LACOSTITUENTE

00

EGEMONIA E CONTROEGEMONIA

ANNO I, 2013

0.2013

Questo numero zero è il frutto di un lavoro ancora embrionale. Per questo numero la direzione della rivista ha fatto provvisoriamente capo a Roberto Gramiccia e Simone Oggionni. Dal prossimo esisteranno due strutture, un comitato scientifico e uno redazionale, che lavoreranno in sinergia fra loro e all'interno del processo costituente di esseblog.it. *I due gruppi saranno coordinati da una coppia di compagni, ciascuna rappresentativa della diversità di genere.*

Progetto grafico e impaginazione
Giulia Laurenzi / Sigismundus Ed.

Copertina
Pizzi Cannella, *Corri sempre più veloce* (Tecnica mista, particolare)

Opera a pagina 102
Pizzi Cannella, *06* (Serigrafia)

Tutte le altre illustrazioni sono elaborazioni grafiche a cura di Sigismundus Ed.

www.esseblog.it
redazionelacostituente@gmail.com

L'uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può quasi dire che egli ha due coscienze teoriche (o una coscienza contraddittoria), una implicita nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica della realtà e una superficialmente esplicita o verbale che ha ereditato dal passato e ha accolto senza critica.

LACOSTITUENTE

EGEMONIA E CONTROEGEMONIA

Tuttavia questa concezione "verbale" non è senza conseguenze: essa riannoda a un gruppo sociale determinato, influisce nella condotta morale, nell'indirizzo della volontà, in modo più o meno energico, che può giungere fino a un punto in cui la contraddittorietà della coscienza non permette nessuna azione, nessuna decisione, nessuna scelta e produce uno stato di passività morale e politica.
La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di "egemonie" politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano.

Antonio Gramsci

ALLEGRI - BONACCORSI - BURGIO - CALICCHIO
CERIMELE - GILIOLI - GRAMICCIA - MARCHIANÒ
MONTEFUSCO - NOTA - OGGIONNI - PALMA - PETRINI
PRESTIPINO - PUCCIARELLI - SYLOS LABINI

Egemonia e controegemonia

7 Il nostro manifesto

11 Lo spazio e i confini delle nostre idee
di *Simone Oggionni - Matteo Pucciarelli*

19 Neoliberismo e egemonia culturale
di *Daniela Palma - Francesco Sylos Labini*

31 Industria culturale ed egemonia
di *Armando Petrini*

37 Arte, comunicazione e potere
di *Roberto Gramiccia*

45 I mass media dopo la morte dei mass media
di *Manuele Bonaccorsi*

51 Ipercomunicazione e analfabetismo di ritorno
di *Valeria Calicchio - Alessandro Gilioli*

55 Egemonia e controegemonia in Gramsci
di *Giuseppe Prestipino*

61 J come judo. Per un nostro che fare
di *Michela Cerimele*

69 L'eresia di Pasolini
di *Davide Nota*

77 Egemonia del capitale e unità della Sinistra
di *Alberto Burgio*

87 L'illusione leaderistica
di *Francesco Marchianò*

93 La costituente diffusa delle intelligenze collettive
di *Beppe Allegri*

103 La crisi della democrazia costituzionale
di *Giovanni Montefusco*

Il nostro manifesto

Esse è un'associazione politico-culturale che nasce con l'obiettivo di favorire un processo di rinnovamento e unità della sinistra italiana, auspicando la nascita di un soggetto politico capace di valorizzare con pratiche unitarie la pluralità di culture, sensibilità e tendenze che vivono nel nostro Paese nel campo dell'alternativa. In questa prospettiva, *Esse* unisce realtà e singoli collocati in tale perimetro, anche all'interno di forze politiche e strutture sociali ed associative già esistenti, senza appartenenze esclusive o forme di incompatibilità.

Esse muove dalla presa d'atto della chiusura definitiva di un ciclo: le vicende e le esperienze tentate all'interno dello schieramento della sinistra italiana negli ultimi venti anni, segnate in larga misura dal tentativo di resistere all'offensiva neo-capitalista successiva all'implosione dei regimi socialisti dell'Est e, in Italia, alla liquidazione del PCI, mostrano oggi – senza eccezione alcuna – una inadeguatezza strutturale rispetto al quadro politico, sociale e culturale del nostro Paese. Bisogna con coraggio prendere atto della realtà e attrezzarsi per modificarla.

Siamo di fronte, in primo luogo, a profonde trasformazioni oggettive (sociali, economiche, culturali) intervenute negli ultimi decenni, che le varie anime della sinistra italiana non sono state sin qui in grado di comprendere. Da una parte coloro i quali hanno imboccato un'illusoria *terza via* che ha reso la socialdemocrazia europea sempre più subalterna al pensiero e alle politiche del neo-liberismo e, quindi, sempre meno in grado di svolgere un discorso autonomo e critico rispetto a quello dominante. Dall'altra parte coloro i quali hanno tentato il percorso di una sinistra d'alternativa, scivolata però progressivamente verso posizioni di semplice testimonianza, avviluppata in logiche minoritarie, totalmente auto-centrate e dogmatiche, incapace di immaginare un'idea alternativa di società in connessione con i tempi e i bisogni delle nuove classi lavoratrici. La precarietà e la parcellizzazione sociale come elemento cruciale del neo-capitalismo, le nuove contraddizioni inter-imperialistiche e nuove ipotesi di sviluppo in competizione con la vecchia Europa e il modello nord-americano, la centralità dei fenomeni migratori, del rapporto tra crescita e ambiente, tra diritti sociali e diritti di cittadinanza, il riemergere della violenza (in primo luogo sulle donne e contro le donne) come elemento costitutivo, materiale e simbolico, del dominio capitalistico: sono tratti e dimensioni rispetto ai quali il linguaggio e la riflessione analitica delle sinistre – di tutte le sinistre – appaiono oggi muti, drammaticamente inadeguati.

I nostri limiti storici sono anche soggettivi. *Esse* nasce allo scopo

di favorire e rappresentare essa stessa un rinnovamento radicale della sinistra italiana, dei suoi gruppi dirigenti, delle sue forme organizzative, in un'ottica di profonda e vera auto-riforma e rigenerazione. I limiti denunciati in questi ultimi decenni sono moltissimi. Ne individuiamo tre cruciali: il primo è stato quello di non aver compreso i mutamenti sociali e politici, chiudendosi in discussioni autoreferenziali, anacronistiche, liturgiche e in quanto tali respingenti, in primo luogo per quelle generazioni precarie che sempre più vivono sulla propria pelle le contraddizioni di questo sistema economico e sociale. Il secondo è stato quello di dismettere un approccio critico e problematico all'esistente. La riflessione culturale e di lungo periodo si è avvizzita, la capacità di elaborare un pensiero a contatto con le intelligenze diffuse si è neutralizzata, l'abitudine alla formazione, all'inchiesta e all'auto-formazione si è perduta. Il risultato è oggi l'appiattimento quotidiano alla contingenza, l'assenza di visioni strategiche sul presente e sul futuro. Infine, strettamente connesso a questi, si è manifestato il limite della coazione a ripetere, della divisione e della frammentazione. Le scissioni e le divisioni continue prodotte nel campo della sinistra parlano di una incapacità di assumere e individuare, da parte dei gruppi dirigenti che le hanno determinate, un punto di condivisione e di reciproco riconoscimento che agisca a monte e un punto di sintesi tra le diverse opzioni che agisca a valle dell'iniziativa politica.

Esse assume la dimensione europea come spazio dell'agire politico nazionale e interpreta l'Europa come luogo privilegiato della costruzione di una politica d'alternativa. Proprio per questo denuncia nell'attuale Unione Europea la compresenza di due deficit impedenti e clamorosi: sul terreno della democrazia istituzionale e della partecipazione; e sul terreno della democrazia sociale, nella misura in cui gli organismi di gestione economica e monetaria dell'Unione e le scelte politiche assunte e costitutivamente presenti nei Trattati sono incompatibili con il benessere collettivo, la giustizia sociale e l'equità. L'uscita dalla crisi del modello europeo non può che darsi, allora, per il tramite di un'idea di radicale riforma dell'architettura istituzionale europea che veda il prevalere della politica sulla tecnica e la finanza e che ponga il tema di una nuova sovranità sovranazionale, capace di muovere dall'elezione su base europea, e non nazionale, di delegati fino ad arrivare ad una vera Costituente in grado di varare una Carta Costituzionale che preveda l'esistenza di un Parlamento in condizione di assumere direttamente le funzioni legislative. In questo spirito, e non in nome di miopi torsioni nazionalistiche, *Esse* considera essenziale il rafforzamento delle forze politiche collocate nel perimetro del GUE (Gruppo Confederale della Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica) e al tempo stesso riconosce come decisivo il dibattito che sta attraversando le forze della socialdemocrazia europea rispetto alle politiche di austerità e alle insanabili contraddizioni

di questo modello economico e di sviluppo. L'ambizione di una grande riforma dell'Europa è tema su cui si deve confrontare il campo largo dei progressisti.
Esse vuole essere uno spazio di elaborazione e di confronto programmatico, perché l'unità povera di contenuti è priva di prospettiva. La centralità del lavoro, dei diritti, del salario, della programmazione economica pubblica, così come l'ambizione della piena e buona occupazione e la necessità di una riflessione su forme di reddito universale e su un nuovo sistema di welfare adeguato ai tempi, sono i punti di ripartenza di una sinistra in grado di riconnettersi con le proprie ragioni sociali.
Una sinistra capace di immaginare e costruire un diverso modello di sviluppo, sostenibile ambientalmente e socialmente, e capace di mettere al centro la ricchezza dei saperi, della cultura, dell'istruzione, della ricerca e dell'Università pubblica e di qualità. Una sinistra della pace, della giustizia e della solidarietà internazionalista, che cresca a fianco dei movimenti altermondialisti e di resistenza di tutti i continenti. Una sinistra dei diritti civili e femminista, una sinistra moderna, in grado di riscrivere le forme della partecipazione democratica.

Lo spazio e i confini delle nostre idee

di *Simone Oggionni - Matteo Pucciarelli*

E così ci lanciamo in questa impresa. Spericolata, ambiziosa; una strada in salita e senza dubbio ardua se confrontata con i mezzi di cui oggi disponiamo. Perché crederci? Perché provare? La passione, i sentimenti, la razionalità, la lettura delle cose, della politica. L'urgenza di una Sinistra da ricostruire e rigenerare; e il peso di una crisi che non nasce per caso ma che si specchia in questo ultimo trentennio di neo-liberismo e nelle sue macerie: diseguaglianze e ingiustizie che lacerano la carne viva di milioni di persone e una produzione sempre più seriale e onnivora di immaginari e pensieri che recidono il senso e il valore delle culture critiche e di trasformazione. Così si resta abbandonati, una barca in mezzo alla tempesta. Ci si difende da soli? No. Nessuno ci è mai riuscito.

La Sinistra non c'è più, proprio nel momento storico in cui ce ne sarebbe davvero bisogno. Proprio nel punto più basso e contraddittorio della parabola capitalistica, la Sinistra in Italia è rimasta schiacciata sotto il peso di troppe forze, oggettive e soggettive, a volte vittima di se stessa e dei propri tic. Aumentano le diseguaglianze e la sinistra dov'è? Chi fa da argine? Il più grande partito comunista d'Occidente, insieme alla galassia di movimenti, conflitti e organizzazioni che abitavano i tanti luoghi e le tante istanze della sinistra rivoluzionaria, ha passato il testimone – in poco più di vent'anni – a un Partito democratico che addirittura fatica a riconoscersi all'interno della famiglia dei socialisti e dei socialdemocratici europei; e poi a una miriade desolante di esperienze radicali generose ma inefficaci, tradite da minoritarismi e settarismi cronici.

E allora, appunto: in mezzo e a cavallo di queste inadeguatezze, così come nei dintorni semantici della Sinistra, nei suoi anfratti e tra le sue (sempre più incerte) casematte, c'è un universo di donne e uomini abbandonati, privati di un punto di riferimento e di un motore aggregativo. Un universo eterogeneo e iper-frammentato ma non per questo, soggettivamente, incapace di percepire se stesso (i suoi molteplici e irrelati se stessi) come orfano di un grande soggetto politico democratico e di massa.

Un universo bisognoso di identità. Essere di sinistra – diceva Marco Revelli tempo fa – è una «radice antropologica», è anche lo scandalizzarsi di fronte alle ingiustizie. Da dove si parte, se non da questo? Se non dalla rabbia, dal senso di appartenenza al campo di chi subisce ogni giorno il peso e il costo della diseguaglianza? E anche dalla coerenza – la coerenza con questo senso di appartenenza – che è l'unico modo per fare rivivere la

Sinistra oggi: ché se si è perso è anche perché teorie e tattiche dell'incoerenza hanno preso in questi anni il sopravvento.
Ribaltare questa solitudine, restituire un punto di riferimento a questo popolo, ricostruire connessioni tra le monadi e dare fiato – alla radice – a un nuovo pensiero forte in grado di guidare e accompagnare il processo: questo deve essere il nostro obiettivo.
Da dove partiamo, oltre che da un entusiasmo quasi incosciente? Da un dato di fondo per noi essenziale: che questo progetto chiama in causa la Politica, la pone al centro senza infingimenti o reticenze, con l'obiettivo di tornare a nobilitarla riconoscendo in essa il *dominus*. Per farlo è essenziale riconoscere la natura conservatrice delle illusioni post-politiche, che tematizzano – e valorizzano – la subalternità del discorso pubblico alle ragioni della tecnica o, meglio, la pensabilità di un governo dell'esistente come cura tecnica della somma algebrica dei bisogni e degli interessi individuali. Per farlo, ancora, è essenziale riconoscere la sconfitta della Politica al termine del Novecento, precisamente come esito della guerra combattuta e vinta dalle forze del capitale contro il soggetto politico, collettivo e organizzato, della classe operaia internazionale.
La Politica, dunque, come apparato di saperi che la supporta e di capacità progettuali con cui si esprime, deve stare al centro, proprio nella misura in cui è in grado di praticare – con Machiavelli – internità e distanza allo stesso tempo. Internità ai processi separati, frammentati che sono in moto. Distanza che consente di vedere (dall'alto) dove si toccano, qual è il comune denominatore che li coagula.
Ricostruire una centralità e un primato della Politica – l'autonomia di questa forza, intesa come agente di una trasformazione e di un processo rivoluzionario nei quali si incarna la volontà storica collettiva dei subalterni – implica fare i conti proprio con la sconfitta della Politica e con i suoi limiti. E implica, ancora, fare i conti con certe illusioni del post-moderno che hanno sfondato il perimetro del pensiero dominante invadendo il nostro campo.
Con la sconfitta: assegnandoci il compito di studiare le modalità attraverso cui il capitalismo ha vinto, battendo il movimento operaio, la Politica, a partire dall'analisi dei prodromi di un processo che dal rapporto del 1975 di Huntington, Crozier e Watanuki alla Commissione Trilaterale sulla «Crisi della democrazia», passando per la lotta di classe del capitalismo inglese e statunitense (Margaret Thatcher e i minatori, Ronald Reagan e i controllori di volo) e di quello italiano (la marcia dei quarantamila a Torino nell'ottobre del 1980), ha condotto a fenomeni decisivi come la finanziarizzazione, la delocalizzazione e la frammentazione molecolare del ciclo produttivo e, di conseguenza, all'indebolimento endemico – debole in quanto separato, scisso, in competizione fratricida al suo interno – del proletariato internazionale.
Con i suoi limiti: perché la Politica che è sopravvissuta all'offensiva

neo-liberista è avvizzita, involgarita ed è spesso priva di aderenza al piano del concreto, assurta a pura forma astratta, a liturgia o a catechesi di formule ideologiche vuote, autocentrate, egotistiche, incapaci di produrre legami con il tessuto sociale sia al livello della rappresentazione di interessi materiali sia al livello della comune produzione di senso e di pensiero simbolico.
Infine, con le illusioni suadenti: perché troppo spesso, anche a sinistra, si sono inseguiti i *cliché* del pensiero dominante e si è combattuta nei fatti una guerra contro la Politica i cui effetti sono oggi lampanti. In nome della proclamata «autonomia del sociale» o del primato bernsteiniano dei «movimenti» e, più recentemente, di pulsioni alla iper-personalizzazione della forma-partito e alla spettacolarizzazione degli attori carismatici del «teatrino della politica», si è zittita la Politica. La si è consegnata organicamente al presidenzialismo e alla logica maggioritaria dei sistemi politico-istituzionali liberali, mettendo il silenziatore alle masse, revocando un protagonismo conquistato in secoli di lotte sociali e di consolidamento di un pensiero filosofico a esse aderente.
Per questa via occorre ritematizzare la Sinistra. In maniera intelligente, sapendo che soltanto questo cimento potrebbe consentire di battere i populismi e le demagogie, sostituendo a essi il progetto di una nuova grande narrazione e di una nuova grande organizzazione di massa in grado di interpretarla.
Ma dove si spende questo progetto? All'interno di quale perimetro? Non in quello angusto dei confini nazionali e delle piccole patrie, non nell'orizzonte di improbabili comunità omogenee che reagiscono con nuovi protezionismi e nuove autarchie al dominio delle istituzioni europee e sovranazionali. L'ambizione che dobbiamo coltivare è quella di trasformare l'Europa, facendo crescere le sue radici (che sono le radici del pensiero politico e dell'illuminismo, del movimento operaio cosciente e delle sue organizzazioni di massa) in una direzione del tutto diversa da quella tracciata dalle politiche monetariste e d'austerità dell'Unione Europea, dei suoi trattati e dei diversi organismi tecnocratici.
Certo, bisogna fare i conti con radici affatto diverse e altrettanto profonde, perché l'Europa è anche la patria del capitalismo, del colonialismo e finanche del nazi-fascismo. Al punto che non è eccessivo ammonire rispetto a quanto questi tratti siano, rispetto ai primi, ben più tangibili ed evidenti in ciò che è oggi il Vecchio Continente.
Tuttavia la scelta da compiersi appare una: arrendersi, dichiarare conclusa e persa la partita della lotta di classe su scala continentale (e con essa il sogno di un diverso modello di sviluppo che nasca, dialetticamente e per contraddizione, dal cuore del modo di produzione capitalistico) e ripiegare su lotte di resistenza all'interno dei singoli Stati nazionali, mettendo tra parentesi la genesi, la genealogia e la genetica - sovente tutt'altro che progressiste - di ciascuno di essi; oppure dotarsi di un

programma all'altezza della sfida che ci è posta dalla rivoluzione passiva.
A noi piacerebbe scegliere questa seconda opzione, mobilitandoci per un programma che vive soltanto nella misura in cui agiscono e si sviluppano rapporti di forza differenti, una massa critica finalmente sufficiente, la cui edificazione – Paese per Paese – deve essere l'assillo della Sinistra. Con un approccio non minoritario, che unisca alla radicalità delle proposte la capacità di stringere alleanze nel campo progressista. Del resto, la possibilità di un ritorno alla Politica si gioca proprio su questo terreno, come strumento di superamento della frammentazione oggettiva per tramite della *soggettivazione* unitaria, senza la quale il sistema non si riforma né si supera. Ma questa soggettivazione unitaria richiede il fronte, richiede la capacità di costruire alleanze.
In quest'ottica, sarà indispensabile la compresenza di due eventi: la rottura del patto di corresponsabilità tra socialdemocratici e popolari che ha reso possibile, in questi anni, la subordinazione dell'Europa ai dettami del capitale industriale e finanziario internazionale; e la crescita in tutto il Continente delle forze dell'alternativa, quelle che oggi si riconoscono nel Gue-Ngl all'interno del Parlamento europeo, e in particolare nella Sinistra Europea, e dei movimenti di massa che a quella direzione strategica mirano, pur nella frammentarietà e nel carsismo che li connotano.
Del resto, un tale impianto è l'unico in grado di leggere nella giusta ottica quel che sta accadendo addirittura oltre i confini europei: non un semplice spostamento geografico dell'asse capitalistico, ma la crescita – contraddittoria, spuria, traumatica – di nuovi e inediti equilibri internazionali. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, è ciò che accade nell'intersezione tra un nuovo multipolarismo democratico (pensiamo al peso oggettivo dei Brics, in campo economico e finanche militare) e la crescita di esperienze statuali e macroregionali (i tanti Paesi dell'America Latina guidati da governi rivoluzionari o riformatori e le loro alleanze) addirittura allusive di un diverso modello di sviluppo.
La presa d'atto di questa tensione *inevitabilmente* internazionalista non fa premio sulla necessaria attenzione allo Stato nazionale, alle sue istituzioni, alle forme del suo apparato egemonico o di dominio e di conseguenza sulle possibilità di collocare anche all'interno di questo perimetro una lotta per l'alternativa. Tuttavia si tratta di stabilire – in corrispondenza della crisi del capitalismo occidentale e della massima espressione della tecnocrazia e del neo-liberismo europeo – dove posizionare i nostri sforzi e dove inserire la nostra ricerca.
Per noi il campo è questo ed è un campo potenzialmente fertile, a condizione che si individui con attenzione il punto archimedeo della contro-egemonia.
Questo punto è il lavoro.
È il lavoro perché ciò che qualifica – quasi per tautologia – il modo

di produzione capitalistico è la proprietà privata dei mezzi di produzione e la possibilità-necessità di accumulare e concentrare ricchezza in una forma che renda trasformabile il denaro in merce e la merce in una quantità di denaro comprensiva del plusvalore, la cui fonte ultima è il (plus)lavoro, lo sfruttamento del lavoro.
Ma è ancora di più il lavoro, al di fuori di ogni astrazione, perché il ciclo neo-liberista ha radicalizzato la violenza del capitale contro il lavoro, come dimostrano i grafici che testimoniano il passaggio di ricchezza appunto dal lavoro alle rendite e ai profitti.
Quindi nella crescita parossistica della povertà e dei meccanismi di alienazione e sfruttamento vive il bisogno di ripartire da un conflitto che va riorganizzato e a cui, in primo luogo, va ridata cittadinanza e legittimità all'interno del discorso pubblico. Non siamo «oltre il Novecento», se per «Novecento» intendiamo il secolo del conflitto – messo in scena a livello sociale e politico – tra chi vende forza-lavoro e chi acquista forza-lavoro. Siamo dentro il Novecento, fino in fondo, fino al punto in cui oggi il conflitto si è fatto talmente aspro da fare perdere quasi completamente il senso di sé a una delle due polarità. Ma non per questo essa è scomparsa, inghiottita da moltitudini aclassiste, sussunta dai nuovi archetipi del cittadino-utente in dialogo con la tecnica, compresa da nuove *governance* da arricchire o attenuare con i *must* della partecipazione e della trasparenza.
Il lavoro, dunque, al centro. Ma non per stabilire gerarchie penalizzanti o, ancora peggio, per edulcorare la sottovalutazione di altro: la contraddizione tra capitale, uomo e natura o la contraddizione tra i generi. Anche perché la Sinistra è riuscita a crescere e a vincere soltanto quando ha intrecciato il lascito della Rivoluzione francese con il movimento operaio e ha riconosciuto uno spazio strategico di libertà, di diritti individuali e civili inespugnabile anche dalla dimensione collettiva del Partito e dello Stato.
Ci permettiamo di pensare, però, che esso si valorizza e sfugge all'universo simbolico del liberalismo soltanto nella misura in cui questo progetto di libertà vive dentro una dimensione orientata a un fine, dentro una grande filosofia della Storia che ricostruisca dialetticamente un processo, un percorso, un *destino* di liberazione collettiva.
E tutto questo non ci parla forse anche di limiti soggettivi e della sconfitta di una intera generazione? Di una intera *élite* intellettuale e politica delle sinistre d'Occidente che ha dilapidato un patrimonio straordinario nel volgere di pochissimi lustri?
Il caso italiano è il più eclatante. Il patrimonio della lotta clandestina contro il fascismo (Gramsci e Curiel, per citarne solo due), della guerra di Liberazione, del partito nuovo e di massa (di Togliatti e di Berlinguer), delle lotte sociali e della nuova sinistra negli anni Sessanta e Settanta: tutto questo dove è finito? Non è bastevole raffrontare quella storia – che certo non va mitizzata, ma che neppure possiamo permetterci il lusso di derubricare con

sufficienza – con la miseria dell'oggi per giungere alla conclusione che il rinnovamento della Sinistra e dei suoi gruppi dirigenti è indifferibile? E che esiste anche una questione generazionale – che ha la sua ragione oggettiva nelle modifiche precarizzanti del quadro economico e sociale – che spinge, che deve erompere, che urla un'eccedenza alla quale bisognerebbe arrendersi e consegnarsi?
Una questione generazionale che sta dentro le linee di frattura della Storia, di questa storia, e che impone un salto, uno strappo, qui e ora, portando nella dialettica con il presente anche i suoi caratteri eterodossi: il suo essere precaria, cosmopolita, meticcia.
Ci fermiamo qui. L'enormità di questa impresa si scontra con la contingenza, con le trasformazioni quotidiane delle sinistre e dei movimenti in Italia.
Con un congresso del Partito democratico che con ogni probabilità vedrà cadere anche l'ultimo argine, rappresentato dalla candidatura di Gianni Cuperlo alla Segreteria, e sancirà di fatto la consegna (definitiva?) del più grande patrimonio erede del Pci a un campo a noi estraneo e avverso.
Con un congresso di Sinistra Ecologia e Libertà nel quale è possibile la conferma della sua natura di soggetto ancillare al Pd e alle sue scelte di campo. Il che appare in tutta la sua paradossalità, in un momento in cui sarebbe ben più necessario (e utile) aprire a sinistra, mettersi in discussione per provare, partendo da sé, a rispondere alle richieste sacrosante che la Fiom-Cgil ha espresso in questi ultimi anni e che più recentemente hanno portato in piazza, con Landini e Rodotà, decine di migliaia di persone.
Con il congresso, infine, di Rifondazione Comunista, dall'esito molto più incerto ma forse ancora più significativo, giacché pone questo partito di fronte al bivio della svolta o della consunzione finale.
Intorno a questi appuntamenti, e spesso del tutto separati, vivono i movimenti carsici, le rivolte embrionali, le resistenze, anche quelle che – come dimostra la importante partecipazione del 19 ottobre – riescono a strutturarsi su scala nazionale.
Ma cosa manca a ciascuna di esse? E cosa manca, nella stessa medesima misura, ai partiti della sinistra italiana?
Esattamente quel che la nostra rivista prova, con questo numero zero, a mettere sotto la lente d'ingrandimento: un grande progetto egemonico, la capacità di costruire nessi e relazioni tra i conflitti a partire da una visione del mondo, da un programma politico generale e da un linguaggio che riconoscibilmente lo descriva. Tutto questo – come insegna Gramsci – non nell'iperuranio delle idee astratte ma nell'aderenza al «territorio», alla sua complessità e alla miriade delle sue articolazioni. Non come rincorsa eterna al presente, non come contemporaneità permanente, ma come connessione politica (e dunque sempre progettuale, sempre orientata a un fine) con la «verità effettuale».
Abbiamo bisogno di una nuova egemonia della Sinistra per dare

basi solide a un processo *Costituente* che dia vita a quel che non c'è più.
Da oggi ci impegniamo a farlo anche su queste pagine e sul *blog* che ci ospiterà. Sarà un lavoro lungo, plurale, molecolare. Avrà bisogno della formazione e dello studio, di un vocabolario da ricostruire e di una strategia da limare nell'incontro tra diversi. E anche di un lavoro tattico a ridosso del contingente, di quel che oggi esiste, resiste e sopravvive. Godot arriverà, limitarsi ad aspettarlo però non ha mai portato particolare fortuna.

Neoliberismo e egemonia culturale

di *Daniela Palma - Francesco Sylos Labini*

Il 5 novembre del 2008 la regina d'Inghilterra visitò la prestigiosa London School of Economics e durante la cerimonia fece una domanda passata alla storia come "la domanda della Regina". Ci sono versioni discordanti sulle parole esatte che utilizzò, ma il senso fu questo: «Come mai la maggioranza degli economisti non ha previsto la crisi finanziaria del 2008?». Ricordiamo, infatti, che il fallimento della Lehman Brothers nel settembre del 2008 ha dato origine alla più grande crisi finanziaria dal 1929 e alla recessione di tanti Paesi che ancora dura, e che economisti di fama mondiale non sono stati capaci né di prevedere la crisi né di interpretare quello che stava avvenendo dopo che la bolla era già scoppiata.

Dieci autorevoli economisti inglesi hanno poi scritto alla Regina una lettera, spiegando che una delle ragioni principali dell'incapacità della professione di dare avvertimenti tempestivi della crisi imminente è la formazione inadeguata degli economisti, concentrata sulle tecniche matematiche: così che «l'economia – l'*economics* – è diventata una branca delle matematiche applicate.».

Sono passati da quei giorni più di quattro anni e la crisi si è approfondita, mentre nulla sembra essere cambiato delle posizioni assunte sulla crisi dagli economisti che hanno voce in capitolo nelle maggiori istituzioni internazionali e nel governo degli Stati. Qualcuno direbbe che, ultimamente, un numero crescente di attori della crisi sta maturando una riflessione sugli sbagli fatti e sulle possibili correzioni da mettere in pratica per cominciare almeno a invertire la direzione del declino economico che si è inesorabilmente affermata. Molti dubbi hanno cominciato, infatti, ad addensarsi intorno alla tesi della cosiddetta "austerità espansiva", che ha tratto la sua ragion d'essere nel ritenere responsabile della crisi la "finanza allegra" degli Stati, ignorando (o facendo finta di ignorare) che il dissesto dei bilanci pubblici è derivato dal salvataggio pubblico di un sistema finanziario al collasso e collocato ormai a una distanza siderale dalle questioni dell'economia reale. Ma i ripensamenti sull'erroneità dell'"austerità espansiva" sembrano soprattutto aver riguardato gli effetti depressivi immediati che le politiche di austerità hanno impresso al ciclo economico. Le valutazioni prevalenti sull'origine della crisi sono ancora per lo più collegate all'idea che l'economia possa subire degli shock, ma che sia poi in grado di tornare allo stato della piena occupazione delle risorse, e che sia sufficiente mantenere il controllo sulle turbolenze dei mercati finanziari sotto il profilo della loro regolamentazione.

Non fa invece parte di queste valutazioni l'idea che la crisi finanziaria sia l'epifenomeno di una profonda crisi dell'economia reale, una crisi di domanda che la finanza ha drogato drogando sempre più se stessa. E' evidente che la diversa interpretazione della crisi condiziona le terapie che vengono messe in atto per un suo superamento e che, naturalmente, gli esiti delle terapie saranno tanto migliori quanto più il "modello" interpretativo della crisi ne catturi reali caratteristiche e fondamenti.
Ed è qui che sorge il problema cruciale.
Quando si parla di economia non è possibile infatti rapportarvisi alla stregua di una disciplina delle scienze naturali, poiché l'oggetto del suo studio è la società con caratteristiche storicamente determinate. Guardare a un "modello" piuttosto che a un altro nell'interpretazione fondamentale dei fatti economici non significa quindi semplicemente introdurre assunzioni alternative rispondenti ad uno statuto epistemologico in grado di testarne la validità – così come accade nelle scienze naturali, ma significa sposare delle vere e proprie *Weltanschauungen* diverse, visioni alternative del mondo in cui la componente egemonica della cultura dominante in ogni dato periodo svolge un ruolo determinante. In questo senso è possibile affermare che la genesi della crisi, il suo svolgimento, le possibilità di uscirne nonché gli effetti sulle economie che la attraversano, sono intrinsecamente collegati ad un problema di egemonia culturale.
Il modo con cui la riflessione economica prevalente si è rapportata alla crisi fin dal suo nascere è tipico della visione *mainstream*, che affonda le sue radici nei riferimenti principali della cosiddetta teoria neoclassica: l'economia è concepita come una scienza che studia le scelte alternative tra risorse scarse; e il mercato è il luogo di allocazione ottima delle risorse, garantita da soggetti razionali in grado di utilizzare tutta l'informazione disponibile veicolata dai prezzi che di tali risorse misurano la scarsità. Nel mercato si determina "naturalmente" un equilibrio che è il punto di incontro tra domanda e offerta, secondo un processo che è di tipo esclusivamente logico e che quindi prescinde totalmente dalle diversità tra economie nel tempo e nello spazio. Eventuali scostamenti dall'equilibrio del mercato hanno solo natura temporanea perché il sistema economico è destinato a convergere verso l'equilibrio. In tale contesto la crisi non può essere prevista semplicemente perché non è neppure concepita. E anche di fronte al suo manifestarsi è possibile attribuirle il carattere della momentanea accidentalità, oppure individuare imperfezioni del mercato che non consentono il raggiungimento dell'equilibrio.
Molti economisti hanno infatti interpretato la crisi del 2008 attraverso il pregiudizio ideologico secondo cui la crisi finanziaria è stata innescata da cause del tutto imprevedibili (il fallimento della Lehman Brothers) ma giacché i mercati liberi tendono alla stabilità, non ci sarebbero state ripercussioni sull'economia reale. Questa interpretazione, che ha influenzato l'opinione pubblica e

le successive scelte politiche, è originata da convinzioni teoriche secondo cui i mercati deregolati dovrebbero essere efficienti e gli agenti razionali dovrebbero aggiustare velocemente ogni prezzo non completamente corretto e ogni errore di valutazione. Il prezzo dovrebbe dunque fedelmente riflettere la sottostante realtà e assicurare l'allocazione ottimale delle risorse. Questi mercati "equilibrati" dovrebbero essere stabili: perciò le crisi possono essere innescate solo da grandi perturbazioni esogene come gli uragani, i terremoti o sconvolgimenti politici, ma certo non causate dal mercato stesso.

Questi pregiudizi teorici sono originati da un'eccessiva semplificazione del problema in cui l'idealizzazione non è solo dissimile dalla realtà ma, in effetti, è completamente irrilevante alla sua comprensione. I fisici che si occupano di complessità studiano da una ventina d'anni sistemi che mostrano comportamenti intermittenti molto simili a quelli dei mercati finanziari, in cui la natura non banale delle dinamiche si origina da effetti collettivi. Le singole parti hanno un comportamento relativamente semplice, ma le interazioni portano a nuovi fenomeni emergenti così che il comportamento dell'insieme è fondamentalmente diverso da quello dei suoi costituenti elementari. Anche se uno stato di equilibrio esiste in teoria, questo può essere totalmente irrilevante in pratica, perché il tempo per raggiungerlo è troppo lungo e perché questi sistemi possono essere intrinsecamente fragili rispetto all'azione delle piccole perturbazioni evolvendo in modo intermittente con un susseguirsi di epoche stabili intervallate da cambiamenti rapidi e imprevedibili. Per questo finché non s'interverrà sulle cause endogene delle crisi, e sui preconcetti teorici alla base dell'ineffabile equilibrio dei mercati liberi, altre crisi come quella di cinque anni fa si potranno ripetere senza alcun preavviso.

Secondo la visione che ha segnato lo stesso nascere della disciplina economica e che si afferma all'indomani della prima Rivoluzione industriale con il pensiero di Adam Smith, l'economia è invece una riflessione scientifica sulla società, tesa a studiarne le caratteristiche che ne assicurano le condizioni di riproducibilità ed eventualmente di sviluppo in base a criteri di divisione del lavoro, in un contesto sociale, istituzionale e normativo che condiziona nel tempo e nello spazio ruolo e azione dei soggetti. Non a caso si parla di economia politica, guardando al mercato come a un complesso sistema istituzionale di norme storicamente determinato e privo di qualsiasi connotato di naturalità, che non è detto che assicuri il pieno impiego delle risorse.

L'approccio dell'economia politica è dunque intrinsecamente predisposto a concepire il prodursi di crisi e la necessità di operare nel mercato quei correttivi che assicurino almeno la riproducibilità del sistema economico. Al di là delle diverse versioni ed approfondimenti che si sono succeduti passando per Ricardo, Marx per arrivare fino a Keynes, la visione dell'economia

politica resta ancorata a una rappresentazione del sistema economico in cui la dimensione delle classi sociali e la diversità di interessi che a queste si associano ne determinano un assetto fondamentalmente instabile[1].

Alla luce di ciò, è facilmente comprensibile come nella visione neoclassica *mainstream* sia assente un qualsiasi ruolo della politica, e che questa sia anzi subordinata ai mercati, agendo in una forma tutt'al più tecnocratica al fine di facilitarne il funzionamento. La predominanza trentennale di questa visione ha tuttavia prodotto una specifica egemonia culturale che, nonostante il perdurare della crisi, è dura a morire. In effetti la visione neoclassica *mainstream* appare dotata di una intrinseca capacità di sopravvivenza: la dimensione del sistema economico come dato di natura suscettibile di essere studiato secondo un metodo che si confà alle leggi delle scienze naturali è un aspetto di fondo che la caratterizza e che porta ad escludere l'esistenza di qualunque dimensione ideologica alternativa con la quale confrontarsi. In questo modo la visione neoclassica *mainstream* ha goduto (e tuttora gode) della possibilità di blindarsi attraverso il portato assiomatico dei suoi assunti. E così facendo lascia trasparire che le uniche discussioni ammissibili siano quelle condotte entro la propria cinta concettuale.

Questa situazione si traduce in un predominio degli economisti *mainstream* nell'ambito accademico in ragione del quale vi è una maggioranza di economisti di scuola liberista sia nell'ambito dei media (giocando un ruolo di orientamento dell'opinione pubblica) sia nell'ambito più propriamente politico: dalle istituzioni internazionali ai governi stessi. È dunque interessante discutere più in dettaglio il legame tra ruolo accademico e ruolo politico degli economisti, ed in particolare degli economisti *mainstream*. Mentre la "domanda della Regina" è stata la cartina di tornasole per mostrare come vi fosse un problema fondamentale nell'attuale ricerca economica, nello stesso periodo in cui questa domanda è stata posta è stato reso pubblico il risultato della valutazione per le discipline economiche in Inghilterra. Il risultato è stato sorprendente: l'economia come disciplina non ha ottenuto solo un buon piazzamento, ma ha avuto la migliore valutazione accademica di tutte le discipline in Inghilterra. La domanda che si pone Donald Gillies, filosofo della scienza e studioso dei sistemi di valutazione della ricerca, è la seguente: «Com'è possibile che una valutazione così errata sia potuta accadere?». È chiaro infatti che ci sia un problema fondamentale con l'attuale corso della disciplina economica se la più grande crisi globale mai avvenuta dal 1929 è esplosa lasciando la maggior parte degli economisti sorpresi. Per capire la sua interpretazione è necessario fare un piccolo *excursus* nell'epistemologia della

1 Per un approfondimento di questi aspetti rimandiamo a Giorgio Lunghini http://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/1332-giorgio-lunghini-la-teoria-economica-dominante-e-le-teorie-alternative.html e Alessandro Roncaglia http://www.syloslabini.info/online/le-origini-culturali-della-crisi/

scienza, perché è proprio in quest'ambito che la (apparente) veste tecnico-scientifica e depoliticizzata dell'economia gioca un ruolo chiave.

Thomas Kuhn nel suo magistrale *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* ha sviluppato una visione della scienze naturali che è diventata molto nota e ampiamente accettata. Secondo Kuhn le scienze naturali mature si sviluppano per la maggior parte nel modo che egli descrive come "scienza normale". Durante il periodo di scienza normale, tutti i ricercatori che lavorano nel campo accettano la stessa struttura d'assunzioni, che Kuhn chiama "paradigma". Tuttavia, questi periodi di scienza normale sono, di volta in volta, interrotti da rivoluzioni scientifiche in cui è rovesciato il paradigma dominante del campo e sostituito da un nuovo paradigma. La differenza fondamentale tra le scienze naturali e le scienze sociali è generalmente che nelle scienze naturali, fuori dei periodi rivoluzionari, tutti gli scienziati accettano lo stesso paradigma, mentre nelle scienze sociali i ricercatori si dividono in scuole concorrenti. Ogni scuola ha il suo paradigma, ma questi paradigmi sono spesso molto diversi l'uno dall'altro. Il contrasto è dunque tra una situazione con un paradigma singolo e una multi-paradigma.

Ad esempio, tutti i fisici teorici accettano il paradigma il cui nucleo è costituito dalla teoria della relatività e dalla meccanica quantistica. Questo non significa che i fisici teorici contemporanei sono eccessivamente dogmatici: piuttosto pensano che, in qualche momento nel futuro, ci sarà un'altra rivoluzione nel campo, originata da qualche nuova scoperta sperimentale, che sostituirà la relatività e la meccanica quantistica con alcune nuove, e forse ancora più strane, teorie. Tuttavia - essi sostengono - la relatività e la meccanica quantistica funzionano molto bene, nel senso che spiegano i fenomeni naturali, e quindi è ragionevole accettarle per il momento.

Se guardiamo all'economia troviamo una situazione molto diversa: la comunità è, infatti, divisa in diverse scuole. I membri di ciascuna di queste scuole condividono lo stesso paradigma, ma il paradigma di una scuola può essere molto diverso da quello di un altro. Inoltre, i membri di una scuola sono spesso molto critici verso i membri di un'altra scuola. Le diverse scuole, che per semplicità possiamo identificare in quella neoclassica, che ha il numero più elevato d'aderenti al momento, nelle varie versioni del keynesismo e nella scuola marxista, sono associate a ideologie politiche: in particolare queste scuole sono disposte su uno spettro politico che va dalla destra alla sinistra. Dunque, secondo Gillies, l'esame della comunità dei ricercatori in economia ha portato alla seguente immagine: questa comunità è divisa in una serie di diverse scuole di pensiero, ognuna con il proprio paradigma. I membri di ogni scuola hanno una pessima opinione del lavoro di ricerca prodotto da altre scuole. Ora, se un sistema di valutazione della ricerca è applicato a questo tipo

di comunità, quale risultato darà? La tesi di Gillies, che deriva dallo studio di quello che è avvenuto in Inghilterra negli ultimi venti anni, è che i lavori di ricerca dei membri di qualsiasi scuola che abbia il maggior numero d'iscritti riceveranno la massima valutazione. Nel caso specifico, la scuola dominante è quella dei neoclassici. In questa situazione, con l'affermazione di una scuola di *mainstream*, le altre scuole vengono marginalizzate.
Mentre nell'ambito delle scienze sociali questo è un fenomeno noto, nell'economia questo aspetto si lega ad un altro che riguarda appunto la matematizzazione dell'economia: l'uso di tecniche matematiche e statistiche proprie delle scienze dure che fornisce all'economia una apparente veste tecnico-scientifico così che il problema economico sembra che ammetta, come ad esempio nella fisica, una soluzione derivata secondo il metodo scientifico. Questa situazione è suggellata dal "premio Nobel per l'economia" che, al pari di quello nelle scienze esatte, sembra mettere un marchio di qualità alle scoperte nel campo. In realtà è bene ricordare che Alfred Nobel nel suo testamento non scrisse d'istituire un premio per l'economia. Il "Premio in Scienze Economiche della Banca di Svezia in memoria di Alfred Nobel " è istituito 70 anni dopo il premio Nobel vero e proprio e coloro che lo hanno promosso, conoscendo i principi basilari del marketing, sono riusciti, con la "violazione di un marchio di successo" a conferire un'aurea di prestigio alla scienza economica: è indubbio infatti che ogni anno su tutti i quotidiani del mondo appaiono commenti sui vincitori del Nobel e l'attenzione dei media, e dunque dell'opinione pubblica, ai premiati, e conseguentemente a quello che dicono e pensano, è altissima e certamente maggiore rispetto a qualsiasi altro premio grazie al prestigio di un marchio di successo.
La combinazione tra veste matematica dell'economia, con la sua apparenza tecnico-scientifica, e la sua apparente depoliticizzazione ha dato luogo alla falsa rappresentazione che l'economia sia una scienza al pari della fisica, per cui le soluzioni che vengono proposte sono soluzioni tecniche risultato di analisi scientifiche. Gli economisti *mainstream* hanno utilizzato questa ideologia. Ad esempio Milton Friedman sosteneva che l'unica cosa che contava nell'economia era il suo potere predittivo proprio come la fisica. Più recentemente Luigi Zingales scrive nel suo *Manifesto Capitalista*: «La storia della fisica nella prima metà del XX secolo è stata una straordinaria avventura intellettuale: dall'intuizione di Einstein del 1905 sull'equivalenza tra massa e energia alla prima reazione nucleare controllata del 1942. Lo sviluppo della finanza nella seconda metà del Novecento ha caratteristiche simili». La finanza come la teoria della relatività, la meccanica quantistica e la fisica nucleare: dunque una visione dell'economia molto pretenziosa. Da questo atteggiamento è nato quello che si chiama "l'invidia per la fisica", disciplina quest'ultima che basa il suo sviluppo su di un confronto serrato

tra teoria e esperimento. Anche gli economisti neoliberisti dichiarano di procedere ad una verifica empirica delle loro teorie: ma quando gli economisti "si sporcano le mani con i dati" (come alcuni dichiarano di fare) siamo sicuri che il risultato alla fine non sia quello di "sporcare i dati con le ideologie", con quelle ideologie (preconcetti considerati veri a prescindere dall'osservazione empirica) che invece guidano molte delle ricette che sono propinate come soluzioni scientifiche? Certo è che la falsificazione di una teoria scientifica è altra cosa dall'utilizzare alcuni dati opportunamente selezionati o accuratamente manipolati per portare acqua al proprio mulino. Sembra che si voglia la botte piena e la moglie ubriaca: il prestigio di una scienza dura senza pagare il dazio della falsificabilità, che è la vera e unica chiave di volta d'ogni scienza dura. Queste sono questioni fondamentali che vanno poste perché se non si ammette che la crisi economica ha prodotto una chiara crisi nei modelli economici dominanti, e se sono sempre i soliti, indipendentemente dalla bontà delle loro previsioni, a suggerire scelte cruciali in campo economico (ovvero in qualsiasi campo della vita pubblica) avendo a disposizione l'intero universo mediatico come accade in Italia, con ogni probabilità si continueranno a fare scelte sbagliate che peggioreranno le cose, mascherandole però da scelte dettate da una scienza naturale.

Per spiegare meglio il punto possiamo fare un parallelo con quella che è considerata la "regina" delle scienze dure, la fisica. I fisici hanno imparato a considerare criticamente ogni teoria entro dei limiti ben precisi che sono dettati dalle assunzioni usate e dagli esperimenti disponibili: hanno perciò da tempo appreso a non scambiare ciò che avviene nel modello con ciò che invece accade nella realtà. In fisica i modelli si confrontano con le osservazioni per provare se sono in grado di fornire spiegazioni precise, come ad esempio la processione del perielio di Mercurio che con la Teoria della Relatività Generale può essere calcolata di circa 0,019 gradi per secolo in accordo entro 0,0005 gradi per secolo con le misure sperimentali, oppure di fornire previsioni di successo, come ad esempio le onde elettromagnetiche postulate da Maxwell nel 1873 e generate da Hertz nel 1887. Similmente, si può asserire che l'uso della matematica nell'economia (neoclassica) serva ad un tale scopo? Oppure questo uso si riduce ad un puro esercizio retorico in cui si fa sfoggio di usare uno strumento (relativamente) sofisticato per calcolare precisamente cose irrilevanti come capita in astrologia? Ad esempio, secondo il filosofo della scienza Donald Gillies, «l'uso della matematica in economia neoclassica non ha prodotto alcuna spiegazione precisa o previsione di successo».

Per dipanare la questione si deve rispondere a questa domanda: gli assiomi fondamentali usati in economia sono sottoposti a test empirici? Ad esempio: i mercati liberi sono efficienti o sono selvaggi? La risposta a questa domanda viene dalle osservazioni

o è un'assunzione indiscutibile? Questo è un punto cruciale in quanto chi pensa che i mercati liberi siano efficienti e si autoregolino verso una situazione di equilibrio stabile sarà portato a proporre un ruolo dei mercati sempre più importante e ad "affamare la bestia", lo Stato corrotto e clientelare. Chi pensa che i mercati liberi siano invece dominati da fluttuazioni selvagge e intrinsecamente lontani da un equilibrio stabile, generando invece pericolosi squilibri e disuguaglianze, sarà indotto a proporre un maggiore intervento dello Stato, cercando di migliorare l'efficienza di quest'ultimo.

Dunque il successo all'interno dell'università dell'economia *mainstream*, oltre a delle implicazioni puramente accademiche, pur importanti, come il fatto che le posizioni in ambito accademico vengono assegnate soprattutto ai membri della scuola dominante, comporta una implicazione politica fondamentale: quando è il momento di chiedere una consulenza all'"esperto" su un tema specifico, a chi si rivolgerà il politico di turno se non all'accademico? E, nel nostro tempo, quale categoria di accademici è la più ascoltata dai politici? A questo proposito Luciano Gallino, Giorgio Lunghini, Guido Rossi e altri hanno recentemente scritto una lettera in cui hanno denunciato quella che è, a loro avviso, una gravissima distorsione della realtà da parte dei principali media di questo paese: «La politica è scontro d'interessi, e la gestione di questa crisi economica e sociale non fa eccezione. Ma una particolarità c'è, e configura, a nostro avviso, una grave lesione della democrazia. Il modo in cui si parla della crisi costituisce una sistematica deformazione della realtà e un'intollerabile sottrazione di informazioni a danno dell'opinione pubblica. Le scelte delle autorità comunitarie e dei governi europei, all'origine di un attacco alle condizioni di vita e di lavoro e ai diritti sociali delle popolazioni che non ha precedenti nel secondo dopoguerra, vengono rappresentate […] come comportamenti obbligati […] immediatamente determinati da una crisi a sua volta raffigurata come conseguenza dell'eccessiva generosità dei livelli retributivi e dei sistemi pubblici di welfare. Viene nascosto all'opinione pubblica che, lungi dall'essere un'evidenza, tale rappresentazione riflette un punto di vista ben definito (quello della teoria economica neoliberale), oggetto di severe critiche da parte di economisti non meno autorevoli dei suoi sostenitori.».

I promotori di questa lettera non sono gli unici a denunciare un certo monopolio dell'informazione in tema economico. Ma c'è davvero un monopolio d'informazione? Per rispondere a questa domanda in maniera quantitativa abbiamo cercato di identificare chi tra i professori universitari d'economia ha maggiore spazio nei più diffusi quotidiani italiani. Abbiamo dunque considerato la lista dei professori di economia politica, che erano 704 nel 2008, e per ognuno abbiamo contato quanti articoli hanno scritto su *La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Sole 24 ore* e *La Stampa* negli

ultimi 5 anni e precisamente dal 1 gennaio 2007 al 31 dicembre 2011 (per questo abbiamo utilizzato l'archivio della Camera dei Deputati). Il risultato di questo studio è molto chiaro: c'è una netta predominanza d'economisti di scuola liberista a cui sono affidati i commenti economici sui principali quotidiani nazionali. È, infatti, possibile identificare gruppi connessi di editorialisti che sono anche coautori di articoli scientifici e che dunque hanno la stessa visione del problema economico. È interessante notare che il gruppo connesso principale è formato da Francesco Giavazzi, Tito Boeri, Alberto Alesina, Luigi Zingales, Roberto Perotti, Luigi Guiso, Andrea Ichino e Guido Tabellini, tutti docenti o ex studenti dell'università Bocconi, la gran parte dei quali si è avventurata nel fallimentare lancio del partito "Fermare il declino", scegliendo come leader Oscar Giannino che ha poi abbandonato la partita in quanto ha millantato falsi titoli di studio proprio in economia. Si potrebbe però argomentare: scrivono più articoli perché sono i migliori. Tuttavia, come abbiamo affermato in precedenza, nell'economia ci sono diversi paradigmi e, a differenza di quanto accade nelle scienze esatte in cui è possibile una verifica sperimentale delle diverse teorie, coesistono in maniera conflittuale e per questo il pluralismo di posizioni è particolarmente importante. Ha oggi dunque ottime ragioni chi denuncia che la crisi economica è presentata quasi esclusivamente come una crisi del debito pubblico e non come crisi delle banche che hanno accumulato quintali di prodotti finanziari tossici. Il megafono di questa visione sono i soliti cultori del dio mercato e i seguaci delle dottrine neoliberali che, facendo passare per soluzioni tecniche scelte ideologiche, «hanno goduto di un monopolio dei cervelli che non ha precedenti nella storia».

«Il nuovo e vincente personaggio che sta attraversando la scena del mondo è l'estrema destra economica che ormai comanda con forza brutale e che ha finalmente rimpiazzato il vuoto lasciato nella storia dall'estrema destra politica, ormai ridotta a poche caricature. L'estrema destra economica ha visto il vuoto culturale e politico che si è creato e si è inserita cercando di sovvertire la Costituzione solidaristica italiana nei tre punti fondamentali del rimuovere ogni controllo alle decisioni del settore privato, nel togliere al governo dei cittadini il controllo e la responsabilità della spesa pubblica (il cosiddetto vincolo di pareggio del bilancio) e nel mettere i lavoratori in condizione di ubbidire senza parlare, se hanno la fortuna di essere accolti dentro le mura di una delle fabbriche superstiti» (Furio Colombo, *Cosa ci dicono i mercati pazzi*). Nella confusione politica generale che stiamo vivendo, le idee dell'estrema destra economica hanno permeato i partiti di centrosinistra in tutta Europa. In Italia il Partito democratico porta avanti anche idee che altrove sono dell'estrema destra politica ed è non di rado in balìa di gruppi di pressione molto ben organizzati. Gli stessi che, presenti su tutti i

media nazionali, come un sol uomo continuano a propugnare le stesse tesi appoggiati anche da riviste e quotidiani di riferimento per i riformisti di questo Paese, che danno ampio spazio a queste idee. Nel vuoto generale questa lobby di pensieri prefabbricati cerca di vendere a una politica ormai priva di idee e di contenuti la soluzione liberista come l'unica possibile, falsando i dati e deformando la realtà. Per questo la battaglia culturale è intrinsecamente legata a quella politica: senza un punto di riferimento culturale l'azione politica rimane alla mercé di chi è più organizzato per manipolare l'opinione pubblica.

Industria culturale ed egemonia
di *Armando Petrini*

Adorno scriveva, ormai molti anni fa, che nelle società capitalistiche il "dominio" si trasmette paradossalmente proprio attraverso i "dominati". È un paradosso, nel senso che è una affermazione (come vuole l'etimo) *contro la doxa*, e cioè contro il senso comune. Ma non è affatto un'osservazione azzardata o bizzarra. Non sono solo le vicende politiche della storia dell'ultimo secolo a testimoniarlo (dalle elezioni "democraticamente" vinte da Hitler al consenso popolare di Berlusconi per più di un ventennio, per non fare che due esempi molto diversi ma simili nell'indicare un dominio particolarmente odioso che può reggersi non "nonostante" i dominati ma "grazie" ai dominati). Sono però soprattutto i meccanismi della cultura, e dei modi di funzionamento dell'"industria culturale" in particolare, a rendere tutto ciò ancora più evidente.

Cominciamo intanto con l'osservare che uno dei frutti più velenosi della sconfitta che i "dominati" hanno subito negli ultimi decenni è quella di essere stati espropriati della capacità di "leggere" la realtà, di capirla, e dunque anche - conseguenza fatale - di sapere che può essere cambiata e di interrogarsi sul *come* poterla cambiare. Si è trattato di un processo talmente potente ed efficace che ha investito in pieno anche noi, e cioè quella parte dei "dominati" che si sforzava - e si sforza ancora, nonostante tutto - di resistere consapevolmente al dominio mettendo in campo elementi di analisi delle realtà per svelarne i rapporti di forza, e elementi di organizzazione (il partito, il movimento) per preparare il conflitto. Nel corso degli anni siamo stati espropriati delle categorie più complesse utili a capire e interpretare la realtà. O, per meglio dire, della complessità delle categorie che usiamo e che crediamo di padroneggiare. Abbiamo anche noi impoverito e semplificato il nostro approccio, i nostri strumenti di lettura, la nostra capacità di comprendere ciò che accade. Ci siamo inconsapevolmente ma inesorabilmente accontentati di letture di fatto semplificate, di approcci banalizzati o approssimativi, non vedendo che, nella semplificazione, abbiamo già perso, perché la semplificazione non consente più la "critica", senza la quale è impensabile (e non è d'altra parte credibile) un approccio di autentica *trasformazione*.

Una delle prime categorie del cui grado di complessità dovremmo riappropriarci è quella di "industria culturale". L'industria culturale non è semplicemente l'*industria della cultura*, ovverosia la riduzione della cultura a merce. È anche questo naturalmente. Ma, più complessivamente, è quel modo di orientare e piegare la

cultura, oltre che alla logica immediata del sistema di produzione capitalistico (la creazione di utili), alla sua logica immanente, che coincide con il mantenimento dei rapporti di forza dati. Lo scriveva bene Adorno, punto di riferimento ancora utilissimo su questi temi: «La merce che si vuole piazzare è un acritico accordo generale, si fa pubblicità al mondo così com'è, e ciascun prodotto dell'industria culturale è la *réclame* di se stesso». Film, romanzi, arte visiva o musica di consumo non soddisfano semplicemente la necessità di produrre utili, ma sono anche straordinari vettori dell'ideologia dominante - anche quando questo non risulti evidente a tutta prima - e cioè di quel senso comune che irrobustisce l'«acritico accordo generale» e rafforza il carattere pacificato di una società altrimenti troppo pericolosamente conflittuale.

Ma il punto è ancora un altro. Quei film, quei romanzi, quelle opere d'arte e quella musica realizzano il proprio obiettivo con ancora maggior forza perché costituiscono, nel loro insieme, un "sistema". Sempre Adorno sottolinea come non sia vero che la *perdita del centro* tipica della modernità (e a maggior ragione della tarda modernità o della postmodernità) dia luogo a un "caos culturale". Si tratta di una circostanza smentita ogni giorno dai fatti dal momento che si può agevolmente constatare come «la civiltà attuale conferisca a tutti i suoi prodotti un'aria di somiglianza. Il film, la radio e i settimanali costituiscono, nel loro insieme, un sistema». Oggi, a molti anni di distanza dalle riflessioni adorniane, potremmo aggiungere all'elenco per esempio il *web*, luogo paradigmatico della massima eterogeneità, ma allo stesso tempo sintesi di una fortissima uniformità, molto spesso inconsapevole perché occultata dalla sensazione di un'apparente libertà.

Non soltanto quindi la differenziazione dei prodotti dell'industria culturale nasconde la somiglianza fra di loro. Ma la somiglianza è, a ben vedere, di tipo "ideologico". I prodotti dell'industria culturale formano complessivamente un sistema la cui efficacia non è semplicemente riconducibile al singolo prodotto ma alla loro azione congiunta e convergente. «Da ogni film sonoro, da ogni trasmissione radio, si può desumere quello che non si potrebbe ascrivere ad effetto di nessuno di essi preso singolarmente, ma solo di tutti quanti insieme nella società».

Tutto ciò non vuol dire che ci sia per forza un disegno o una volontà precisi che sovrintenda all'organizzazione dell'industria culturale nel suo complesso, una strategia di intervento consapevolmente decisa da qualcuno in un determinato momento. Ma una *ratio*, una logica profonda, certamente sì. E cioè la messa a punto, nei fatti, di un vettore, di una tensione che, a seconda dei casi, orienta, invoglia, facilita o addirittura in qualche circostanza fa crescere direttamente la produzione culturale in una certa direzione. Una *ratio* che può perciò essere individuata e analizzata. Qualcosa che risulta particolarmente evidente nei

casi più smaccati (pensiamo per esempio ai palinsesti televisivi) ma che è comunque costantemente all'opera, anche negli altri ambiti, pur se non sempre in modo ugualmente palese. Ancora Adorno notava che nel frastuono dell'industria culturale «non si sente tintinnare il berretto a sonagli del matto, ma il mazzo di chiavi della ragione capitalistica». La *voce* dell'industria culturale si scompone e si frantuma in mille rivoli (discorsi culturali, filosofici, storici, opere di largo consumo e opere di consumo più ristretto), per poi ricomporsi in un insistente rumore di fondo: non più una sola e unica voce chiaramente riconoscibile, ma un *brusio dei tempi* che riesce impercettibilmente ad articolare un discorso solo apparentemente inarticolato. Il nostro compito è decifrare quel discorso, renderlo visibile ai più e cercare di contrastarlo.

Vi sono indubbiamente buone ragioni per non essere molto ottimisti. L'apparente libertà che regna nell'Occidente capitalistico – e nel mondo della cultura in particolare – è, scrive sempre Adorno, «libertà del sempre uguale». Noi crediamo di scegliere, ma *siamo scelti*. Un intero sistema, scaltro ma all'occorrenza raffinato, induce e orienta le nostre scelte, portandoci a consumare ciò che è stato deciso che dovremo consumare. Con tutte le eccezioni del caso, e le diverse articolazioni di cui potremmo discutere, la direzione di fondo dell'industria culturale è in questo senso molto precisa. Nel "tempo libero" rischia di riflettersi e di prolungarsi la "non libertà" del tempo "eterodiretto" del lavoro. E tutto ciò avviene molto spesso a nostra insaputa, senza che si riesca ad accorgersene. Il linguaggio stesso che utilizziamo, uno dei portati più profondi e sotterranei del lavorìo della cultura, riflette e a propria volta irrobustisce la pervasività del sistema. Le parole di cui disponiamo si mostrano sempre in bilico nel loro rapporto con le cose, presentandosi come il frutto di una certa esperienza individuale ma allo stesso tempo, giusto il carattere mediato e ideologico di quella esperienza, tendendo a perdere il legame con uno "strato di esperienza" davvero effettivo. Il linguaggio ci sfugge così continuamente di mano e si fa sottilmente astratto, come le merci – e di queste perciò riflette anche la forma più recondita – tendendo a smarrire la concretezza del suo rapporto con la realtà e con l'esperienza di essa. La lingua rischia di diventare un serbatoio di termini e di parole-chiave imposte anche impercettibilmente dalla consuetudine, finendo per rafforzare il punto di vista dominante.

Le parole agiscono in questo senso con astuzia, mai con innocenza. Un esempio fra i molti possibili: discutere di "competizione elettorale", piuttosto che di "voto", non è senza conseguenze. La consuetudine linguistica determina qui due effetti: fornisce innanzi tutto a chi è già conformato all'ideologia dominante le parole giuste per riaffermare implicitamente e dunque rafforzare un concetto della politica perfettamente in sintonia con quell'ideologia (la politica come "partita", come semplice

competizione all'interno di un paradigma dato una volta per tutte e mai messo davvero in discussione). Allo stesso tempo, altrettanto implicitamente, induce chi non è del tutto conformato o addirittura vorrebbe contrastare l'ideologia a convogliare anche inconsapevolmente il proprio pensiero entro le maglie di un discorso impoverito e spuntato del potenziale critico, suggerendo in modo surrettizio l'utilizzo di un termine così limitativo. Le parole di cui ci serviamo sono in rapporto dialettico con il pensiero che a partire da quelle parole si forma: agire sulle prime, come fa l'industria culturale, equivale a intervenire sul secondo.

Eppure non tutto è perduto naturalmente. Come sempre, al pessimismo "dell'intelligenza" deve saldarsi l'ottimismo "della volontà", la sola attitudine che può aiutarci a trovare una via "politica" (politica in senso alto e complessivo) per affrontare le gigantesche contraddizioni con le quali dobbiamo misurarci. Riconoscere il carattere "di sistema" dell'industria culturale non significa infatti non avere più i modi per contrastarne l'efficacia. Una cosa è cercare di individuare la *ratio* del meccanismo che stiamo discutendo, altra cosa è valutarne la reale efficacia. L'industria culturale, come ogni frutto del sistema di produzione capitalistico, produce incessantemente contraddizioni, aporie e crepe all'interno del sistema che genera. Il che vuol dire occasioni – più o meno palesi e più o meno significative - per rovesciarne la logica di fondo. Il fatto che quel sistema sia a tutt'oggi sufficientemente forte da riuscire a chiudere rapidamente quelle crepe, da risolvere a proprio favore le contraddizioni che apre, non significa che venga meno per noi la necessità di lavorare con intelligenza e tenacia per individuarle e per contribuire a produrne di sempre nuove. Proprio l'apparente liberalità dell'industria culturale – che sembra non censurare nulla e, al contrario, tutto consentire – lascia aperti dei varchi per quelle opere che si propongono di "trasformare il mercato" anziché, come normalmente avviene, "rifornirlo". Se ciascuna opera della cultura ha apparentemente uguale diritto di cittadinanza nel mercato, sta allora alla volontà e all'astuzia del suo autore trovare il modo di sfruttare a proprio favore le aperture cui il meccanismo è costretto, spargendo granelli di sabbia negli ingranaggi piuttosto che grasso per lubrificarne il meccanismo. L'industria culturale si nutre e si sostanzia di opere *di rifornimento*, e sono dunque queste che essa progetta, produce, diffonde e supporta; ma allo stesso tempo non può impedire del tutto, per il modo stesso in cui è regolato il sistema nel suo complesso, che siano messe in circolazione anche alcune opere che si propongono di *trasformare il mercato*, immettendo elementi critici e suggerendo dunque, implicitamente o esplicitamente, anche un diverso modo di produzione.

Ciò nonostante i varchi che l'industria culturale apre si chiudono continuamente. Per riaprirsi altrove, ma per poi restringersi

ancora, e così via. Di qui l'apparenza che il sistema non abbia spiragli. Invece ne ha, ma li chiude costantemente e si trova perciò in un equilibrio perennemente instabile. A noi la sfida di contrastare quel sistema con efficacia, senza mai nascondersi le difficoltà, davvero grandi, ma senza neppure per questo arrendersi alla forza oscura e minacciosa dell'avversario. «Le contraddizioni sono speranze!» scriveva Brecht.

Arte, comunicazione e potere
di *Roberto Gramiccia*

Cultura, arte, egemonia

In un momento in cui più spaventosi e drammatici sono gli effetti di una crisi (non solo economica evidentemente) nella quale la contraddizione capitale-lavoro conferma la sua centralità, sarebbe un grossolano errore spostare sullo sfondo le questioni della cultura e quindi dell'arte. Per questo motivo, riflettere sui rapporti fra arte, comunicazione e potere, come abbiamo deciso di fare, non sarà una "vacanza" rispetto alla necessità incombente di capire il presente, resistere e se possibile contribuire nel nostro piccolo a una controffensiva culturale che sia minimamente all'altezza della vincente narrazione neoliberista.
Del resto, volendo "scendere" o "salire" (come preferite) a una valutazione meno generale e più storicamente connotata, rimane attualissima la nozione gramsciana secondo la quale è "culturale" il tessuto connettivo che, nel corso dei secoli, ha tenuto insieme tutti i blocchi sociali dominanti, e cioè l'insieme delle alleanze che hanno permesso alle classi proprietarie di esprimere la propria egemonia e di esercitare il potere. Senza cultura, quindi, semplicemente non si fa politica. E il problema dell'egemonia (come quello di una possibile controegemonia) non può essere nemmeno enunciato senza porre tutta l'attenzione necessaria ad essa e al ruolo svolto dagli intellettuali.
In questo senso è triste constatare la totale latitanza di una superstite e malconcia intellettualità di sinistra, in ritardo su tutto ma, in particolare, completamente afasica (quando non addirittura complice) a proposito delle malefatte di un'industria culturale sempre più schiava del catechismo imposto dal monoteismo del mercato. È desolante, a questo proposito, registrare come gli unici intellettuali di livello internazionale che, recentemente, si siano preoccupati di alzare una voce critica sulla deriva di senso che sta investendo le arti visive siano dei conservatori. Facciamo tre nomi soltanto: Marc Fumaroli, Jan Clair e il premio Nobel per la letteratura, Mario Vargas Llosa.
Comincerò col dire che in ogni epoca l'arte, pur nella mutevolezza delle sue forme, ha avuto a che fare con il potere. Ne è stata condizionata e, anzi, è stata costretta a negoziare con esso gli ambiti della sua libertà. C'è stato – è vero – un tempo in cui le forme del potere del tutto primitive e disorganizzate non erano in grado di esercitare un'influenza significativa nei confronti dell'arte, che conosceva allora la sua aurora. In questo lunghissimo periodo preistorico (prima della comparsa dei primi documenti

scritti) l'arte si espresse come naturale esigenza umana, libera da condizionamenti e spontanea. Una manifestazione creativa legata alla soddisfazione di necessità archetipiche. L'infanzia dell'umanità, in questo senso, somiglia all'infanzia di ogni singolo uomo. Dialoga, cioè, con quella "follia", in cui, junghianamente, la potenzialità creativa è massima e gli ambiti del controllo e dell'autocontrollo sono minimi. La stessa distanza che in biologia esiste fra cellule staminali, totipotenti, e cellule differenziate, vincolate rigidamente a un'unica e programmata funzione.

Su questo terreno e a partire dalla conquista di un livello di coscienza sufficiente, entra in scena – al centro della scena – a mio giudizio, come "motore primo", la necessità imperiosa che l'uomo primitivo ebbe di reagire all'angoscia della morte e del dolore fisico, alla paura di una natura spaventosamente grande e imprevedibile. I graffiti delle grotte di Altamira o di Lascaux furono dunque l'espressione libera, giocosa e inconsapevole di una delle risposte simbolicamente più significative all'angoscia della morte, agita all'interno di una relazione produttiva e maieutica con la "follia". Tanto per intendersi sul termine: parliamo di una "follia" analoga a quella che consente ai bambini di utilizzare un oggetto qualsiasi, indifferentemente, come un giocattolo o come un corpo contundente.

Non sembrino oziose queste precisazioni. Riflettere sull'origine dell'arte significa, infatti, se non definirne, per lo meno abbozzarne un possibile inquadramento. L'arte, per sua natura, è indefinibile in senso stretto. Ma interpretarne il senso utilizzando una chiave genealogica, riconducendone, cioè, la natura più intima entro un ambito interno alla sfera di soddisfazione di necessità fondative primordiali significa almeno avvicinarsi al vero, allontanando chiavi di interpretazione positivistiche e riduzionistiche. Significa creare i presupposti per la falsificazione più netta dell'arte intesa – come oggi accade – esclusivamente come merce. Ma significa anche non accontentarsi della cassetta degli attrezzi di un marxismo dogmatico e deterministico che vede nel rapporto struttura-sovrastruttura l'unica chiave di lettura di fenomeni, sicuramente correlati con le dinamiche dell'economia e il tessuto dei rapporti di produzione – in questo le intuizioni di Marx, il suo far derivare la coscienza dall'essere sociale (*Ideologia tedesca*) sono cruciali –, ma anche forniti di una propria misteriosa imprevedibilità, autonomia e capacità di intervento sulla realtà, come Gramsci ci insegna.

Dopo aver circoscritto gli ambiti di una interpretazione ragionevolmente fondata su un'idea personale del materialismo storico che prova, marxianamente, ad essere antidogmatica, proverò a indagare, sommariamente, la natura dei suoi rapporti con il potere. Con il potere in generale, dal momento che la comunicazione è un tipo molto particolare di potere, che solo negli ultimi anni ha assunto un'importanza decisiva.

Potere politico-economico e religioso

Superata l'epoca preistorica e a partire dal periodo in cui la divisione del lavoro e la comparsa delle classi sociali fece il suo ingresso nella storia dell'umanità, l'arte dovette fare i conti con il potere politico e con quello religioso.
Il re nell'antichità è colui che controlla i depositi dei beni. Non a caso l'etimo della parola *tiranno* indica colui il quale controlla la produzione e custodisce il formaggio (*tyròs*). Lo scettro del tiranno trae origine simbolicamente dal bastone del pastore che produce il formaggio. Costui, per difendere i suoi beni, ha bisogno del bastone (la forza militare). Ma il bastone non è sufficiente. Ci vuole il consenso. E qui si apre il teatro della rappresentazione dei rapporti fra potere politico-economico e arte, intesa come strumento per celebrare la magnificenza del sovrano e ottenere l'ubbidienza dei sudditi. Il potere religioso in questo senso non differisce sostanzialmente in quei tempi da quello politico, con la significativa aggiunta della necessità di utilizzare l'arte come veicolo di influenza pedagogico-propagandistica.
E così l'arte nel corso dei secoli celebrerà i fasti e il potere del sovrano ma racconterà anche le storie della religione: da quelle delle Natività a quelle del Golgota. Recupererà, all'interno di una visione neoplatonica, la centralità dell'impianto cristiano (Rinascimento) o combatterà la battaglia controriformistica (Barocco). E così via, all'interno di un rapporto dialettico che consentirà all'arte, attraverso momenti di sintesi di sorprendente mutevolezza, di mantenere una sua propria (relativa) autonomia, anche nei momenti apparentemente più pesanti di dominio delle autorità costituite politiche e/o religiose (con l'esclusione della vicenda nazista).
E così la multiforme capacità degli artisti del Rinascimento italiano di sfuggire a un dominio esclusivo dei vincoli imposti dal "dover essere" dei principi religiosi permise la nascita di geni assoluti i quali, pur rispettando i dogmi della religione, riuscirono ad esprimere una cifra stilistica di eccezionale valore, inaugurando vere e proprie rivoluzioni estetiche come quella introdotta dall'invenzione della prospettiva lineare. Così come la forza dirompente di un rivoluzionario come Caravaggio, nonostante la cappa conformistica del classicismo e le esigenze strategiche della controriforma, riuscì ad imporre la legge superiore della verità "cosi com'è" e non "come dovrebbe essere", inaugurando la stagione della pittura moderna.
E così per secoli il dialogo (e il conflitto) fra arte e potere, nelle sue declinazioni principali di potere politico e religioso, è andato avanti con alti e bassi ma senza mai mettere in discussione l'arte per come è sempre stata: un'attività umana che riflette le dinamiche della storia - intesa come storia di lotte di classe - ma al tempo stesso conserva in sé un nucleo germinale metastorico. Un'arte quindi che, pur subendo modificazioni straordinarie, ha

sempre mantenuto intatta la sua natura più intima.
Tutto questo è durato per secoli, fin quando all'orizzonte non sono comparse due nuove forme di potere: quello della tecnologia e quello della comunicazione (potere mediatico). E' questa una cerniera fondamentale del mio ragionamento in corrispondenza della quale avverto l'esigenza, prima di parlare di tecnologia e di comunicazione, di premettere una considerazione dirimente. Si tratta di tener conto del fatto che, nonostante la tecnica e la comunicazione appaiano nei nostri tempi portatrici di un enorme potere e di una propria interna autonomia, pur tuttavia non va dimenticato che esse, per come si sono venute sviluppando nel corso degli ultimi decenni, non sono altro che gli strumenti che il capitalismo è andato perfezionando scientificamente per garantirsi le forme di un'accumulazione illimitata. Che questo abbia coinciso con il conseguimento di straordinari progressi in ambiti più o meno circoscritti, come quello medico ad esempio, non modifica la sostanza di questo giudizio. Smarrire questa bussola significa creare nuove divinità che non esistono, significa perdere l'orientamento e oscurare l'identità del vero responsabile della crisi epocale che attraversiamo.

Ultracapitalismo, tecnica e comunicazione

Fatte queste premesse e senza alcuna pretesa di sistematicità, basterà dire che la tecnica, come l'arte, nasce con l'uomo consapevole e corrisponde alla necessità di fornire una risposta pratica alle esigenze di un quotidiano primordiale terribile, diviso fra ferinità e tensione verso un'umanità compiuta. Lo sviluppo della tecnica è da porsi in relazione alle caratteristiche di un *homo sapiens* che è vulnerabile, limitato e – a differenza degli animali – privo di istinti. Deve, di necessità, inventarsi un modo per sopravvivere. E questo modo è la *téchne* (curiosamente la stessa parola che in greco individua anche l'arte). E così nel corso dei secoli e dei millenni la tecnica si è venuta sviluppando in un modo graduale e progressivo che ha condotto dagli utensili levigati del neolitico alla prima rivoluzione industriale.
Ciò che è accaduto, tuttavia, è che, più o meno a partire dalla seconda guerra mondiale, anche a causa dell'enorme sforzo bellico, lo sviluppo della tecnica ha conosciuto un'accelerazione, ignota rispetto al passato, che ha prodotto una situazione nella quale gli apparati tecnici hanno trasformato l'"agire" consapevole dell'uomo in un "fare" inconsapevole al servizio della tecnica stessa e del capitale, in questo senso esasperando l'alienazione già svelata da Marx. L'organicità ai rapporti di produzione capitalistici, qualora fosse necessario, è dimostrata dal fatto che fino alla fine degli anni Settanta questo tumultuoso processo di sviluppo tecnologico, anche se dirompente e a tratti incontrollabile e pericolosissimo (si pensi alla bomba atomica),

viene utilizzato entro ambiti che non sono ancora del tutto incompatibili con gli interessi generali e ciò in accordo con i rapporti di forza allora esistenti, nel nostro Paese, fra capitale e forze del lavoro che ancora godevano in quel tempo della spinta propulsiva vincente del '68-'69.

È con la seconda metà degli anni Settanta e, cioè, in coincidenza con la vittoria schiacciante della controrivoluzione neoliberista e la sconfitta del movimento operaio che si impone lo scenario desolante del trionfo delle forze di un potere via via sempre più oligarchico, sovranazionale e incontrastato. Si impone cioè la logica ferrea della globalizzazione e del trinomio: finanziarizzazione, privatizzazione, precarizzazione. L'89-'91, la caduta del Muro e la liquidazione dell'organizzazione politica principale dei lavoratori decretano, nel nostro Paese in particolare, un ulteriore modificazione peggiorativa dei rapporti di forza fra mondo del lavoro e capitale. Il capitalismo diventa cioè ultracapitalismo. Il politeismo dei poteri si trasforma in monoteismo del mercato. Si impone definitivamente quel «regno animale dello spirito» di cui già parlava Hegel. Le leggi del mercato si naturalizzano e i cicli economici diventano come quelli delle stagioni. Parafrasando Spinoza anziché di *Deus sive natura*, si deve parlare di *capitalismo sive natura*. In questo nuovo scenario, lo sviluppo tecnologico che non conosce più soste si incaricherà di gestire l'ulteriore affermazione del proprio, come del dominio del capitalismo. In questo senso, piuttosto che parlare di un uomo funzionario della tecnica (Umberto Galimberti) è forse più corretto parlare di una tecnica funzionaria del capitale che costringe l'uomo in cattività. L'entrata in scena di questo nuovo potere ha sull'arte un effetto devastante. Un effetto che Benjamin aveva previsto nel suo *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibiltà tecnica*. L'arte comincia a piegarsi sulle ginocchia, vittima del processo di mercificazione e di tecnicizzazione indotto dal prevalere dalla dittatura della forma merce che culminerà in seguito nell'ultracapitalismo, ma anche vittima di un processo di progressiva e in parte autonoma (da Duchamp in poi) smaterializzazione e concettualizzazione, che ha assunto, con il concorso di plurimi fattori, caratteristiche sconcertanti nel tempo dell'arte post-contemporanea, quello che stiamo vivendo.

È in questo tempo che, resa possibile dall' ipersviluppo tecnologico, si impone una nuova dittatura: quella dell'ipercomunicazione. Sentite come si esprime Mario Perniola nel suo *Contro la comunicazione*: «La comunicazione aspira ad essere contemporaneamente una cosa, il suo contrario e tutto ciò che sta in mezzo ai suoi opposti. È quindi totalitaria in una misura molto maggiore del totalitarismo politico tradizionale, perché comprende anche e soprattutto l'antitotalitarismo. È globale nel senso che include anche ciò che nega la globalità». Un profluvio di informazioni e soprattutto di immagini si abbatte su un popolo di sudditi consumatori e ne distrugge le capacità

di difesa e persino gli anticorpi che tengono in vita l'intelligenza critica (etica, estetica) collettiva.
Un aerosol venefico e mortifero da un punto di vista intellettuale si sparge in Occidente (e non solo) sulle moltitudini degli sfruttati, che vengono sussunti ed arruolati inconsapevolmente in un esercito di sfigati posto al servizio di un biopotere che tutto controlla: le coscienze, i corpi, la sessualità, i desideri, le speranze, il tempo del lavoro e quello del non lavoro, con la complicità attiva e inconsapevole delle proprie vittime. A imporsi è un unico pensiero, quello neoliberista che nuota nel mare limaccioso della cultura postmoderna. Quest'ultima ha come scopo principale (F. Jameson) quello di falsificare la narrazione del mondo più pericolosa per il capitale, quella marxista. Per il capitale il miracolo è compiuto: tutte le altre visioni del mondo, le altre ideologie sono cancellate. Gli sfruttati sono disarmati, passivizzati o addirittura resi complici. Il potere, da economico che era, diventa totale.
«Di tutte le mistificazioni della comunicazione - continua Perniola - indubbiamente la più grande è stata quella di presentarsi sotto le insegne del progressismo democratico, mentre costituisce la configurazione compiuta dell'oscurantismo populistico». Quanto queste dinamiche abbiano influenzato la nostra politica recente è noto a tutti coloro che seguono minimamente le sue vicende e, in particolare, quelle che sono venute svolgendosi attorno a nomi che hanno segnato la storia degli ultimi venti anni, trascinati agli onori della cronaca da una mantra leaderistico-carismatico che dell'ipercomunicazione rappresenta un epifenomeno. Parliamo non solo del Berlusconismo ma anche del Veltronismo, del Grillismo, del Renzismo e così via. Fenomeni vistosi che, anche quando sembrano dotati di una forza confusamente antagonistica, come nel caso del Grillismo, in nessun modo sono stati e sono in grado di competere con i fondamentali di un pensiero unico che – *mutatis mutandis* – rimane l'unica, potentissima e fino ad oggi incontrastata ideologia, nel tempo della morte delle ideologie.
In arte, il potere mediatico ha influito perniciosamente in due modi che hanno operato, per così dire, dall'esterno e dall'interno. Dall'esterno contribuendo a favorire una comunicazione digitale superficiale e stereotipata sempre più povera e ottusa fino ad esaurirsi, nei casi estremi, nel fraseggio emoticon guidato. Non parliamo delle influenze nefaste della sottocultura catodica diffusa come un gas nervino sul resto della popolazione non informatizzata. Tutto questo non solo ha danneggiato l'arte e la cultura ma ha creato i presupposti per una specie di programmata lobotomizzazione di massa per rappresentare la quale, forse, la parola egemonia non è più sufficiente. Come se non bastasse, il mix tecnologia-ipercomunicazione ha prodotto modificazioni profonde anche interne all'arte. Parlo dei linguaggi espressivi, delle tecniche e delle tattiche per raggiungere il successo che in un sistema dell'arte sempre più mercificato si sono imposte

negli ultimi quaranta anni. È così che l'arte si è trasformata in una sottomerce, per imporre la quale ciò che conta è la notorietà dell'artista, l'idea anche piccola che lui o il suo staff mettono a disposizione, le operazioni di marketing attivate, le amplificazioni mediatiche - quelle sì strategiche - e l'insieme dei magheggi speculativi messi in opera dagli operatori del sistema dell'arte (banchieri, direttori di case d'asta e di musei, speculatori, curatori compiacenti, semplici intermediari). Volete un esempio? Pensate a Maurizio Cattelan, l'artista che il mondo più ci invidia e che più paga, e alla parabola della sua carriera.

Insomma sotto i fulmini incendiari di un inedito Zeus che mette d'accordo profitto, tecnologia e ipercomunicazione - un nuovo triangolo divino - l'arte cede. Si rassegna. Per sopravvivere diventa altro da sé. Si riduce ad essere una sotto-merce perché è praticamente priva di una funzione d'uso. Perde il suo abituale rapporto con la realtà. Non solo non combatte l'angoscia della morte ma puzza di morte. L'arte di oggi si consuma. Brucia in un momento. I valori sono sostituiti dai prezzi. Non c'è più una ricerca estetica disinteressata e quindi progressiva. Il business domina su tutto. Il sistema dell'arte diventa una slot art machine. L'arte agonizza. E la cosa più grave è che nessuno o quasi se ne accorge. Quanto la fine dell'arte alluda alla definitiva scomparsa del pensiero critico (etico ed estetico) collettivo dovrebbe, a questo punto, essere facile intuire. Come pure la necessità di contrastare in ogni modo questa deriva, se non per fare controegemonia oggi, almeno per poterci provare domani. È ciò che con questa rivista ci proponiamo di fare.

I mass media dopo la morte dei mass media

di *Manuele Bonaccorsi*

Abbiate pietà dei poveri, vecchi giornali della borghesia italiana. Malandati, dimagriti, dimenticati, sono ormai come generali in pensione, la loro alta uniforme serve solo per portare a passeggio un cane d'appartamento. Resta loro solo il ricordo dei fasti passati, quando bastava un editoriale, una inchiesta, un titolo di prima, a far cadere un governo, a cambiare una finanziara, a far trionfare gli interessi della migliore o peggiore classe dirigente: gli industriali e i loro giornali nazionali, i palazzinari e i loro giornali locali.

In via Solferino i giornalisti sono sul piede di guerra, contro 200 licenziamenti e la vendita al miglior offerente di uno dei centri nevralgici del potere meneghino, la sede da oltre un secolo casa-simbolo del più influente megafono della borghesia italiana. A *Repubblica* non se la passano meglio: 80 esuberi e una crisi di vendite e d'identità da far spavento (punto d'arrivo: l'insospettabile papismo del superlaico Eugenio Scalfari). *Il Sole 24 ore* costa troppo perfino per Confindustria. Catastrofismo? Non esattamente. Guardiamo i dati: nel 2003 il quotidiano controllato da Carlo De Benedetti vendeva 620mila copie; 10 anni dopo (dati del luglio 2013) *Repubblica* si ferma a 327 mila. Nello stesso decennio il *Corriere* scende da 675 a 339mila copie. Praticamente un dimezzamento. Beh, sia chiaro, se la borghesia se la passa male, la stampa del "proletariato" è alla canna del gas. Qui bisogna dividere in tre parti: tra il 2003 e il 2013 *l'Unità* passa da 67mila ad appena 20mila copie, *il manifesto* da 32 a poco più di 10mila. C'è da credere che nell'inverno del '43 le stamperie clandestine dei partigiani lavorassero con ben maggiore alacrità. Direte voi: la stampa, roba vecchia, buona per incartare il pesce (così prendeva in giro il suo lavoro quel genio incorreggibile di Luigi Pintor). Non è esattamente così: anche la tv generalista, quella che nel duopolio Rai-Mediaset ha costruito l'egemonia del piccolo schermo sui comportamenti culturali e politici, ha ceduto il passo. Il boom degli anni '80, lo strapotere degli anni '90, le guerre politiche sulla Rai e sul conflitto d'interesse negli anni 2000, sono ormai ferrivecchi. La tv generalista, a parte qualche anziano annoiato e casalinga più o meno disperata, chi la vede più? Gli ascolti crollano, le entrate pubblicitarie si dimezzano, a vantaggio dei nuovi mille canali del digitale terrestre, grazie al quale ognuno può far da sé il proprio palinsesto su misura (consiglio di lettura: *Televisione* di Carlo Freccero, uno che se ne intende). Persino l'epopea del talk show politico, un wrestling tutto italiano col suo copione sospeso tra Fellini e un thriller psicologico, ha perso ascolti e appeal. E la meglio tv, quella delle

inchieste di Milena Gabanelli, resiste in una nicchia di pochi eterni indignati. Ma dopo ogni scandalo il potente di turno può andare tranquillo al ristorante. Altro che pubblico sputtanamento! Chi del suo elettorato o dei suoi *stakeholder* avrà visto proprio quella cattivissima puntata di *Report*?
Mettiamola così, in estrema sintesi: in un Paese in cui non esiste l'opinione pubblica i mezzi di comunicazione di massa hanno perduto la loro funzione egemonica. E poco importa che grandi banche (Intesa San Paolo) e industrie influenti (Fiat) mettano mano al portafoglio per salvare l'ammiraglia Rcs (mentre gli operai stanno in cassa e le imprese chiudono per mancanza di credito). Il mondo dell'informazione non ha più influenza nel Paese. E anche i giornalisti – lasciate a chi scrive il vezzo di una nota dolente – hanno smarrito sia la loro aurea di *dogwatch* del potere che quella tutta italiana di consiglieri del principe. Sono operai massa, in genere malpagati, orpelli di una macchina che produce notizie senza valore e senza seguito. Mentre i pochi lettori residui sono ormai in gran parte essi stessi parte della classe dirigente, una super *élite* che legge per interesse diretto, "professionale". Ma il luogo in cui si siglano patti, alleanze, dove si consumano polemiche e conflitti, lo spazio della democrazia insomma, non è più la stampa.
Riposino in pace, dunque, i buoni vecchi mezzi di comunicazione di massa, sul cui potere tanti in passato – da Gallup ad Habermas, passando per la scuola di Francoforte – si erano spremuti le meningi. Qui siamo oltre il Novecento. Nell'era della comunicazione onnipresente e imperante i mass media hanno smarrito la propria funzione. Non lasciano eredi. E non lasciano neppure un vuoto di potere. Il loro spazio nell'architettura dell'egemonia è già stato occupato. Ma non è detto che ciò che viene dopo sia migliore. A meno di voler credere, prima di andare a dormire, alle favole sulla palingenesi internettiana di Casaleggio.
Il luogo dell'egemonia politica è oggi la rete. O meglio, direbbe Manuel Castells, la rete è la forma contemporanea del potere stesso («il processo di comunicazione media in maniera decisiva il modo in cui le relazioni di potere vengono costruite e contestate in ogni ambito della prassi sociale, ivi compresa la prassi politica», Manuel Castells, *Comunicazione e potere*). Ma essa non è lo spazio delle libertà, piuttosto quello dei confini. Se tv e media generalisti spingevano alla standardizzazione e all'omologazione, nel web vincono segmentazione, diversificazione, customizzazione, localizzazione. Una somma di tribù che non dialogano tra loro. Quelle degli abitanti di una cittadina o di un singolo quartiere che si informano - e informano essi stessi partecipando direttamente - in una delle centinaia di pagine di *Citynews*, uno dei fenomeni dell'informazione italiana meglio riusciti. Le tribù degli appassionati di cinema, scacchi, motociclette, oppure di politica, filosofia, letteratura, poco importa. Le tribù dei blog e dei social

network, dove la potenziale diffusione su scala geometrica delle informazioni è in genere una chimera. Utilizzando gli strumenti del marketing, Chris Anderson, patron di *Wired*, ha parlato di "Coda Lunga". Ovvero del passaggio da «un mercato di massa a una massa di mercati». In sintesi: nel mercato culturale i prodotti "egemoni" valgono meno della somma delle nicchie di mercato. Semplificando ancora: l'ultimo disco della pop star più in voga vende meno della somma dei dischi di rap americano, progressive anni '70, musica barocca, canti gregoriani, indie rock etc. Tante nicchie, dunque, sostituiscono lo spazio pubblico. Per chi fa marketing può essere un'opportunità. Ma per chi fa comunicazione vuol dire che l'editoriale di Ezio Mauro vale meno della somma dei post di mille "smanettoni" non professionali. Meglio così? Non proprio. Sempre Castells parla di "autocomunicazione di massa" o peggio di "autismo elettronico", per spiegare come la libertà del web (chiunque può aprire un blog o pubblicare una notizia o la sua opinione su facebook) non corrisponda a una democratizzazione del processo egemonico. Certo, *Repubblica* e *Corriere* rispondono alla crisi della carta con i loro milioni di utenti quotidiani sul web (per la precisione 1,6 milioni di utenti unici/giorno per *Repubblica*, 1,5 per il *Corriere*). Ma la fruizione delle loro notizie spesso non supera un veloce sguardo ai titoli e uno occhio morboso alla sempre più kitsch colonna destra, l'unico vero contributo dell'Italia nel giornalismo contemporaneo, copiato in tutto il mondo. Per il resto, valgono le reti sociali o le ricerche su google. Perché da lì, da google e da facebook, viene la gran parte dei lettori sul web, che ormai sono di più – e persino più colti – dei lettori della carta (vedi le indagini Audiweb, aggiornate a scadenza mensile). Grazie a un meccanismo chiamato Seo, Search Engine Optimization, un buon giornalista, accompagnato per mano da un tecnico web, può parlare a milioni di lettori. Ma per farlo dovrà prima riuscire a dialogare con un algoritmo, lo spider di google, la cui "ricetta" è segreta proprio come quella della Coca Cola. Una formula matematica controllata da un'impresa privata è capace di decidere chi e cosa ha il diritto di essere conosciuto nella rete.

Ed eccoci all'altra nota dolente del processo egemonico dei mass media dopo la morte dei mass media. Se la presunta democratizzazione si rivela autismo, essa nasconde in realtà un nuovo processo di concentrazione di potere, economico e politico. È il potere delle grandi corporation del web, a partire da Google, che nel mondo occidentale "controlla" e trasforma in profitto dati sensibili e domande di senso di 9 utenti su 10. Il potere di facebook, che trasforma in denaro i nostri stati d'animo, le nostre chat con gli amici, le nostre condivisioni. Un caso Snowden moltiplicato per mille. Ma è anche il potere, puramente economico, di 5 colossi internazionali, i Centri media, che gestiscono oltre il 70 per cento dell'intero mercato pubblicitario italiano (vedi l'ultima *Indagine conoscitiva sulla raccolta pubblicitaria* dell'Agcom). Caltagirone,

De Benedetti, Agnelli, Berlusconi e Marchionne, con tutta la loro "buona stampa", in confronto sono dei nani. Per fatturato e per influenza. Mentre i loro "intellettuali organici" valgono nella borse dei media forse meno dell'ultimo influencer del M5S. La cui vittoria nelle ultime politiche (probabilmente fugace, ma certo ancora non del tutto compresa) è in grandissima parte frutto di un'intelligente strategia web. Individualizzazione, penetrazione nelle tribù "attive", uso egemonico e propagandistico della presunta democrazia del web. Per intenderci: il Ceo di una grande banca d'affari non si perderà certo l'ultima esternazione di Galli Della Loggia o Giavazzi sul *Corriere*, su un tema magari già discusso insieme - l'opinion maker e il manager - sorseggiando un drink all'ultimo workshop Ambrosetti. Ma è il potere nascosto su una montagna, che perde la sua egemonia. Sono gli ottimati di Sparta, i vescovi chiusi in conclave. Non è l'immenso potere di fuoco della borghesia novecentesca che usa i suoi intellettuali organici per costruire una base di consenso. È un rito nascosto, quello del potere. Mentre altrove, rabbiosamente, milioni di cittadini sfogano in rete il proprio bisogno di cambiamento, senza alcuna speranza che quel bisogno divenga realtà. Qui la crisi della borghesia nazionale, la crisi dell'informazione tradizionale e la crisi della politica sono facce della stessa medaglia. E si fondono con la crisi della democrazia. Mi si permetta un'autocitazione. Il giornale in cui lavoro, *Left*, ha festeggiato i 500 anni dalla pubblicazione del *Principe* di Machiavelli mettendo in prima pagina un ranocchio incoronato. L'immagine rende bene l'idea, credo.

Il quadro, inutile nasconderlo, è pessimista. E non spetta a chi scrive, per fortuna, indicare vie d'uscita. Solo una postilla. Se il processo egemonico ormai avviene sul web, e il web è la somma "controllata" di tribù che parlano lingue diverse, a chi continua a voler cambiare il mondo non resta che trovare una *koinè diàlektos* per mettere in comunicazione quelle tribù. Manuel Castells la mette così: «In un mondo di reti, la capacità di esercitare il controllo su altri dipende da due meccanismi base:

1) La capacità di costruire reti, e di programmare/riprogrammare reti alla luce degli obiettivi assegnati nella rete;

2) La capacità di connettere e assicurare la cooperazione di diverse reti condividendo obiettivi comuni e combinando risorse, contrastando al tempo stesso la concorrenza di altre reti con l'istituzione di forme di cooperazione strategica.

[…] I detentori della prima posizione di potere li chiamo programmatori; i detentori della seconda li chiamo commutatori».

Un uso della rete in funzione di contropotere non può che partire, a modesto parere di chi scrive, da questo: la capacità di creare connessioni tra diverse identità e pratiche. Se è pur è vero, come affermano Oggionni e Pucciarelli in questa rivista, che Politica e Lavoro sono le parole chiave anche di una nuova Sinistra, quest'ultima non può non fare i conti con le condizioni

culturali in cui ci lascia il lungo ciclo neoliberista, insieme alla sua rivoluzione tecnologica. Individualizzazione, costruzione di barriere insormontabili tra gruppi sociali e culturali, crisi della politica e in generale dello spazio pubblico. Il confronto reale con queste sovrastrutture non può essere saltato. A meno di non voler sperare in una Sinistra che riparta dall'alto. Ma le rivoluzioni, quando sono passive, non fanno per noi.

Ipercomunicazione e analfabetismo di ritorno

di *Valeria Calicchio - Alessandro Gilioli*

C'è un rapporto causale di qualche tipo tra la diffusione di Internet e la crescita dell'astensionismo alle urne? O, se si preferisce, c'è un rapporto causale tra la mole immensa di informazioni-conversazioni in Rete e la crescita dei movimenti populisti in tutto l'Occidente, dai lepenisti francesi al Tea Party americano?
La suggestione può sembrare provocatoria perché nessun fenomeno ha una sola causa; e gli effetti politici a cui si è accennato affondano le loro radici in tanti altri fattori, a partire dalle grandi trasformazioni che hanno mutato i rapporti di forza tra le democrazie e i centri di potere non eletti, come la finanza e i mercati. Tuttavia la questione delle conseguenze cognitive della Rete non è solo *psicologica* ma è anche *politica*, perché ogni grande rivoluzione culturale ricade poi nella sfera della politica.
L'invenzione del torchio a stampa di Gutenberg ha concausato il Protestantesimo e poi l'Illuminismo, quindi la Rivoluzione francese; i telai meccanici mossi dalle macchine a vapore hanno creato il movimento operaio, quindi le aspirazioni verso il socialismo. «Quello a cui porterà l'invenzione di Internet ancora non si sa, ma difficilmente il suo peso sarà minore» (Alec Ross).
Tra gli effetti collaterali della Rete, uno di cui si discute molto - e non solo in campo accademico - è quella del cosiddetto «Information Overload», cioè l'eccesso di informazioni a cui la società digitale ci sottopone ogni giorno e che secondo alcuni rischia di creare un tale "rumore di fondo" da provocare un "effetto paradossale". Banalizzando un po': troppe informazioni uguale nessuna informazione. Con un possibile effetto di "rianalfabetizzazione" dei cittadini-elettori, i cui margini di conoscenza e la cui consapevolezza critica quindi rischia di somigliare a quella dei contadini di un secolo fa.
Il dibattito sulla questione, tuttavia, va prima di tutto sgombrato da due equivoci.
Il primo riguarda coloro che fanno propria questa convinzione per interesse personale o di classe: per capirci, i vecchi *gatekeeper* dell'informazione che si travestono da arguti tecnoscettici solo perché hanno visto il loro ruolo e il loro potere diluirsi negli ultimi anni fino a diventare solo una parte – spesso considerata fra le meno autorevoli – delle conversazioni *on line*. Ecco: ogni discussione sul problema, se affrontata con onestà intellettuale, va depurata da queste scorie di neoluddismo interessato.
Il secondo equivoco riguarda la tempistica dei cambiamenti: in altri termini, non possiamo scordarci che siamo non all'adolescenza ma proprio alla primissima infanzia della rete

(in Italia, ad esempio, quasi metà della popolazione non ha mai aperto un *browser* in vita sua) e quindi le conclusioni sugli epifenomeni cognitivi e politici di Internet rischiano di essere ancora un po' affrettate: ogni strumento produce conseguenze diverse sul breve e sul medio-lungo termine, man mano che si impara a maneggiarlo con maggiore esperienza e consapevolezza. Del resto non si può dimenticare come in Italia esistano oltre sei milioni di analfabeti totali.
Al netto di questi *disclaimer*, tuttavia, la questione esiste. Perché dalle informazioni che effettivamente riceviamo – cioè quelle che diventano patrimonio della coscienza – poi dipendono le nostre scelte politiche, in tutto il territorio che va dal disinteresse completo all'attivismo quotidiano, passando per la semplice scelta che facciamo alle urne.
Negli Stati Uniti, per esempio, non si parla più solo di «information overload» ma proprio di «infobesity» o «infoxitation», neologismi che non hanno bisogno di traduzione. Lo descrive bene il giovane poeta e filosofo americano Criss Jami: «Il cestino trabocca e le persone si lasciano sopraffare: l'occhio del ciclone non è più ciò che accade nel mondo, ma la confusione e quindi la difficoltà nel pensare, nel metabolizzare le informazioni, quindi nel reagire a ciò che accade». E poi: «Sta cambiando il concetto stesso della parola «imparare»: che non consiste più nell'acquisire informazioni, ma nel selezionarle».
Il sociologo e studioso digitale Howard Rheingold da tempo dedica parte delle sue lezioni e delle sue conferenze proprio a quella che lui ha chiamato «infotention»: «una combinazione di disciplina dell'attenzione e strumenti di gestione, un metodo per trasformare il sovraccarico di informazioni durante la navigazione in reale conoscenza, attraverso l'acquisizione di pratiche e competenze durature che portano alla padronanza della gestione delle informazioni».
Tecniche, quindi, secondo Rheingold e non solo: i titoli di libri e manuali che insegnano a sopravvivere nell'era dell'«infobesity» sono ormai dozzine sugli scaffali virtuali di Amazon, dedicati peraltro soprattutto ai manager storditi da una vita digitale troppo frenetica e quindi a rischio di improduttività.
Prima delle tecniche tuttavia ci dev'essere la comprensione delle dinamiche di base che caratterizzano l'approccio contemporaneo alle informazioni. Voi, per esempio, come siete arrivati a questo articolo? Difficilmente l'avete cercato. Più probabilmente ci siete incappati quasi per caso, attraverso una query su Google mirata a qualcosa d'altro o con la segnalazione di qualche vostro contatto sui social network. È ciò che viene chiamato «serendipità», termine che sta ad indicare quel meccanismo in base al quale le persone spesso arrivano ai contenuti informativi in modo casuale, mentre cercano altro o navigano senza meta.
Questa è uno delle caratteristiche principali dell'approccio alle informazioni in Rete, com'è stato dimostrato da diverse ricerche

sul campo (fra le altre, quella di Russell Neuman e Olivia Curry dell'Università del Michigan e quella di Borchuluun Yadamsuren dell'Università del Missouri).
Un altro dato forte, e proprio della navigazione on line, è quello della permanenza d'attenzione su una pagina web, che molto difficilmente supera il minuto e mezzo o due. In altri termini, se state ancora leggendo questo pezzo e l'avete iniziato dalla prima riga, siete già molto oltre la media.
Intendiamoci, non è una novità recente: siamo da tempo nell'era della «snack information» e i nuovi dispositivi come i Google Glass (immediati e brevi collegamenti on line mentre stiamo facendo altro) accentueranno ulteriormente questa tendenza. Secondo il ricercatore sinoamericano Wai-Tat Fu, studioso di interazione uomo-computer all'Università dell'Illinois, questo approccio è addirittura il frutto di un'applicazione inconscia ai mondi virtuali di una pulsione antropologica antichissima: quella del foraggiamento di cibo. In altri termini, ogni sito sarebbe come un luogo di caccia e le informazioni sono la preda: quindi ciascun utente tende a catturare le prede più grosse e visibili per passare subito dopo a un altra area di caccia, dove porterà a casa sempre le prede più facili. La banda larga e le connessioni *allways on* non avrebbero fatto che stimolare ed enfatizzare questa pulsione primitiva.
Quindi: confusione e rumore di fondo; casualità dell'incontro fra utente e contenuti; e tendenza naturale a far propria l'informazione più grossa (o grossolana) tralasciando quelle meno appariscenti.
Tutto questo potrebbe indurre chi crede nell'informazione come strumento di battaglia politica e civile a farsi cadere le braccia, a lasciare perdere e a trasferirsi in un eremo molto lontano. Invece la sfida è proprio questa: imparare a veicolare i propri contenuti con modalità, decibel e livelli di profondità diversi, di volta in volta, a seconda degli utenti che si vogliono raggiungere e delle conversazioni che si vogliono avviare. Imparare a scrivere con uguale efficacia un tweet e un tomo filosofico. Offrire una confezione mediatica dirompente che tuttavia sia solo la punta di un iceberg infinitamente più approfondito e complesso. Giocare comunicativamente su più piani, sempre, senza snobismo verso le necessità di sintesi e di rapidità così come senza rinunciare al substrato di riflessioni e sfumature che questi "slogan" interpretano e veicolano.
Non è una sfida facile, certo. Ma sono i nostri tempi a essere difficili e quindi a esigere di più. E poi l'alternativa è appunto "astenersi": cioè lasciare vincere, nel rumore di fondo, solo chi strilla più forte o dispone di canali più potenti.

Egemonia e controegemonia in Gramsci
di *Giuseppe Prestipino*

Il termine controegemonia o una sua variante non si trovano nei *Quaderni* gramsciani. Possiamo trovarvi il concetto, là dove Gramsci ragiona sul possibile conflitto tra l'egemonia di coloro che detengono il potere e la capacità egemonica, attuale o virtuale, di gruppi subalterni non più passivi e disgregati: «La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di "egemonie" politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano. Anche l'unità di teoria e pratica non è quindi un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico, che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di "distinzione", di "distacco", di indipendenza appena istintivo, e progredisce fino al possesso reale e completo di una concezione del mondo coerente e unitaria» (*Quaderni del carcere*, edizione Valentino Gerratana, Einaudi, 1975, p. 1385). Vi è qui, forse, un'eco della marxiana relazione tra «classe in sé» e «classe per sé»: quest'ultima intesa come la classe che, per aver acquisito coscienza *politica* del proprio ruolo, diviene classe effettiva, ossia si organizza e lotta unitariamente.
In alcuni periodi storici un tale processo si è realizzato e ha raggiunto rilevanti risultati, pur se limitati o incompiuti. Togliatti, nel dirigere il Pci, si è mostrato consapevole della lezione gramsciana. Ad esempio, non è vero quel che taluno ha sostenuto, ossia che la definizione togliattiana del fascismo come regime reazionario di massa sarebbe agli antipodi della rivoluzione passiva analizzata dai *Quaderni* gramsciani nel fascismo e nella sua politica economico-sociale. Anche per Gramsci, infatti, la reazione può affermarsi più facilmente se coinvolge la massa con reali o apparenti concessioni "riformistiche" sul terreno dell'economia (nazionalizzazioni) e dei rapporti sociali (corporativismo). E vi è una palese connessione tra un siffatto riformismo dall'alto e l'egemonia del fascismo su una larga parte delle masse, pur paralizzate politicamente e sindacalmente. Anche per altri aspetti, nella prima Repubblica antifascista, la concezione togliattiana del partito e dei suoi compiti si è ispirata al lascito teorico e politico di Gramsci. Nel "partito nuovo" la disciplina poggiava su una tensione etica dei militanti, ma soprattutto quel partito era capace di far valere una sua "controegemonia" culturale, politica e sociale.

Nell'Italia odierna, invece, ritengo che siano assenti le condizioni necessarie per una controegemonia di forze sociali, politiche e culturali antagonistiche all'ultracapitalismo globale neoliberista, finora incontrastato, e alla sua «egemonia corazzata di coercizione». Vi sono movimenti spontanei di protesta, anche con ampiezza internazionale, ma non vi sono né organizzazioni unitarie di comunità solidali anticipatrici o prefiguratrici di una comunità universalmente umana e attualmente operanti, sul terreno politico, né un retroterra culturale e teorico capace di innovare, pur senza rotture dissennate con il proprio passato storico, l'analisi del presente "stato di cose" e la prospettiva per il futuro. Soprattutto è palese una disgregazione sociale come quella che Gramsci vedeva (o prevedeva?), paventando che ne conseguissero disorientamento, velleità competitive tra gruppi contigui degli stessi subalterni e passività o impotenza nelle masse popolari.

Il saggio *Alcuni temi della quistione meridionale*, del 1926, sosteneva che in anni precedenti i socialisti erano diventati uno strumento della politica giolittiana e che, quando il proletariato aveva mostrato insofferenza per quella politica, Giolitti si era rivolto ai cattolici, che rappresentavano le masse contadine dell'Italia settentrionale e centrale. Secondo Gramsci, il proletariato doveva procurarsi il consenso delle masse contadine, intervenendo nella questione meridionale e valutando l'influenza di quella vaticana. Ma, per consolidare quella sua egemonia (o "controegemonia") politica, doveva sottrarre gli intellettuali alla tradizionale convergenza con gli agrari, in specie meridionali, e farli alleati delle classi popolari. L'egemonia del proletariato presupponeva la disaggregazione del «blocco intellettuale che [era] l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario».

Sugli intellettuali italiani in generale, Gramsci mette a fuoco «il nascere e lo svilupparsi del cattolicismo e dell'organizzazione ecclesiastica che per molti secoli assorbe la maggior parte delle attività intellettuali ed esercita il monopolio della direzione culturale», dichiarando in tal modo perché in Italia «si verifica il fenomeno, più o meno intenso secondo i tempi, della funzione cosmopolita degli intellettuali della penisola» (*Quaderni del carcere,* p. 1524). E, con la questione degli intellettuali italiani, rivolge la sua esperta attenzione alla nostra lingua, ai suoi difficili esordi per sostituire, nell'alta cultura, il latino della Chiesa e per emarginare, nei ceti inferiori, le tradizioni dialettali. Anche sull'apporto vitale dei dialetti Gramsci scrive con chiarezza, specialmente in alcune sue lettere. Egli avverte come una delle ragioni storiche che spiegano i ritardi e i ripiegamenti della modernizzazione capitalistica in Italia la sua estraneità alla riforma protestante, in vari modi e forme affermatasi negli altri Paesi europei. La «riforma intellettuale e morale», che Gramsci propone alla classe e al partito, dovrebbe anche farsi erede di progressi moderni non realizzatisi in Italia: della riforma protestante e della rivoluzione

francese, in specie del suo giacobinismo, del quale Gramsci vede una lucida anticipazione nel pensiero politico di Machiavelli.
Una politica nuova dei comunisti, ancorata a nuove analisi teoriche, è lo scopo principale al quale mira Gramsci. A tal fine propone un concetto di «società civile» non riducibile a quello hegeliano, e anche marxiano, di società borghese, ma come concetto indicativo di un primo livello della sfera politica, pur se emanante dalla struttura economico-sociale e non immune da componenti «economico-corporative». Norberto Bobbio ha persino ritenuto che, formulando il concetto di «società civile», Gramsci propendesse per il primato delle superstrutture. La rivoluzione russa del 1917, con i suoi esiti vittoriosi, ma anche con i suoi sviluppi involutivi, non tutti e non agevolmente decifrabili dal prigioniero, è giudicata da lui una conquista liberatrice e necessaria, non un modello valido anche per le società occidentali. Infatti, mentre l'«Oriente» era caratterizzato da una «società civile» sfuggente o «gelatinosa», la complessità della società civile è data, in «Occidente», da quelle «fortezze e casematte» che possono, di volta in volta, fare da scudo allo Stato capitalistico o essere conquistate progressivamente, e in taluni casi durevolmente, dalle forze della trasformazione sociale, se capaci di dar vita a un processo, non breve, per la costruzione di un nuovo Stato e, da ultimo, di una comunistica «società regolata» (formula significante società *auto*-regolata). Gramsci pertanto distingue due strategie politiche alternative per due spazi geografici che corrispondono anche a due fasi storiche, chiamandole «guerra di movimento» la prima e «guerra di posizione» la seconda. Il linguaggio militaresco è da Gramsci adoperato metaforicamente, in specie per la «guerra di posizione», che nella nuova fase storica e in «Occidente» non si caratterizza più per il ricorso all'insurrezione armata o per l'assalto a un (ormai inesistente) Palazzo d'Inverno e, anzi, presuppone la capacità di una crescente e multiforme «egemonia», ancor prima della conquista del potere. Permane, secondo Gramsci, per i nuovi rivoluzionari, la necessità di far proprie, trascegliendone le tendenze più sane, le tradizioni nazionali ereditate dal passato, non consegnandole ai movimenti nazionalisti controrivoluzionari, ma di tenere lo sguardo sempre fisso, in ogni lotta presente, alla prospettiva futura dell'unità e della solidarietà internazionale.
Non possiamo qui chiederci in qual misura il pensiero di Gramsci valga a farci comprendere anche i rapporti tra la dimensione nazionale e quella globale imperante nell'odierno dominio capitalistico, nonché le nuove strategie e alleanze possibili per le forze economico-sociali, etico-politiche e culturali "anti-sistemiche". E non possiamo interrogarci sui nuovi rapporti tra spontaneità e disciplina o sulle nuove modalità di direzione e di organizzazione politica, nella crisi odierna necessarie o prevedibili, a distanza di quasi un secolo dalla concezione gramsciana del partito come «moderno Principe», proposto non

soltanto nei suoi compiti egemonicamente educativi, ma anche nel suo farsi assertore di un nuovo imperativo morale, inverando in tal modo la liberale «religione della libertà» professata da Croce. Ma è indubbia l'attualità di Gramsci e del suo metodo, del suo apparato categoriale e di gran parte delle sue analisi storiche o politiche.

Nei *Quaderni del carcere*, per analizzare il carattere di taluni periodi storici, Gramsci riformula un concetto impiegato da Vincenzo Cuoco, nel suo scritto sulla rivoluzione napoletana del 1789, e definisce «rivoluzioni passive» i tentativi compiuti con successo dai gruppi dominanti per respingere nella passività le masse popolari accogliendone in esigua parte, e non senza distorsioni mistificatrici, i programmi di trasformazione, anche allo scopo di reagire «al sovversivismo sporadico e disorganico» di quelle masse subalterne e di restaurare o consolidare le precedenti forme di dominio. Gramsci lumeggia l'impronta conservatrice dell'unificazione risorgimentale, con l'egemonia dei liberali moderati e monarchici sul partito d'azione dei mazziniani e dei garibaldini, e vede nel primo Novecento, da un lato, l'egemonia retriva (benché affiancata da una peculiare modernità) dell'ultranazionalismo fascista, del suo corporativismo autoritario e della gestione statale di alcuni settori industriali; dall'altro lato, il fordismo dell'industria statunitense e la sua egemonia diretta, ossia senza mediazione politica, sugli operai di fabbrica, con gli alti salari, e sulla società di massa in generale.

Un'analisi speciale egli rivolge al cosiddetto "cesarismo". Nei *Quaderni*, a pp. 1194-5, leggiamo: «Si può dire che il cesarismo o bonapartismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca». Nel cesarismo regressivo, esemplificato da Napoleone III (e anche da Bismarck), la borghesia conserva una sua egemonia dimidiata delegando il potere politico a un capo dispotico sostenuto dall'esercito e non avversato, anzi lodato, dalle masse dei contadini e del ceto medio.

Qui Gramsci è memore di Marx (del suo *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*). Sembra, tuttavia, che Marx distingua il bonapartismo dal cesarismo là dove dice che in Roma «la lotta di classe si svolgeva soltanto all'interno di una minoranza privilegiata», perché ricchi e poveri erano liberi, di fronte alla massa degli schiavi. Egli cita Sismondi: «il proletariato romano viveva a spese della società, mentre la società moderna vive a spese del proletariato». Gramsci tende invece ad accomunare bonapartismo e cesarismo anche per l'età moderna. Marx afferma che il Secondo Impero era «l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l'aveva ancora acquistata.». E precisa: «la democrazia viene soppressa quando la borghesia avverte di essere minacciata dal movimento operaio e preferisce affidarsi a

un uomo forte come ad un "arbitro" di sua fiducia, tuttavia non più emanazione diretta e immediata degli interessi borghesi». Egemonia dimidiata e coercizione potenziata.
Marx aggiunge che non erano mancati moti contadini rivoluzionari, ma che il nuovo Bonaparte rappresentava i contadini conservatori. E quindi favoriva indirettamente la borghesia, specie nel sostituire i maestri di scuola con i preti (divenuti «mezzi di governo») e i sindaci con i prefetti. La spedizione di quel Bonaparte contro la Repubblica romana gli era servita, infatti, per ottenere il favore dei preti. Tra parentesi: Carducci scrive, dopo la spedizione romana di Napoleone III, un sonetto intitolato *Il Cesarismo*. Leggo le quartine iniziali: «Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto / Svolge il diritto, e dal misfatto il fato. / Se un erario al bisogno è scassinato / O un cittadino per error trafitto, / Tutto si sanerà con un editto. / A sua gloria e per forza ei ci ha salvato, / Chi ebbe tenga, e quel che è stato è stato. / Nuovo ordine di cose in cielo è scritto».
Ma Gramsci avverte: «Nel mondo moderno, con le sue grandi coalizioni di carattere economico-sindacale e politico, di partito, il meccanismo del fenomeno cesarista è diverso da quello che fu fino a Napoleone III; nel periodo fino a Napoleone III le forze militari regolari o di linea erano un elemento decisivo del cesarismo e questo si verificava con colpi di Stato ben precisi, con azioni militari ecc. Nel mondo moderno le forze sindacali e politiche, coi mezzi finanziari incalcolabili di cui possono disporre piccoli gruppi di cittadini, possono instaurare un cesarismo senza bisogno di azione militare». Quei piccoli gruppi o quegli individui che dispongono di mezzi finanziari incalcolabili possiamo rintracciarli nel nostro tempo e nel nostro Paese, nel quale tuttavia la democrazia non è stata soppressa, come al tempo di Luigi Bonaparte, ma è stata esautorata e svuotata di ogni potere reale da organismi tecnocratico-finanziari a-democratici sovranazionali, «senza bisogno di azione militare», e da nomine degli eletti nelle assemblee nazionali decise da un gruppo politico o dal suo capo corrotto, criminale e beneficiario di leggi *ad personam* («dal delitto svolge il diritto», declamava Carducci). Ma costui, benché abbia voluto replicare un Bonaparte piccolissimo, si è invece insediato come «emanazione diretta e immediata degli interessi borghesi». Anche questo capo ha potuto, per lungo tempo, avvalersi di un suo "carisma" e di una sua egemonia mediatica e sottoculturale su una numerosa massa amorfa, spettatrice inerte, appagata della propria passività e quindi incapace di "controegemonia".

J come judo. Per un nostro che fare

di *Michela Cerimele*

Come si sta nella tragedia dell'oggi? Come se ne colgono le opportunità? Come si vive un presente dove, com'è stato giustamente annotato altrove, la rivoluzione appare più necessaria che mai, ma le condizioni della sua realizzazione il più sfavorevoli possibile?[2] Abbiamo forse da rimetterci a pensare le coordinate di un nuovo rapporto teoria e prassi, per il nostro tempo. O meglio, da acquisire il dato per cui, dentro rapporti di forza ormai ribaltati, teoria e prassi vanno *transitoriamente*, quantomeno parzialmente, disgiunte, per farle sprofondare l'una dentro l'altra quando il *momento favorevole* arriva. Viene in mente un libretto di Jean Chesneaux: *Perché il Vietnam resiste*, scritto mentre la guerra era ancora in corso. Nello sviscerare l'esperienza rivoluzionaria del popolo vietnamita, Chesneaux dà voce alle riflessioni di Nguyen Khac Vien, autore di uno studio seminale su confucianesimo e marxismo. A scorrere la sua parabola del judo viene da dirsi: la parabola della sinistra è quella di un lottatore che i suoi maestri di judo li ha rinnegati, li ha combattuti e ha perso. Ed è destinata a farlo, proprio come l'Higachi di Kurosawa[3]. Contro l'ammasso "di muscoli e di carne del terribile bouxer" che ha dinanzi, l'ometto non può niente. Non è nell'immanenza del corpo a corpo, con qualche improvvisazione, che l'apparentemente insolubile problema può risolversi. È qui che subentrano le ferree regole del judo: per sconfiggere l'avversario non si può che utilizzare la sua stessa forza, quando è dispiegata al massimo: prolungarne il movimento e provocarne la caduta, con la punta di un dito. Il corpo avversario, come tutti i corpi, ha i suoi segreti, i punti del coma, quelli mortali. Ma prima della lotta il judoka deve aver allenato mente e muscoli e pazientemente appreso dove e come colpire[4].

Ecco una possibile linea di condotta: riprovare a coltivare funambolicamente il sottile equilibrio che lega il dentro al fuori, la conoscenza di sé e dell'avversario alla progettazione della (re)azione, l'attesa al movimento. In fondo, la linea che i grandi maestri hanno tracciato, da Marx a Gramsci passando per Lenin. Con un passaggio in più, di non poco conto: il dentro e il fuori, si diceva. Credo bisognerebbe custodire gelosamente il monito di chi ci ricorda che oggi l'interiorità è tutto, che anche la soggettività politica, nel senso dei singoli, è in buona misura da ricostruire,

2 P. Serra (a cura di) *Dall'estremo possibile*, Roma, Ediesse, 2011, in particolar modo, pp. 19-61.
3 Ne: *La leggenda del grande judo* (1943).
4 Si veda: J. Chesneaux, *Perché il Vietnam resiste*, Milano, Einaudi, 1968.

che l'antropologia conta, a partire da noi[5]. Abbiamo dalla nostra parte indisponibilità e inassimilabilità: è bene che l'odio ci aiuti a coltivarle. Odio per quello che è: per l'organizzazione di miseria[6] che vediamo quotidianamente squadernata sotto i nostri occhi. Non vendetta. La furia iconoclasta, la livorosa evocazione di un ritorno all'anno zero non aiutano: la storia ci insegna che anche questo è il brodo di coltura della banalità del male[7]. Coltivare la propria interiorità, a partire da sé, come forma di libertà mentale; libertà mentale come presupposto di ogni sfida che voglia farsi pericolosa per l'ordine costituito; pericolosità che si ottiene quando quella libertà si fa esercizio di appartenenza[8]. Siamo noi i figli del trionfo dell'individualismo: nessuno è esente dai pericoli che ciò comporta. Anche a rifuggire tali pericoli servirà un tentativo ostinato e contrario[9] di prolungare il sapere di chi ci ha preceduti, contenendo la velocità dell'azione nella lentezza del pensiero. Abbiamo dunque da continuare a scavare, e scavando, da disseppellire[10]: i libri dello ieri e dell'oggi, le storie, la Storia della nostra parte, nel cui solco ci inseriamo. E anche la storia e i libri dell'avversario: non ci si rialza dal tappeto senza conoscerne a menadito le mappe, bisogna sapere dove colpire. Non credo possa prescindere da questo la ricostruzione di un punto di vista autonomo, né che l'urgenza di una simile ricostruzione si possa aggirare. Dovremmo sforzarci di individuare tracce di ricerca, attorno alle quali iniziare a coagulare il pensiero e a pensare l'azione. Bisognerebbe tornare sempre sui grandi temi: cosa ha fatto la grandezza e la debolezza al tempo stesso della declinazione italiana del rapporto tra cultura e politica? Declinazione dagli indiscutibili caratteri di eccezionalità, se si pensa alla simbiosi tra le due che ha segnato l'esperienza del Pci sino alla fine degli anni Ottanta, e al crollo successivo dell'una e dell'altra insieme. E bisognerebbe aprire nuove frontiere, cruciali, sebbene da noi poco battute: come si è riarticolato nel campo nemico il rapporto tra teoria e prassi? Come si è navigato sul fronte a noi opposto negli anni bui (dal punto di vista avversario) dell'ascesa sovietica, del compromesso keynesiano, della paura operaia e della sua sfida al capitale, dell'egemonia del pensiero progressivo sulla società? E poi nella loro età dell'oro, quando il rapporto di forze si è sbilanciato definitivamente a nostro svantaggio? Si tratta qui di entrare nel ventre della bestia: il neoliberalismo. A partire da un dato di fatto: noi abbiamo perso, loro hanno vinto: dal punto di vista metodologico c'è di sicuro da imparare. Provo a ragionare provvisoriamente su questo punto: quel che si è dato al di fuori di noi. Perché il cammino di ricerca in questa direzione assuma caratteri strategici, sembra utile una disponibilità a riconoscere

5 Poggio liberamente sulla già citata raccolta di scritti di Mario Tronti, a cura di Pasquale Serra.
6 Dalla poesia di P. Neruda: *La bandiera* (1952).
7 Serra, cit., in particolar modo ne: *La linea di condotta*.
8 M. Tronti, scritti vari, in particolar modo: *Politica e destino*, in Id. *Politica e Destino*, Roma, Sossella editore.
9 Dalla *Smisurata Preghiera* di F. De Andrè e I. Fossati (1996).
10 Dal bel libro di V. Ravagli e Wu Ming: *Asce di guerra*, Milano, Einaudi, 2005.

che dietro l'apparentemente semplice logica del neoliberalismo – spesso si dice neoliberismo e si intende austerità economica – risiede un'articolazione complessa di teoria e prassi.
Si è scritto di come sul passaggio di fase neoliberista – passaggio di fase nei meccanismi di funzionamento del capitalismo: in questo senso il neoliberismo è la nuova fase del capitalismo[11] – abbia insistito una dialettica squisitamente politica, di classe. Il momento storico che segna simbolicamente la transizione, sul finire degli anni Settanta, è di per sé eloquente. Si era data negli anni precedenti un'inedita «sfida al capitale», di livello altissimo. Lo dico per inciso: credo sia questo a fare del Novecento il secolo *di noi tutti*. Al centro di dimensioni nazionali e geopolitiche surriscaldate, le forze del lavoro arrivavano a sfidare le compatibilità di sistema, per via della posizione strategica occupata all'interno del processo produttivo e dell'inedita capacità di realizzare valore politico al di fuori di esso; dentro un ombrello culturale e ideale alternativo nutrito e rafforzato, con tensioni dialettiche interne, da potenti strutture organizzative e dall'esistenza stessa dell'Unione Sovietica. Non vi è dubbio che l'assalto al lavoro fu l'elemento nevralgico di quella che è stata giustamente definita una contro-rivoluzione di classe[12]. Materialmente, le forze del capitale avevano già preso a riorganizzarsi al di fuori dei focolai conflittuali occidentali. Lo avevano fatto disperdendo le attività produttive a livello mondo lungo catene globali del valore, integrate da una finanza che aveva preso a sbrigliarsi sin dalla pancia del keynesismo[13]. Inversioni di rotta nelle politiche economiche – simboleggiate dal «colpo di Stato di Volcker», capo delle Federal Reserve, del 1979 – olearono quei processi. Già l'esperimento nel Cile di Allende aveva dato prova del fatto che ogni mezzo avrebbe giustificato i fini[14]. Così come lo fece, a un livello diverso, l'assalto alle «casematte» del lavoro: si pensi alla sconfitta dei minatori britannici a opera della signora Thatcher del 1984-85. In Italia, lo sappiamo, a segnare simbolicamente la fine della stagione operaia fu il 1980 di Mirafiori. Come ebbe a dire proprio un funzionario della Federal Reserve, si era pronti a veder scorrere sangue, sangue altrui[15]. La reazione fu così potente, e così magistrale, da consentire

11 Si veda, per esempio, A. Saad-Filho, "Crisis *in* Neoliberalism or Crisis *of* Neoliberalism?", in L. Panitch, G. Albo e V. Chibber (a cura di) *Socialist Register 2011: The Crisis this Time*, Londra, Merlin Press. Si veda anche: A. Saad-Filho e D. Johnston, *Neoliberalism: a Critical Reader*, Londra, Pluto Press, 2005.
12 Per esempio: G. Duménil e D. Lévy, "The Neoliberal (Counter-)Revolution", in A. Saad-Filho e D. Johnston, cit.; D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
13 Sull'intreccio tra finanza e produzione in regime di neoliberismo si vedano tra tutti: G. Duménil e D. Lévy, *The Crisis of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge, MA, Londra, UK, 2011. Degli stessi autori si veda anche: *Capital Resurgent. Roots of Neoliberal Revolution*, Cambridge, MA, Londra, UK, Harvard University Press, 2005.
14 Sul Cile come arena di sperimentazione del neoliberismo si veda tra tutti: Harvey, cit.
15 Si sono già affrontati questi temi in: M. Adduci e M. Cerimele, "Introduzione", in M. Adduci e M. Cerimele (a cura di) *Socialist Register Italia. Antologia 2001-2008*, Milano, Punto Rosso, 2009 e M. Cerimele e A. Saad-Filho, "Introduzione", in CRS-Gruppo Lavoro (a cura di) *Nuova Panda Schiavi in Mano*, Roma, DeriveApprodi, 2011. Si rimanda a questi brevi testi anche per la bibliografia di riferimento.

una costante riproduzione e un progressivo rafforzamento nel tempo delle classi che l'hanno guidata. Da questo punto di vista, la crisi in corso parla chiaro. La classe capitalistico-finanziaria che ha combattuto la sua battaglia controrivoluzionaria sin dagli albori del keynesismo ha vinto talmente tanto e talmente tutto da trovarci ora nella seguente e non troppo paradossale situazione: il perseguimento cieco e persistente del suo interesse rischia di travalicare i limiti di riproduzione dello stesso sistema di cui si nutre. È ora all'implicito grido: profitti e rendite variabile indipendente! che si procede[16]. La classe capitalistico-finanziaria: forse meglio *upper classes*, classi alte, come dicono i francesi Duménil e Lévy. Classi che non aderiscono perfettamente alla divisione marxiana capitale/lavoro. Vi appartengono, per esempio, lavoratori super-salariati come i grandi manager[17]. E vi appartengono – se fosse necessario aggiungerlo – pezzi di ceto politico con esse ormai simbioticamente legati: *élites* nuove per una fase nuova, espressione diretta, senza bisogno di mediazioni, dell'economia al posto di comando[18]. Ma il punto, ed è questo il mio punto qui, l'elemento cruciale di una ricerca tutta da percorrere, è che nulla è avvenuto per via d'improvvisazione.

La rialzata di schiena del sistema e la sua sistematica riproduzione hanno poggiato su un potentissimo esercizio di egemonia. Egemonia sì (anche) come creazione di consenso, ma affondata in un'inedita combinazione di origini e flessibilità di pensiero, che ha preceduto, accompagnato e seguito il momento dell'attacco frontale. Combinazione magistrale, tale da dare vita, sul fronte del pensiero per l'appunto, a un campo semantico talmente vasto da imbrigliare con raffinatezza ogni suo presunto oppositore. Guai a considerare un caso il dato per cui ciò che si muove in opposizione al sistema, lo vediamo bene qui nella nostra Italia, al meglio produce un'eterna compatibilità con esso; al peggio lo prolunga e lo rafforza, più o meno consapevolmente. Origini e flessibilità: è uno schema di ragionamento provvisorio, ma sembra sia la stessa definizione di neoliberalismo a farne intravedere l'appropriatezza. Non si è mai sufficientemente ragionato sul perché il prefisso che si sono scelti i nostri avversari è un 'neo'; quello dietro cui si sono riparati in varie salse i nostri è prevalentemente un 'post'.

Noi: sceglievamo il disancoraggio, dal nostro pensiero e dalla nostra classe, sconfitta e dispersa. La abbandonavamo, al suo stesso mutamento antropologico. Eppure quella classe si estendeva orizzontalmente, diventando, in potenza, forza reale anche nei numeri: classi popolari per dirla di nuovo con Duménil e Lévy: se solo si fosse ragionato sul minimo comun denominatore delle articolazioni che le esprimevano. Sceglievamo di rimanere

16 Sul pericolo di collisione tra interessi di classe e limiti di riproducibilità del sistema si vedano in particolar modo Duménil e Lévy, cit., 2011. Riprendo l'esclamazione "profitti e rendite variabile indipendente!" dal già citato *Nuova Panda Schiavi in Mano*, in particolar modo, cap.1.
17 Duménil e Lévy, cit., 2011.
18 R. di Leo, *Il ritorno delle élites*, Roma, il Manifestolibri, 2012.

sul piano del *presente permanente*, con poche eccezioni, ove, invece, il mero ancoraggio diveniva irrigidimento su di un *passato permanente* anni-luce distante da quel reale che mutava[19]. Non mi è ancora chiaro, e anche qui vale forse la pena di sedimentare ragionamenti, se l'avversario fosse, ed è, davvero inarrivabile o se a renderlo tale sia stata una nostra debolezza intrinseca. E mi viene da rimarcare, nel fluire del ragionamento, che comunque sia andata c'è da rivendicare lo sforzo titanico, nelle idee e nella pratica, dei nostri uomini e delle nostre donne, che, in relazione dialettica e conflittuale con quell'avversario, hanno fatto la Storia che ci interessa.

Loro: dichiaravano una volontà di adesione alla realtà in mutamento solidamente ancorata alle proprie origini, di classe e di pensiero. E dico dichiaravano perché la definizione di neoliberalismo fu scelta da quello stesso nucleo di pensatori che nel 1938 individuò nella necessità di rinnovare il tradizionale pensiero liberale di destra un momento nevralgico della sfida che bisognava lanciare contro il «pericolo totalitario» insito nei principi della pianificazione, fosse essa di matrice keynesiana o marxista-leninista. Nel 1947 – in piena egemonia keynesiana – quel nucleo avrebbe partecipato all'inaugurazione della Società Mont Pèlerin, in vita sino ai nostri giorni, uno dei veri cuori pulsanti dell'estremismo neoliberalista. Va da sé che il lavorio della Società Mont Pèlerin non esaurisce la complicata storia di come pensiero e azione si siano articolati in regime di neoliberalismo, sino a consentirgli un'inedita capacità di resilienza, pur a fronte delle crisi che lo puntellano e della barbarie sociale di cui è evidentemente portatore. Il punto è che lì dentro si nasconde qualcosa di esemplificativo, o meglio, di *metodologicamente* esemplare, come si diceva sopra. Certo è che Von Hayek e i suoi avevano individuato la giusta impostazione del problema cui si trovavano dinanzi: si trattava intanto di riorganizzarlo il proprio pensiero, non da ultimo in virtù della capacità egemonica che i socialisti mostravano sul piano intellettuale; poi, di ricostruire quel pensiero su basi solide: la produzione di conoscenza e idee fu, ed è, seria, *seriamente di parte*; e ancora: il pensiero andava protetto, isolandolo, dalle pastoie della tattica politica quotidiana. Per dirla con Von Hayek, non ci si poteva limitare al «politicamente possibile»: era necessario dotarsi di una vera e propria «utopia liberale», lanciarsi in «un'avventura intellettuale», fare «un atto di coraggio». E bisognava dotarsi di approcci genuinamente plurali: quel pensiero si è mostrato in grado, sino ai nostri giorni, di spaziare dentro tutti i campi della conoscenza, di interpretare ogni singola problematica, di fornire una risposta a ogni dubbio, di mutare tatticamente a seconda dei cambiamenti del reale intorno, senza perdere il senso – di classe – delle origini. Erano, e sono, i fondamenti a non dover essere

19 «Presente permanente» è un'espressione di E. Hobsbawm, *Il secolo breve – 1914-1991*, Milano, BUR, 1994.

traditi, la supremazia del mercato e delle libertà a esso associate: *le origini, dunque, come cifra immutabile della flessibilità*. Come si è giustamente detto, la Società Mont Pèlerin diede vita a una vera e propria *Weltanshauung*, sapientemente mirata all'immaginario. Con un esercito di *think tank*, e delle loro reti mondiali, di cattedre universitarie e testate giornalistiche a fare da cassa di risonanza al suo pensiero, traducendolo in conoscenza direttamente fruibile, lasciandolo sgocciolare, distillato, nella «società politica» e nella «società civile», sino al cuore di ogni singolo individuo[20].
Esiste una declinazione neoliberale per ognuno dei grandi temi che oggi assurgono ad alternative impostazioni di problema: dal «ritorno dello Stato», sino alla tirannia della partecipazione, passando per l'apologia della società civile, del buon governo e anche, ove necessario, degli standard sociali minimi. Tutto, purché compatibile con le logiche del libero mercato, o meglio, purché volto a rafforzarne, idealmente e materialmente, la presa. Invero, è dalla seconda metà degli anni Novanta che il pensiero neoliberale fa di questi temi il centro di studi assai dettagliati dal punto di vista teorico, analitico, prescrittivo. Si era trattato inizialmente di rispondere al fallimento delle precedenti ortodossie monetariste salvando l'ortodossia del mercato[21]. Insomma, il discorso è già vecchio di quasi un paio di decenni. Esiste una declinazione neoliberale per tutti i temi citati sopra, e per tanti altri, tranne che per il conflitto, a partire dal lavoro. Non essendo una categoria suscettibile di depurazione dal punto di vista politico, il trucco, in questo caso, è stato di espungerla *tout court* dal discorso. L'accento su Stato, buon governo, società civile, partecipazione, e persino standard sociali (che sia un minimo, calato dall'alto) ha in realtà servito perfettamente l'obiettivo di sostituire la chimera della coesione – in regime di capitalismo, sotto questo capitalismo! – alla pratica del conflitto come motore della trasformazione sociale. Nella più divisa delle società. Forse da ciò anche l'assordante silenzio in termini di politica partitica, organizzata. I partiti liquidi, gli interessi trasversali, la disarticolazione del conflitto in movimenti separati, su temi specifici, il venir meno del lavoro in quanto persistente centralità, i politici che si fanno bersaglio dell'odio in luogo dei padroni, la corruzione che diviene oggetto di morbosa attenzione in luogo della disuguaglianza, le rivendicazioni indirizzate allo Stato e non

20 Sulla Società Mont Pèlerin e il suo ruolo nell'edificazione dell'egemonia neoliberalista mi rifaccio alla raccolta di saggi a cura di D. Phlewe, B. Walpen e G. Neunhöffer, *Neoliberal Hegemony. A Global Critique*, Londra, Routledge, 2006, in particolare al capitolo di Phlewe e Walpen: *Between Network and Complex Organization: the Making of Neoliberal Knowledge and Hegemony*. E' da questo saggio che riprendo anche i passi di Hayek; il testo di riferimento è *Gli Intellettuali e il Socialismo* (1949). Si veda anche il testo a cura di K. Birch e V. Mykhnenko, *The Rise and Fall of Neoliberalism. The Collapse of an Economic Order*?, Londra e New York, Zed Books.

21 Il cosiddetto passaggio dal *Washington* al *Post-Washington Consensus* – che ha interessato prevalentemente le teorie e le pratiche dello sviluppo – è un caso di scuola per quel che attiene alla capacità del pensiero neoliberale di spaziare tra le discipline e teorizzare (tra gli altri) i temi indicati nel testo. Si veda la produzione della Banca Mondiale dalla seconda metà degli anni Novanta in poi. Per una delle più interessanti critiche al pensiero della Banca, si vedano, tra tutti, gli scritti di Ben Fine, a partire da: "Neither the Washington nor the Post-Washington Consensus: an Introduction", in B. Fine, C. Lapavitsas e J. Pincus (a cura di) *Development Policy in the Twenty-First Century: Beyond the Post-Washington Consensus*, Londra e New York: Routledge.

al capitale: è il mondo che piace a loro. E allora, è anche a fronte di tutto questo che bisogna ripensare come starci nel nostro campo, per riguadagnare il mondo che vorremmo noi. Un'iniziativa dovremo pur prenderla, con l'obiettivo di farla crescere, portarla a livello dello scontro, tentare il superamento. Abbiamo di certo da restituire cervello a gambe e mani per tornare a colpire – con perizia, conoscenza, superiorità tattica – un massiccio ma non inamovibile avversario. La partita si giocherà anche sulla nostra capacità di riagganciare i fondamenti, di superare ogni richiamo a una trasversale coesione sociale per ritrovare la nostra di coesione, e poi esercitare lì sopra tutta la flessibilità di cui siamo capaci.

L'eresia di Pasolini
di *Davide Nota*

Il nemico

«Il pericolo sovrasta tanto il patrimonio della tradizione quanto coloro che lo ricevono. Esso è lo stesso per entrambi: di ridursi a strumento della classe dominante. In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla. Il Messia non viene solo come redentore, ma come vincitore dell'Anticristo. Solo quello storico ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza, che è penetrato dall'idea che anche i morti non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere.» (Walter Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, da *Angelus Novus*).

Se la destra cita Gramsci

«E ora che abbiamo perso, ci vuole Gramsci».
No, non sono le parole del compagno Paolo Ferrero dal palco del congresso nazionale di Rifondazione comunista, né si tratta di un intervento di Nichi Vendola a *Ballarò*. A scrivere che «ci vuole Gramsci, cioè che è necessario un progetto gramsciano anche nel centrodestra» è Angelo Crespi, consigliere dal 2008 al 2011 del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali Sandro Bondi, docente di "Storia del giornalismo" presso l'Università Cattolica di Milano e collaboratore dei quotidiani *Il Giornale* e *Il Foglio*. È il 15 aprile del 2006 e l'Unione di Romano Prodi ha da poco (e di poco) vinto le elezioni politiche alla Camera e al Senato. Dalle pagine del settimanale di cultura *Il Domenicale* (2002-2009), ideato e finanziato da Marcello Dell'Utri, il direttore Crespi diffonde questa analisi: al centro-destra è mancata «una adeguata politica culturale per creare quel consenso indispensabile per ottenere la rivoluzione liberale che si preconizzava nel 1994 e poi nel 2001 [...]. Solo attraverso la cultura può realizzarsi una vera rivoluzione.».
Facciamo un salto indietro e affacciamoci al meeting di Rimini del 2000 di "Comunione e Liberazione". Ospiti dell'anno: Silvio Berlusconi e Giulio Andreotti. All'interno del convegno viene allestita una mostra anti-risorgimentale dal titolo "Un Tempo da riscrivere: il Risorgimento italiano". Attenzione al verbo-chiave, "riscrivere", perché sarà proprio questa la linea perseguita su più fronti nel ventennio berlusconiano. Intellettuali di diverso pensiero, da Scalfari a Montanelli, esprimono preoccupazione.

Il cenacolo dongiussaniano risponde con rassicurante pacatezza. E cita Gramsci: «Antonio Gramsci, che non era un chierico, sosteneva che il Risorgimento fu borghese e antipopolare» (*Da CL una risposta ai laici*, di Giancarlo Cesana). Vero. Che però Gramsci contesti il Risorgimento da comunista e non da restauratore della monarchia papalina sono dettagli che per Cesana non contano.
Stacco di camera: è il 2008. Licio Gelli ha un programma su *Odeon TV* dove riformula la storia del Fascismo («Sono nato fascista e morirò fascista»), loda l'operato della Loggia massonica P2 e consegna pubblicamente il testimone a Silvio Berlusconi. Per il completamento del Programma di Rinascita democratica, sostiene, «l'unico che può andare avanti è Silvio Berlusconi». Primi invitati alla trasmissione *Venerabile Italia*: Giulio Andreotti e Marcello Dell'Utri. Ma il delirio di potenza della restaurazione non fa più scandalo. La metamorfosi è compiuta.

Piccoli populismi crescono

Al di là del greve ma ben noto processo di revisionismo clerico-fascista, tutto sommato facilmente interpretabile, l'egemonia del blocco conservatore in Italia si è caratterizzato per un fenomeno più ambiguo di neutralizzazione semantica ed esproprio del lessico dell'alternativa.
Basti pensare all'ex Ministro dell'Economia Giulio Tremonti che per un triennio (dal 2008 al 2011) imperversò in tutti i salottini della tv pubblica e privata in qualità di post-moderno discepolo di Marx. Pensiamo a un libro come *La paura e la speranza* (2008) in cui tutte le tesi "No global" contro il mondialismo, il neo-liberismo e la finanziarizzazione dell'economia vengono mimate per proporre, infine, una ricetta di destra (elemosine ai poveri e finanziarie al Capitale). "Il re è nudo!" - grida il re.
Oppure pensiamo ai neo-fascisti, improvvisamente mutati (sempre nel magico 2008) in militanti di "Casa Pound" e del "Blocco studentesco". Sono anche loro No global come Tremonti, utilizzano il simbolo del lampo nel cerchio dei Centri sociali degli anni Novanta, partecipano alle occupazioni scolastiche dell'Onda e intonano "Né rossi né neri, ma liberi pensieri".
L'anno seguente, il 4 ottobre del 2009, sulla stessa piattaforma di "confusione teorica" di Casa Pound ma con maggiori popolarità e capitale, viene fondato il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio. Il resto della storia è noto.
Esiste un filo sottile che collega questi tre momenti della recente vita politica italiana ed è un filo linguistico. Tanto Giulio Tremonti quanto il gruppo di Casa Pound e Beppe Grillo si appropriano di un lessico di derivazione movimentista e "social-forumista" recidendone la connessione con la tradizione del pensiero marxista. L'appropriazione avviene anche a livello iconografico: al volto di Pasolini inglobato nel *merchandising*

della comunicazione virale non corrisponde più alcun tipo di contenuto. Ogni citazione nel blog dei 5stelle si contestualizza in uno pseudo-discorso finalizzato alla *performance* che la neutralizza nel momento stesso in cui la esprime. Un frammento di testo isolato dal suo contesto originario e riusato come arbitrario campanello di Pavlov diventa strumento di una manipolazione di classe. È la "Narrazione emotiva" di cui parlava Luttazzi prima di essere bruciato da una rappresaglia virale. Sarebbe utile chiedersi, al di là dei singoli protagonisti per cui la storia non richiede necessariamente auto-coscienza, chi tra i poteri italiani possa avere interesse ad una operazione del genere.
Provo a rispondere: tutti. L'incendio del 2008 si estende a vista d'occhio e inizia a deflagrare in una crisi strutturale dalle imprevedibili conseguenze sociali. Il vocabolario, la terminologia e il consenso della "lotta al sistema" devono saldamente stare nelle mani del Capitale. Occorre prevenire la rinascita di una Sinistra di classe (che organizzi razionalmente il dolore di lavoratori precari, disoccupati e migranti) anticipandone tempi e parole d'ordine. La comunicazione amplifica ciò che fa piacere ai suoi padroni e i giochi sono presto fatti. L'alternanza senza alternativa tra centrodestra e centrosinistra lascia posto, nel 2013, ad un conflitto tra "larga intesa" e "populismo", cioè tra conservazione e reazione. Ora la destra è tutto l'esistente.

L'eresia di Pasolini

L'eresia di Pasolini è il titolo di un libro di Gianni D'Elia edito da Effigie nel 2005 e a cui fa seguito il pamphlet *Il Petrolio delle stragi* (2006), indagine svolta assieme al giudice Calia sull'omicidio del poeta corsaro e sul suo ultimo romanzo incompiuto, *Petrolio*, dedicato alla mutazione antropologica italiana, al doppio Stato (come cifra politica del doppio psicanalitico) e all'omicidio di Enrico Mattei come primo atto di un golpe graduale che Pasolini definì il "Genocidio".
D'Elia dedica il suo libro di "studi pasoliniani" alla generazione di Genova e Firenze e scrive: «Ed è proprio la nostra storia sempre più globale e tragica che spinge all'urgenza di un nuovo incontro tra la poesia rivoluzionaria di Pasolini e il movimento prossimo venturo, che si è già affacciato in Italia e sulla scena del mondo, per una consonanza ideale e "una disperata vitalità" di lotta, contro la "Nuova Preistoria" della guerra e del terrore, del dogma e del dominio, della retorica di potenza contemporanea.».
Perché ripartire proprio dal corpo massacrato di Pasolini come occasione fondativa della Sinistra da rifare del XXI secolo? Innanzitutto perché nella sua opera di intellettuale a tutto tondo, oltre che di "cavia" antropologica nel campo della realtà del «nuovo fascismo», dai «campi di concentramento» delle borgate italiane alla scoperta del nuovo proletariato del Terzo mondo (ma

anche dei movimenti libertari della contestazione americana), sono già previsti tutti i grandi temi della crisi culturale che nel giro di tre decenni seppellirà una storia politica nata come riferimento di popolo nel 1921 e implosa dopo molti anni di inefficacia nell'anno chiave del 2008, nell'esilio determinato dalla «Restaurazione di sinistra» del Partito democratico e dal folle conflitto fratricida di Rifondazione a Chianciano.
Non dico che è mancata la "Cultura" in questi anni, perché parlare di cultura oggi è dire tutto e niente (può darsi anche una cultura puramente accademica e baronale, che non ha nulla da dare ma solo da richiedere) ma è mancata una "Visione" d'insieme sulla nostra storia passata e recente, una prospettiva vasta che dal 1848 parigino di Blanqui e Baudelaire arrivasse all'*atomo opaco* del presente interrogandosi sul trentennio ultimo della restaurazione neo-liberista e sugli errori compiuti da almeno due generazioni della nostra famiglia utopica e comunista.
L'abolizione degli studi umanistici nella pratica politica, sotto forma di lezioni, convegni e workshop, è concausa di una regressione burocratica e tecnicista di quel che fu il "Partito degli intellettuali" e che da molti anni non è più in grado di assolvere a quella sua funzione propulsiva di nuove idee ed opere, d'avanguardia e popolari al contempo (oltre ogni specialismo d'*élite* e snobistico), che rappresentava invece la sua più profonda ed intima differenza dalle altre organizzazioni partitiche, caratterizzandolo come "Scuola di pensiero" organizzatrice del movimento reale di liberazione dell'uomo dal giogo della massa e dell'«individuo socializzato» di cui parla Marx.
Prendo a prestito le parole di Fabio Monti: «Dopo il ciclo dei fascismi del secolo scorso il movimento operaio seppe riorganizzarsi e riformulare un'alternativa di sistema basata su un pensiero filosofico chiaro. Ciò è potuto accadere grazie alla paziente opera di grandi intellettuali, come Antonio Gramsci e Rosa Luxemburg, che gettarono le basi per la rinascita della sinistra con anni di anticipo. Molto probabilmente ci troviamo oggi in una fase storica simile.».
Concordo. Dobbiamo dunque essere consci del fatto che il nostro compito attuale è quello di raccogliere il materiale idoneo per la ricostruzione di un orizzonte filosofico da porre al servizio di una inedita prassi di riformismo radicale e rivoluzione democratica. Ciò può essere fatto solo a partire da chi il "nuovo fascismo" oggi palesatosi nelle forme del pensiero unico e dell'egemonia del mercato transnazionale, ma anche della minaccia di una svolta autoritaria come unica alternativa, seppe comprenderlo e denunciarlo sin dalla sua origine melliflua degli anni Sessanta, tra gli abbagli di una generazione che preferì invece confondere lo «Sviluppo» per il «Progresso» e la "Rottamazione del passato" per la libertà. Ecco perché è importante ritrovare Pasolini per fondare la Sinistra del XXI secolo.

Alcuni temi contro l'egemonia

Ci sarebbe bisogno di un convegno per elencare i temi pasoliniani che pongono le basi possibili per una nuova Sinistra di alternativa e di classe nella postmodernità. La difficoltà consiste nel fatto che essi non si rintracciano solo nelle raccolte di articoli politici (come nei libri *Scritti corsari* o *Lettere luterane*) ma sono ovunque disseminati nelle opere poetiche, nei romanzi e persino nei libri di teoria letteraria e cinematografica. Leggere un articolo come "Genocidio", dagli *Scritti corsari*, senza avere studiato un romanzo come *Petrolio* (di cui infatti parla), o senza avere presente il poemetto *La Guinea*, è altamente riduttivo.

Alcune riflessioni che vengono solo accennate negli interventi d'opinione sono approfondite e sviscerate nelle terzine dei poemetti o nella voce fuori campo dei film documentari come *Appunti per un'Orestiade africana*, opera girata in Uganda e Tanzania tra il 1968 e il 1969 e che illumina non poco sull'atteggiamento dell'autore nei confronti della contestazione universitaria di quegli anni in Italia. Nella nota polemica in versi relativa ai fatti di Valle Giulia (ma anche in alcune pagine de *La divina mimesis* e in *Petrolio*; o in un film come *Porcile*) egli interpreta provocatoriamente la rivolta giovanile come un processo sostitutivo interno alla classe egemone, una "rottamazione" della vecchia borghesia paternalista e cattolica da parte della futura classe dirigente aggiornata ai canoni europei della modernità industriale ma ininfluente in termini di "lotta di classe" poiché senza alcuna connessione con il movimento operaio, con la questione meridionale e soprattutto senza cognizione dell'esistenza di un Terzo mondo il cui feroce sfruttamento coloniale permetteva quell'agio europeo di cui, secondo Pasolini, la cultura del Sessantotto era inizialmente pervasa.

Quella che parve subito come un'analisi ingenerosa e paternalista, insopportabile al punto che ancora oggi dà adito ai peggiori fraintendimenti su un Pasolini "reazionario" e nemico degli studenti, non era altro che l'invito severo ma fraterno ad assumere un punto di vista di classe rivolto a una generazione che sin dal Convegno palermitano del Gruppo '63 (che la anticipa e ne prepara le tesi) rischiò di caratterizzarsi (e in parte si caratterizzò) per il rifiuto programmatico delle tesi di Gramsci in nome di un conflitto vitalistico e generazionale rivolto anche contro gli intellettuali della Resistenza e del Partito comunista.

L'equivoco a cui si prestano in malafede molti dei commentatori conservatori odierni, a cui piace molto citare Pasolini a seguito di ogni scontro di piazza, è quello di fare finta che una poesia *contro la borghesia* sia una poesia *contro la lotta*. Chissà perché, però, non arrivano mai a leggere i versi finali del testo, quando Pasolini invita gli studenti a usare la violenza non contro i poliziotti ma contro l'istituzione della Magistratura!

La realtà è che Pasolini è il primo intellettuale New-global della storia del marxismo europeo. Egli infatti contestualizza il processo di "borghesizzazione" del proletariato italiano in un'ottica transnazionale dove la momentanea diffusione di ricchezza pro capite europea non dipende dalla soluzione delle contraddizioni del sistema capitalista ma dalla delocalizzazione dell'iniquità in altre aree del mondo e rimanda necessariamente a una crisi futura. Non assumere un punto di vista globale avrebbe condotto la sinistra italiana a gravissimi errori teorici conducendo contemporaneamente un proletariato assimilato alla qualità di vita della borghesia all'abbaglio di uno Sviluppo che ne avrebbe colonizzato, anche grazie ai metodi della "comunicazione" oggi egregiamente analizzati dal filosofo Mario Perniola, la lingua e l'inconscio.
Negli anni in cui Pasolini inviava le sue "lettere eretiche" agli italiani, non senza molti e inascoltati appelli all'aggiornamento dei metodi della partecipazione politica («Il Pci ai giovani!») e della filosofia stessa di origine del marxismo verso un'idea di "Sinistra plurale", come casa comune delle solitudini sociali ed esistenziali che vedremo praticata solo nei primi anni del Duemila grazie ai Social Forum, era possibile forse non comprenderne a pieno l'urgenza.
Ma oggi sappiamo bene quanto le sue analisi si siano rivelate fondate a partire dagli anni Ottanta e Novanta del Novecento. La nostra generazione, a cui dobbiamo dare voce, è la prima vittima sacrificale di quell'abbaglio alla cui crisi gli eredi ultimi del Pci non hanno saputo rispondere se non tramite una continua scissione tra omologazione e cristallizzazione minoritaria. Solo dalla sua critica, utopistica e gramsciana, potremo tornare a esistere come necessità reale, ritrovando il mondo e la sua lingua e le sue ragioni.

Egemonia del capitale e unità della sinistra
di *Alberto Burgio*

L'ubiquità dell'egemonia

Se la matrice gramsciana del concetto di *egemonia* è universalmente nota, meno diffusa è la consapevolezza della sua complessità. Questa idea suole essere ricondotta (e ridotta) a una (o a talune) delle sue molteplici accezioni: il più delle volte alla dimensione *culturale* (dove «egemonia» è sinonimo di influenza ideologica e di capacità di orientamento o di manipolazione); talora alla sua dimensione immediatamente *politica* (secondo l'accezione leniniana e terzinternazionalista – relativa al tema delle alleanze tra le classi – che connota la prima comparsa del termine nelle pagine del carcere[22] e la sua stessa irruzione nel lessico gramsciano degli anni Venti, tra le *Tesi di Lione* e gli appunti sulla *Quistione meridionale*). Egemonia come «direzione intellettuale e morale» della società, dunque; quindi come traduzione «in atto» della filosofia (della cultura, delle idee), secondo quanto Gramsci scrive reinterpretando la rivoluzione d'Ottobre come «teorizzazione e realizzazione dell'egemonia» da parte di Lenin, e in questa misura come un grande avvenimento dotato «anche» di valore «metafisico»[23].
In effetti, stando alle pagine più classiche dei *Quaderni* nelle quali si tratta dell'egemonia, questi si direbbero gli unici significati del termine. E l'egemonia sembrerebbe occupare un *luogo* ben definito (la «sfera delle superstrutture complesse» chiamata «società civile»[24]) per il fatto stesso di costituire una *modalità* determinata: la relazione di autorità basata sul consenso dei subordinati. Ma se si considera l'intera trama teorica dei *Quaderni* – l'insieme delle note che specificano l'àmbito di riferimento dell'egemonia – emerge un quadro ben altrimenti complesso. Gramsci connota il termine *egemonia* accompagnandolo frequentemente con uno o più aggettivi. Nei *Quaderni* si tratta di egemonia «politica», «economica», «commerciale e finanziaria», «sociale», «civile», «intellettuale», «politica e culturale», «politico-culturale» e «politico-intellettuale», «intellettuale, morale e politica», «etico-politica», ecc.[25] Questa ampiezza semantica (e funzionale) parrebbe revocare in dubbio non soltanto l'assunto in base al quale l'egemonia costituisce una funzione della sola società

22 «Ci può e ci deve essere una "egemonia politica" anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica» (Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*. Ed. critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, p. 41).
23 *Quaderni del carcere*, cit., p. 886.
24 Ivi, p. 1584.
25 Ivi, pp. 914, 1591, 2237, 1519, 1566, 1590, 703, 1618, 2011, 1591.

civile, ma persino l'idea recepita secondo cui essa equivale alla direzione intellettuale e morale» del corpo sociale, radicalmente distinta dal comando, dalla coercizione e dal «dominio diretto», se non ad essi contrapposta.
Non è questa la sede per affrontare a fondo la questione. Basti registrare il punto: contro ogni semplificazione, Gramsci afferma che nella società borghese (contemporanea) *tutte le funzioni sociali* (compresi i rapporti di produzione e lo stesso processo di produzione immediato: si consideri il caso paradigmatico del fordismo, dove la fabbrica informa di sé tutta la città) *sono di per sé capaci* – e hanno al tempo stesso il compito primario – *di generare direzione intellettuale e morale* (prestigio, fiducia, ecc.) nell'interesse del dominante. Del resto, questo è ben comprensibile alla luce della esplosione del tradizionale concetto di *intellettuale*, un altro dei luoghi teorici universalmente noti dei *Quaderni*. Anzi è, in qualche modo, il *senso stesso* di tale esplosione concettuale, la sua ragion d'essere e il suo contenuto essenziale.
Agli occhi di Gramsci, la relazione egemonica (la costruzione di relazioni consensuali) è di necessità letteralmente *ovunque* e quindi ovunque vi è spazio per (e si richiede) la produzione di ragioni, di costruzioni ideologico-simboliche a sostegno del rapporto di potere. Per questo gli intellettuali (quali funzionari dell'egemonia) sono anch'essi *ovunque* (giacché nessuna funzione sociale può ormai svolgersi in assenza di una componente intellettuale). Lungi dall'esser confinata nella «società civile», l'egemonia è in realtà *ubiqua* e innerva l'intero ventaglio delle relazioni di potere. Nulla sarebbe più sbagliato, in questo senso, che istituire una esclusiva corrispondenza tra relazione egemonica e «apparati ideologici dello Stato», benché sia ovvio che tali apparati – di per sé dedicati a questa funzione – sono caratterizzati da una più diretta connessione con l'intervento egemonico (e verosimilmente da una sua maggiore efficacia).
A tutte le funzioni sociali – questo è in sostanza il tema – ineriscono, nella società odierna, relazioni intellettuali; tutte le articolazioni della relazione sociale costituiscono nessi in cui la capacità di dirigere (cioè di generare consenso, di esercitare egemonia) svolge un ruolo rilevante (e spesso decisivo). In altri termini Gramsci coglie la *centralità del fattore discorsivo*: il fatto che – senza che ciò nulla tolga alla *materialità* delle funzioni, che ne viene tuttavia connotata e, per dir così, sovradeterminata – nella società moderna («di massa») la comunicazione (il flusso simbolico affidato alla suggestione delle immagini e degli strumenti retorici nella relazione cognitiva, nello scambio linguistico, nella creazione artistica, ecc.) svolge funzioni strategiche in tutti gli snodi della relazione sociale (tanto nella sfera della produzione, quanto in quella della riproduzione).

L'egemonia della merce

C'è un'altra cosa che sovente si dimentica discorrendo di egemonia. Se il termine entra nel lessico politico nel Novecento e diviene classico con Gramsci, l'idea è ben presente già in Marx (e in Engels), e già nei loro scritti giovanili. Il che naturalmente non sorprende, a meno di leggere la prospettiva storico-materialistica in termini meccanici. Se Marx teorizza la potenza costitutiva dell'attività produttiva materiale (nella configurazione storicamente determinata del «modo di produzione»), è precisamente perché ne coglie la capacità di influire in profondità nella determinazione delle idee, delle mentalità e del senso comune, delle forme simboliche: in una battuta, in quello che la *Prefazione* del '59 chiama «processo spirituale della vita»[26]. Manca ancora la parola *egemonia*, non però l'idea. Che anzi pervade la ricerca marxiana e contribuisce a determinarne lo sviluppo interno.

Non si tratta, infatti, della sola *Ideologia tedesca* («le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; la classe che è la potenza *materiale* dominante è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante»[27]), testo cardine nella elaborazione della «concezione materialistica della storia», ma legittimamente relegato tra i materiali preparatori del Marx maggiore, non solo perché rimasto allo stato di incompiuto e di inedito, ma anche perché composto nella prima fase della ricerca marxiana, quando Marx ed Engels sono ancora impegnati nel corpo a corpo con Hegel e la sua Scuola, piuttosto che con le pagine degli economisti classici e con le loro «robinsonate». Una teoria implicita, se si può dir così, dell'egemonia è rintracciabile ancora e soprattutto nei testi-chiave della critica dell'economia politica, a cominciare dal *Capitale* e dalle pagine del *Sesto inedito* che portano alla definizione del primo Libro mandato alle stampe.

Vediamo, in rapida sequenza. E cominciamo dal luogo più importante e forse più scontato in questo contesto. La critica del feticismo delle merci non è altro che una puntuale discussione della *potenza egemonica* dei risultati del «processo di produzione immediato», e più precisamente della sua configurazione simbolica (ideale, densa di cifre valoriali e prescrittive) definita nel quadro storicamente determinato della formazione sociale capitalistica. Quadro in forza del quale i prodotti assumono la forma della merce, quindi la sua carica di senso e di valore (anche simbolico). Di che cosa si tratta in definitiva? Dell'emanciparsi (ancora una volta simbolico) delle cose dai loro produttori; del rovesciamento del rapporto soggetto-predicato (causa-effetto; produttore-prodotto); quindi, del rappresentarsi – si noti: *agli occhi degli stessi produttori*, che quindi soggiacciono alla

26 *Per la critica dell'economia politica. Prefazione*, in Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino 1975, vol. I.2, p. 957.

27 Karl Marx- Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, in Id., *Opere complete*, vol. 5, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 44.

suggestione, all'egemonia della merce-feticcio – del rapporto sociale tra individui (e, nella fattispecie, del rapporto capitalistico di produzione) come un rapporto sociale tra cose (merci, lavoro morto e, sullo sfondo, macchine, capitale fisso). «L'arcano della forma di merce consiste semplicemente nel fatto che tale forma rimanda agli uomini come uno specchio i caratteri sociali del loro proprio lavoro trasformati in caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, in proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi rispecchia anche il rapporto sociale fra produttori e lavoro complessivo come un rapporto sociale di oggetti»[28], col risultato di spogliare la merce di ogni connotato storicamente determinato e di trasformarla nel protagonista del rapporto sociale, nel suo stesso *dominus*.

L'«arcano», come si sa, sorge, secondo Marx, dall'innovazione fondamentale del modo capitalistico di produzione: il lavoro ridotto a pura (astratta) energia, deprivato da qualsiasi qualità specifica (eccetto l'essere lavoro *umano*) e per questo spendibile (valorizzabile) in qualsiasi sequenza produttiva. Ridotto, cioè, a mera quantità e per questo non riconoscibile (nemmeno da parte di chi lo eroga nel quadro del processo di produzione) nella sua concreta funzione costitutiva. Fatto sta che uno dei risultati di questa nuova condizione è la cesura, sul piano ideale, tra produttore e prodotto. E l'autonomizzarsi di quest'ultimo anche sul piano materiale (funzionale), il suo divenire fondamento e fulcro del rapporto sociale. Ciò di cui quotidianamente facciamo esperienza nel carosello della pubblicità non è, a guardar bene, che la manifestazione plateale di questo stato di cose e di questa potenza simbolica pervasiva che Guy Debord definisce «spettacolo», sottolineandone la capacità di irretire e subordinare, di ridurre noi tutti a «spettatori» delle nostre vite messe al servizio della merce, generalizzando il *consenso inconsapevole* dei sudditi del nuovo sovrano. Manifestazione plateale e proprio per questo invisibile, perché tale da informare di sé la (quasi) totalità dello spazio sociale, quindi da apparire in senso proprio naturale: è forse mai esistito – è forse concepibile un diverso stato di cose?

Il primo Libro del *Capitale* torna su questo tema con analoga forza nel penultimo capitolo, miniatura storica della genesi del modo di produzione capitalistico. È un brano di mirabile chiarezza, che conviene riportare senza frapporre commenti. «Non basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale a un polo e che all'altro polo si presentino uomini che non hanno altro da vendere che la propria forza-lavoro. E non basta neppure costringere questi uomini a vendersi volontariamente. Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, *riconosce come leggi naturali ovvie* le esigenze di quel modo di produzione»[29]. Non si tratta di un caso (il rapporto sociale capitalistico costituisce

28 *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Utet, Torino 1974, vol. I, pp. 149-50.
29 Ivi, p. 923.

un sistema di significati e di valori che si autolegittima) e non si tratta di un corollario opzionale. Al contrario, è precisamente la potenza egemonica del capitale – il suo accreditarsi come *ordine naturale delle cose* – a garantirgli stabilità ed efficienza. Se «l'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza», ciò non si deve – sottolinea Marx – al persistente (ma in linea di principio eccezionale) ricorso alla «forza extraeconomica», bensì alla «silenziosa coazione dei rapporti economici»[30], silenziosa – e, appunto, impercettibile – in quanto quei rapporti e le leggi che li governano sono considerati di norma naturali.

Questa stessa idea Marx l'ha svolta qualche anno prima della stesura del primo Libro del *Capitale* in quel manoscritto dedicato all'analisi del processo di produzione immediato che conosciamo sotto il nome di *Sesto inedito*. E che resta un testo canonico per l'approfondimento della questione cruciale connessa alla polarità tra sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale. Lo ricordiamo perché in queste pagine Marx impiega un concetto – parla di «capitalizzazione» delle forze produttive – che avrebbe forse meritato maggior fortuna nella discussione delle sue tesi teoriche. L'idea è quella che sottenderà la critica del feticismo, ma declinata qui in relazione non ai prodotti del lavoro destinati al mercato (le «merci»), ma agli stessi mezzi di produzione, essi stessi *in realtà* lavoro oggettivato («morto»), ma visti *dagli stessi operai* (dal soggetto che ne era stato precedentemente produttore) come «per natura» incorporati al capitale. Con la conseguenza che quest'ultimo (nella forma fenomenica della macchina e della fabbrica) appare, *in primis* agli operai, demiurgo della (ri)produzione materiale e con pieno diritto sovrano della (ri) produzione sociale[31].

Quando, tornando con la mente all'esperienza dell'Ordine Nuovo durante l'occupazione delle fabbriche, Gramsci scrive nei *Quaderni* che il «movimento per valorizzare la fabbrica» (per valorizzarla dal punto di vista e nell'interesse del lavoro, *contro* il punto di vista e l'interesse del capitale) aveva operato per liberare gli operai dall'egemonia del capitale mostrando loro come il «nesso» tra capitale e mezzi di produzione sia «transitorio», niente affatto necessario, e possa pertanto «sciogliersi» modificando il modo di produzione (quindi, in prima battuta, i rapporti di forza sociali), il filo dei pensieri che lo muove non è diverso da quello di Marx (che peraltro questa nota dei *Quaderni* cita esplicitamente, richiamandosi al «primo volume della *Critica dell'Economia Politica*»)[32]. Siamo sempre lì. Il capitale regge e governa (la produzione e la formazione sociale) anche in virtù del naturalismo del senso comune, che lo considera privo di storia, quindi immediatamente identificato con la cosa

30 Ivi, pp. 923-4.
31 Cfr. K. Marx, *Ökonomische Manuskripte 1863-1867*, Teil I [K. Marx – F. Engels, *Gesamtausgabe (Mega)*, Zweite Abteilung – *«Das Kapital» und Vorarbeiten*, Bd. 4], Dietz, Berlin 1988, pp. 119 ss.
32 Cfr. *Quaderni del carcere*, cit. p. 1138.

stessa (l'organizzazione del lavoro e della società, gli strumenti della produzione e i suoi prodotti, i valori che la produzione e la relazione sociale generano e mettono in circolazione). Mostrare che il nesso tra capitale e valore è «transitorio» (non naturale ma storico; non necessario ma conseguente a un determinato «rapporto di forza») significa per un verso porre in evidenza il carico di egemonia (di potere ideologico e valoriale) sotteso al modo di produzione capitalistico, per l'altro evocare il rovesciamento della formazione sociale e la possibilità di costruire una società nuova, affrancata dal dominio sul lavoro vivo e affidata all'egemonia di forze sociali restituite all'autogoverno.

L'analisi della crisi

Scontando i limiti di ogni generalizzazione si può dire che tutto il miglior marxismo teorico (tra i cui rappresentanti va senz'altro annoverato Antonio Labriola, protagonista di una esemplare battaglia antideterministica imperniata sul riconoscimento dell'efficacia storica delle idee) attinge a queste intuizioni. Il capitale non è solo un protagonista del processo di produzione, è anche un rapporto sociale complesso, che in quanto tale produce soggettività, quindi idee (ideologie), cultura, valori. Governa il corpo sociale e lo piega alle proprie esigenze nella misura in cui gli impone una visione delle cose e di se stesso funzionale alla sua propria valorizzazione. Se vogliamo un esempio paradigmatico di questo stato di cose, pensiamo al modo in cui la (quasi) totalità delle persone oggi pensa la crisi che sta sconvolgendo le società capitalistiche e ridefinendo in profondità – con una violenza paragonabile agli effetti di una guerra guerreggiata – i rapporti di forza (sociali, politici e patrimoniali) tra le classi e tra le nazioni. Questa crisi attesta oggettivamente l'incapacità del capitale di governare oggi la società in modo progressivo (coniugando crescita e sviluppo). La salvaguardia dei tassi di valorizzazione passa per la finanziarizzazione dei capitali e per un governo del processo economico mondiale che impoverisce drammaticamente i corpi sociali della metropoli capitalistica (con particolare evidenza per i paesi mediterranei della Unione europea), ponendo le premesse per un ulteriore aggravarsi della stessa dinamica critica. Il punto è che questa lettura della crisi suppone la capacità di distinguere tra crisi di scarsità e crisi di sovrapproduzione. E di riconoscere nelle crisi di sovrapproduzione una specifica patologia del sistema capitalistico, effetto delle contraddizioni che lo costituiscono.
Trentenne, da pochi anni immerso negli studi economici, Marx sintetizza con stupefacente lucidità la questione, dimostrando *ante litteram* come quanto stiamo vivendo in questi anni *per l'ennesima volta* non costituisca in alcun modo una novità (il che peraltro ci interroga – come movimento operaio, come

sinistra di classe, come comunisti – in ordine al ritardo analitico e soprattutto politico-pratico che la persistente incapacità di sovvertire un ricorrente stato di cose di per sé attesta). «Nelle crisi commerciali – leggiamo nel *Manifesto del partito comunista* – viene regolarmente distrutta non solo una parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in tutte le epoche precedenti sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede *troppa* civiltà, *troppi* mezzi di sussistenza, *troppa* industria, *troppo* commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta»[33].

Fermiamoci qui, non seguiamo Marx nelle conclusioni di questa descrizione, che ci colpisce per la sua non accidentale attualità. Il punto che c'interessa qui è che ancora oggi le radici strutturali della crisi non sono riconosciute se non da ristrette minoranze che in altri tempi si sarebbero dette «avanguardie». La povertà, la disoccupazione, le (crescenti) sperequazioni, l'iniquità non parlano da sole, nel senso che non rivelano a chiare lettere le proprie cause. Non basta nemmeno osservare le trasformazioni delle città (il rapido abbandono degli insediamenti industriali, spostati nelle periferie dell'economia-mondo capitalistica; la «gentrificazione» dei centri storici e la loro conquista da parte degli istituti bancari e finanziari; il degrado delle *banlieues*). Tra esperienza immediata e comprensione dell'esperienza c'è un divario che si può colmare solo disponendo di informazioni, conoscenze e consapevolezza critica. Che sono di norma patrimonio delle élite, mentre la stragrande maggioranza della popolazione vive e pensa sulla scorta delle rappresentazioni correnti, funzionali agli interessi dominanti.

Totalità e unità

Insomma, il fatto che sia in crisi nei meccanismi di riproduzione non comporta che il capitalismo sia indebolito nella potenza egemonica, nel controllo e nella gestione di quella che Gramsci chiama «struttura materiale dell'ideologia» alludendo agli

33 Karl Marx, *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino 1974, p. 65.

organi di stampa, alle scuole, alle biblioteche, alla toponomastica e all'urbanistica, in una parola a «tutto ciò che influisce o può influire sull'opinione pubblica direttamente o indirettamente»[34]. Al contrario. La storia del Novecento mostra con chiarezza (si pensi in particolare ai fascismi europei negli anni Trenta) che la mobilitazione «totalitaria» del sistema egemonico coincide con i momenti più drammatici di una crisi che mette a repentaglio il comando capitalistico. Del resto, il fatto stesso che si consideri quella in atto dalla fine degli anni Settanta a questa parte una possente rivoluzione passiva comporta l'implicito riconoscimento di questo dato di fatto, sempre che l'idea di *rivoluzione passiva* sia impiegata con cognizione di causa, sapendo che una rivoluzione passiva («dall'alto») in tanto può verificarsi (e introdurre trasformazioni di segno regressivo) in quanto le classi dominanti accolgono «una qualche parte delle esigenze dal basso»[35], il che permette loro di conservare il consenso della maggioranza della popolazione, cioè di mantenere la propria presa egemonica su gran parte delle stesse masse popolari.

Riassumiamo quanto sin qui emerso dalla rapida lettura di alcuni testi-chiave in tema di egemonia e cerchiamo di trarne qualche conclusione. Ubiquità ed efficacia dell'egemonia sono caratteri immanenti della formazione sociale capitalistica (essenzialmente fondata sulla coercizione economica), elementi costitutivi destinati a permanere fino all'insorgere di una reale crisi organica. Il che dovrebbe indurci a ricorrere con cautela e senso di responsabilità a tale diagnosi estrema, nella consapevolezza che il sistema capitalistico all'epoca della sua espansione mondiale dispone di enormi margini di resistenza (tuttora lungi dall'essersi esauriti), e che scambiare crisi episodiche per crisi organiche (quindi lotte di resistenza per progressioni rivoluzionarie) non è soltanto un marchiano errore di analisi, ma anche un fraintendimento foriero di disastri sul terreno dello scontro delle forze sociali. Discende, da queste semplici considerazioni, una conseguenza sul terreno politico che sembra oggi di particolare attualità.

Di fronte al movimento operaio, al mondo del lavoro salariato, alle classi subalterne e alle forze sociali (associative e sindacali) e politiche che ne assumono le ragioni sta un formidabile arsenale di fattori egemonici. Disseminati in tutto il territorio della relazione sociale e politica. Incarnati in tutti gli snodi del processo di riproduzione, a cominciare, come abbiamo visto, dagli elementi materiali che ne scandiscono la dinamica. Capaci di mercificare – rendendoli funzionali alla valorizzazione del capitale – tutti (o quasi) i prodotti della creatività (comprese le idee critiche, concepite per scardinarne la struttura). Questa circostanza riabilita la categoria di *totalità*, non per caso centrale in un'opera (*Storia e coscienza di classe*) che figura tra i classici fondamentali del marxismo teorico novecentesco. La formazione

34 *Quaderni del carcere*, cit., p. 333.
35 Ivi, p. 1325.

sociale capitalistica è «totalitaria» in quanto sistema egemonico: luogo di produzione e di riproduzione di un mondo materiale e di un mondo «spirituale», di una specifica forma dell'oggettività e di una altrettanto peculiare – storicamente determinata – forma di soggettività (nonché di ferree gerarchie antropologiche coerenti con la divisione internazionale del lavoro).
Lottare contro il capitalismo implica essere avvertiti in primo luogo di questo stato di cose. Avere consapevolezza di contrapporsi precisamente a una struttura totalitaria, non perché omogenea e catafratta, ma perché pressoché coestensiva all'ambito sociale e dotata pur sempre di un elevato grado di coerenza interna. Precisamente in questo senso i *Quaderni* impiegano il termine *totalitario* per definire il conflitto politico che si instaura tra due forze equivalenti, sostanzialmente simmetriche, entrambe in condizione di conquistare la totalità sociale, e di imporle la propria egemonia culturale[36]. Ne discende – dovrebbe discenderne – un'indicazione pratica di fondo, essenziale sempre e di per sé, ma cruciale nell'attuale fase politica, caratterizzata – in tutta la metropoli capitalistica e in particolare nel nostro paese – da un pesante arretramento delle forze del lavoro: la necessità di costruire *fronti ampi* di forze associabili alle lotte per la democrazia sociale e politica (per l'autogoverno dei corpi sociali e del lavoro vivo) e per la costruzione di un contropotere potenzialmente egemonico, in primo luogo sul piano culturale, senza il quale nessuna pur circoscritta battaglia per la trasformazione potrebbe risultare vittoriosa. Di fronte alla portata del sistema egemonico, se se ne percepiscono complessità, pervasività e incidenza, qualsiasi opzione minoritaria – che non consideri vincolante e prioritaria la capacità di mobilitazione di vasti settori di opinione pubblica e di forze organizzate – dichiara in partenza la propria irrilevanza politica. Ragion per cui nulla appare più irragionevole di opzioni minoritarie che contribuiscono alla segmentazione del campo delle forze critiche, condannandole di fatto all'impotenza. Tanti anni fa Lenin definì l'estremismo «malattia infantile» del comunismo. La diagnosi è tuttora, anzi più che mai attuale e vale anche per il settarismo, effetto collaterale di quella stessa patologia.

36 Cfr. ivi, p. 800.

L'illusione leaderista
di *Francesco Marchianò*

Il mito del capo

Abbiamo bisogno di un leader. Senza un leader non vinceremo mai. Chissà quante volte avremo sentito queste frasi, sempre più in voga negli ultimi vent'anni. Sono queste espressioni molto gettonate che mettono curiosamente insieme pubblici estremamente variegati, da quelli dei bar sport, a quelli dei convegni di studiosi, fino agli editorialisti dei quotidiani più diffusi e influenti.

Come spesso accade, però, le frasi fatte appartengono alla retorica e questa non è mai innocente. Infatti, molti falsi miti stanno alla base dell'elogio del leaderismo che trionfa nel dibattito pubblico italiano. Il successo di questa mitologia del leader, perciò, è riempito di falsa coscienza che non aiuta a cogliere razionalmente i processi in corso e serve solo a difendere gli interessi di una parte, quella egemone.

Uno dei primi miti del leaderismo consiste nella presunta novità e ipermodernità di questa formula, come se il leaderismo fosse un'esigenza e una caratteristica solo della politica contemporanea che prima non c'era. Basterebbe, invece, sfogliare le pagine scritte oltre un secolo fa da Max Weber per accorgersi di quanto antico sia il problema del leaderismo, o se si vuole, in termini estensivi, della personalizzazione.

Come mai allora solo negli ultimi anni questa retorica del leaderismo è diventata una sorta di diktat per i partiti, soprattutto della sinistra? Ci sono due risposte a questa domanda. La prima consiste in un'analisi parziale e un po' superficiale del berlusconismo: l'ascesa e il successo di Berlusconi, negli anni della Seconda Repubblica, è stato letto solo come un evento comunicativo. Secondo questa interpretazione, Berlusconi ha vinto non perché ha saputo dare rappresentanza a interessi materiali nel Paese, ma solo perché ha saputo comunicare, cioè ha avuto abilità nell'immateriale. Di conseguenza, per poter vincere, alla sinistra è stato chiesto semplicemente di trovare un leader forte come Berlusconi e bravo quanto e più di lui nella comunicazione politica.

La seconda risposta, invece, è più profonda e tocca l'egemonia dominante che è emersa sul fare degli anni Novanta, ossia quella del liberalismo italiano, da sempre critica dei partiti politici. Infatti, i tanti liberali (basterebbe leggere gli innumerevoli editoriali dei principali quotidiani) che invocano il leader nuovo e vincente per la sinistra non vogliono un leader che rappresenti

il partito e offra ai suoi militanti identità e persino una visione. In realtà, dietro la celebrazione del leader essi vogliono la destrutturazione del partito. Il leader deve essere il più possibile telegenico, comunicatore, narratore, ma non deve costruire partito, radicamento, identità, punto di vista, parzialità, conflitto. No, egli deve essere fumoso, indefinito, sloganista, in modo tale da poter piacere a destra e a sinistra, postideologico, cosicché se vincente sarà inoffensivo nel governare e al suo posto a fare le leggi saranno cordate economiche, lobbistiche, tecnocratiche, che avranno sostenuto il leader durante la sua ascesa. Far volare il leader per affossare il partito, questo è l'obiettivo della retorica leaderista.

Carisma?

Un altro mito spesso invocato quasi simultaneamente al leader forte è quello del leader carismatico. Per capire questo concetto occorre scomodare ancora Weber al quale si deve, per altro, l'introduzione del concetto di carisma nelle scienze sociali. Per il sociologo tedesco, il carisma indicava una «qualità considerata straordinaria» che era attribuita a una persona la quale veniva riconosciuta dagli altri come in possesso di forze e proprietà non comuni. Non esistono, però, criteri oggettivi per dimostrare il carisma: esso è un dato irrazionale che si basa sul "riconoscimento" spontaneo delle persone che seguono un leader al quale attribuiscono queste qualità.
L'aspetto da rilevare è che nessun leader nasce carismatico. Ci sono, infatti, delle condizioni particolari che possono contribuire all'emergere di un leader carismatico o persino a far scoprire caratteristiche carismatiche, o comunque un'attitudine al comando, che non si pensava un leader potesse possedere. Si tratta, però, di situazioni straordinarie, eccezionali, non la regola. Per questo è un esercizio vuoto quello della ricerca di leader carismatici. Il carisma è un fatto sociologico, non psicologico.
Per ovviare a ciò, l'ideologia leaderista ha preferito puntare alla contraffazione del carisma, alla costruzione cioè di leader non carismatici spacciati come tali. Nel rapporto carismatico è il popolo che riconosce, sceglie e insegue il leader. In quello contraffatto è invece il contrario. Infatti, grazie all'enorme utilizzo di sondaggi, i leader spregiudicati non elaborano pensieri lunghi, ma costruiscono la loro proposta politica in base alle preferenza emerse dai campioni statistici, puntano su "target" specifici per i quali elaborano soluzioni ad hoc. Tutto perciò è ridotto a marketing e comunicazione. Tutto è costruito a tavolino, ma è spacciato per spontaneo. Ovviamente, poiché si vuole raggiungere il massimo del consenso, sempre più sfumata sarà la proposta politica. Un espediente utile in campagna elettorale, ma totalmente improduttivo al governo, e anche all'opposizione.

Ma davvero si vince coi leader?

L'idea che il leader, il capo solo al comando, sia migliore del collettivo, della mediazione della complessità, è stata trasferita anche nelle istituzioni. Con la scomparsa della repubblica dei partiti e l'introduzione del maggioritario è andata rafforzandosi la tendenza all'elezione diretta dei capi, sia a livello periferico che centrale. Due, però, sono le domande da porsi: davvero alla democrazia serve un capo? E, se così fosse, a chi appartiene questa visione della democrazia, alla destra o alla sinistra? Per rispondere a queste domande basterebbe citare un famoso passo di Hans Kelsen che nella *Essenza e valore della democrazia*, interrogandosi sulle modalità di selezione dei capi, spiegava: «L'idea di democrazia implica assenza di capi. Interamente nel suo spirito sono le parole che Platone, nella sua *Repubblica* (III, 6) fa dire a Socrate, in risposta alla domanda su come dovrebbe essere trattato, nello Stato ideale, un uomo dotato di qualità superiori, un genio insomma: "Noi lo onoreremmo come essere degno d'adorazione, meraviglioso ed amabile; ma dopo avergli fatto notare che non c'è uomo di tal genere nel nostro Stato, e che non deve esserci, untogli il capo ed incoronatolo, lo scorteremmo fino alla frontiera"».

Purtroppo la sinistra, da diversi anni, ha smarrito il riferimento a Kelsen nella propria cultura politica e istituzionale e si è adoperata per porre in essere diverse soluzioni politico-costituzionali tendenzialmente di impianto leaderistico e presidenziale, per altro in maniera spesso poco raffinata e pericolosa, senza cioè considerare il forte equilibrio tra pesi e contrappesi che caratterizza la divisione dei poteri nei sistemi presidenziali.

In conseguenza di ciò, la sinistra ha preferito investire sempre più risorse ed energie nella selezione del leader piuttosto che rimettere radici nella società italiana e nei suoi conflitti. Anziché riorganizzare le forze attorno agli interessi dei più deboli, impoveriti e indeboliti dal neoliberismo, strozzati dall'austerity e penalizzati, in termini retributivi, dall'evasione fiscale, la sinistra ha preferito la scorciatoia emozionale del leader, magari giovane, bello e dinamico. Eppure, proprio con i leader più moderni, più televisivi e più comunicativi sono arrivate le sconfitte più sonore e le uniche vere e nette vittorie di Berlusconi, come dimostrano Rutelli nel 2001 e Veltroni nel 2008. I fatti indicherebbero che non c'è nessuna garanzia di vittoria nell'affidarsi al leader postmoderno. Anzi, in Italia, per ben due volte, un leader poco avvezzo alla comunicazione televisiva e al marketing politico-elettorale come Romano Prodi è riuscito a battere Silvio Berlusconi.

Che il fattore leader non sia indispensabile per vincere è una regola che vale anche altrove. Si pensi alla Francia, dove il presidente Hollande, "grigio" uomo di partito, ha vinto contro il grintoso, spavaldo e comunicativo superleader Sarkozy. Si pensi

alla Spagna, dove il centrista e politico di professione Mariano Rajoy ha battuto il leggero Zapatero, per alcuni anni faro di una certa sinistra italiana molto attratta dal libertarismo e poco dal socialismo. Si pensi al Regno Unito, dove il giovane yuppie Cameron non è riuscito da solo ad avere la maggioranza e ha dovuto fare un governo di coalizione, proprio lì nella terra del maggioritario che da molti qui in Italia è ritenuto come la panacea di tutti i mali, in grado di decretare vincitori, maggioranza e governi efficienti.
Ben altri, perciò, sono i fattori che entrano in gioco nel meccanismo elettorale ed è fuorviante, oltre che errato, ridurre tutto a una questione di leader.

Iperdemocrazia o postdemocrazie? Il non detto delle primarie

La corsa al leaederismo in Italia ha portato alla ribalta uno degli strumenti principe dell'antipartitismo ossia le elezioni primarie. Introdotte sull'onda emotiva della partecipazione, dell'apertura alla società civile, del cittadino che recupera potere contro gli apparati, esse stanno diventando un problema di funzionamento per i partiti che non hanno più l'autonomia necessaria per svolgere il loro ruolo. Per i partiti della sinistra italiana sta per realizzarsi, come una funesta profezia, la rigorosa diagnosi che ha fatto Fareed Zakaria sui partiti e sulle primarie negli Usa: «A causare la morte dei partiti politici americani sono state le elezioni primarie […]. Non è del tutto corretto, tuttavia, dire che questo ha causato la morte dei partiti americani; in realtà, essi, si sono suicidati».
Gioverebbe qui ricordare alcune caratteristiche e alcuni effetti e disfunzioni delle primarie, a cominciare dal fatto che esse nella sostanza sono una scelta tra due o più personalità. Non hanno, perciò, nulla di così iperdemocratico, ma riproducono unicamente dinamiche plebiscitarie, orientate alle persone e non alle idee e ai programmi.
Il meccanismo che riduce tutto a scelta tra persone che dovranno essere poi candidate a cariche pubbliche genera, poi, un paradosso nelle argomentazioni dei sostenitori delle primarie. Uno dei presupposti a difesa delle primarie è che negli ultimi decenni la politica occidentale ha man mano tagliato le sue radici nella società per affondarle nelle istituzioni e negli uffici pubblici. I partiti, cioè, non stanno più nella società, ma solo nello Stato. Suona perciò bizzarro che per ovviare a questa tendenza e riportare i partiti nella società ci si appelli a quest'ultima solo per selezionare chi dovrà poi entrare nelle stanze del potere. Si aggiunga, per altro, che con le primarie si rischia di alimentare il fenomeno del neonotabilato che lascia inalterato il potere dei boss politici locali. Anzi gli si dà più potere favorendo lo smembramento e la balcanizzazione dei partiti.

Altro problema. Uno degli effetti più preoccupanti delle primarie è quello di produrre una corsa al denaro da parte dei candidati. Infatti, poter disporre di più soldi può dare maggiori possibilità di vittoria. Si crea così uno stretto legame tra politica e denaro e, dietro la parvenza di una politica che si avvicina al pubblico, ai cittadini, si registra, invece, il fenomeno della politica che si avvicina al privato.
Dove finisce il denaro raccolto? Non viene impiegato certo per rifondare partiti, sezioni, luoghi di confronto e partecipazione. Il denaro serve per le campagne elettorali delle primarie. La politica, anziché creare un momento di dibattito, di discussione anche appassionata, come nei congressi, si riduce a riempirsi solo con l'effimero della comunicazione e del marketing. Media e mercato, cioè, diventano i codici del politico. Con buona pace dei guerrieri dell'iperdemocrazia.
Ultimo elemento. Non esiste alcuna certezza che il candidato selezionato dalle primarie sia più vincente di un candidato selezionato secondo altre procedure. È vero che secondo i dati di alcune ricerche italiane, specificatamente nel caso delle primarie per i sindaci, sia stata registrata una più alta eleggibilità di quelli selezionati dalle primarie. Ma non è dimostrabile che ciò sia dovuto alle primarie. Non solo, ammesso che così fosse, anche gli altri partiti e coalizioni potrebbero attrezzarsi vanificando così il presunto effetto primarie a favore di una parte.

Conclusioni

Il vero problema sul quale occorre riflettere non è il leader, ma il partito. Il partito politico è da sempre stato un luogo di formazione e selezione della classe dirigente in grado di far emergere grandi personalità. La maggior parte dei grandi leader della storia repubblicana devono gran parte della loro formazione proprio all'appartenenza, alla militanza, e al lavoro politico nel partito. Persino Weber, che pure aveva teorizzato la democrazia plebiscitaria e il leader carismatico, attribuiva al partito un ruolo di importante palestra per i leader.
Oggi invece si vorrebbero leader senza partito provvisti solo di comitati attivi nei momenti elettorali o pre-elettorali (come le primarie). Poi, finita l'euforia comunicativa, i cittadini attivi, trascinati dall'onda del leader, rientrano nella solitudine del nostro tempo, senza un attore collettivo che riesca a interpretare davvero i loro bisogni, a dargli soluzione politica e a creare solidarietà.
Occorre perciò spezzare questo meccanismo, fuggire dalle scorciatoie leaderistiche e comunicative, e investire nuovamente nell'organizzazione, nell'identità collettiva e nell'elaborazione di pensiero e analisi.

La costituente diffusa delle intelligenze collettive, contro la Grande Depressione

di *Giuseppe Allegri*

La Grande Depressione suggella il quarantennio neo-liberista

Nel perdurare della Grande Depressione economica, psichica e sociale che il capitalismo finanziario impone alle nostre vite indebitate viene a maturazione il processo quarantennale di dominio dell'immaginario neo-liberista: egoismo, solipsismo, massimizzazione e privatizzazione dei profitti in favore di pochi e socializzazione delle perdite a scapito dei soggetti svantaggiati (con i servizi pubblici ridotti a elemosina di ultima istanza), saccheggio da parte delle *élite* tanto delle rendite di posizioni pubbliche, quanto degli oligopoli di una falsata economia di mercato.
Il "caso Italia" ha conosciuto un ulteriore imbarbarimento di questa tendenza nel suo ultimo ventennio, tra l'antipolitica di un Presidente del Consiglio imprenditore e imbonitore televisivo, esegeta di una società dello spettacolo diffuso che ha colonizzato la psiche e le forme di vita delle persone, e il parassitismo di una classe dirigente e delle mille corporazioni che hanno occupato gli apparati pubblici di ogni ordine e grado, in un gioco pubblico-privato di assalto alla dirigenza. Mentre intorno la retorica della *governance* economica e politica realizzava il progetto *thatcheriano* di mutazione antropologica per l'asservimento esistenziale al tardo capitalismo: «l'economia è il metodo; l'obiettivo è cambiare il cuore e l'animo delle persone»[37].

Il ventennio italico di guerra alle intelligenze indipendenti

Queste tendenze hanno prodotto da una parte il più totale impoverimento nei confronti dei soggetti che si sono affacciati al "mercato del lavoro" nel corso degli anni Novanta delle riforme Amato-Dini-Treu, dall'altro il completo abbandono del sistema formativo e di istruzione delle più giovani e meno giovani generazioni. Una guerra senza quartiere contro le forme di operosa attività che non rientravano nella cittadella assediata del fordismo pubblico o industriale – e ora anche dentro quella cittadella – insieme con l'abbandono dei meccanismi di istruzione pubblica delle giovani generazioni. Perché proprio in questo

37 Riprendo questa formula dal recente volume di A. Arienzo, *La governance*, Ediesse, Roma, 2013, p. 18, che cita l'intervista rilasciata da Margaret Thatcher al Sunday Times del 3 maggio 1981, rintracciabile anche in rete: http://www.margaretthatcher.org/document/104475.

ventennio l'Italia ha conosciuto un'esponenziale frammentazione contrattuale del lavoro, in assenza di tutele, diritti e una qualsiasi dignitosa possibilità di scelta. E nello stesso ventennio è stata scatenata una scientifica e bipartisan guerra alle intelligenze indipendenti, letteralmente disprezzando il lavoro della conoscenza, proprio mentre capitale e società dello spettacolo spremevano le qualità relazionali, cognitive, comunicative di una forza lavoro sempre più vessata e povera.

Il divenire Quinto Stato della società italiana

Sotto le macerie di questo ventennio restano in prima istanza quelli che possiamo chiamare i "proletarizzati" – intermittenti, precari, autonomi, flessibili – lavoratori e lavoratrici della conoscenza e dei nuovi "comparti produttivi": dalla rete, all'assistenza alle persone; dalle relazioni, alle grandi catene di distribuzione e della logistica; dall'informazione, alla comunicazione; dalla produzione artistica e immateriale della società dello spettacolo permanente e diffuso, alle politiche di relazione pubblica. È quello che con Roberto Ciccarelli abbiamo chiamato la condizione esistenziale di Quinto Stato, escluso da qualsiasi cittadinanza sociale, poiché non titolare dei diritti sociali fondamentali riconducibili alla subordinazione tradizionale delle forme del "lavoro tipico", ma reso invisibile da una condizione ibrida di assoggettamento al lavoro, alla sua mancanza e al suo impoverimento, nel divenire Working Poor sempre più spesso disoccupato, inoccupato, sottoccupato, sempre sottoretribuito[38]. Per dirla con il sarcasmo di Flavio Santi, nella sua formidabile narrazione di *Aspetta primavera, Lucky* (Edizioni Socrates, 2011), mentre si rivolge al Luciano Bianciardi, irriducibile protagonista del "lavoro culturale" degli anni '50/'60 del Novecento, narratore dei quartari e vicino antenato dell'attuale Quinto Stato: «caro Bianciardi, tu non puoi saperlo, ma noi siamo la prima generazione di intellettuali-operai. […] C'è stata una sottile evoluzione della specie umana: dal proletariato delle fabbriche siderurgiche e metalmeccaniche a quello dei plurilaureati. Oggi le classi meno agiate sono spesso quelle che hanno il più alto grado di istruzione. Senza soldi, senza futuro e senza nulla da perdere e da rimpiangere».
È questa la condizione di progressiva "proletarizzazione" di quello che una volta si definiva "ceto medio", spesso identificato nella formula stereotipata di "precariato" e che invece riguarda una deriva individuale e collettiva delle forme di vita, nell'epoca della loro finanziarizzazione. Con l'aggravante che in Italia

38 G. Allegri, R. Ciccarelli, *Il quinto stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società*, Ponte alle Grazie, Milano, 2013; ma anche il precedente lavoro G. Allegri, R. Ciccarelli, *La furia dei cervelli*, manifestolibri, Roma, 2011. Mi permetto di rinviare inoltre a un ulteriore saggio, dal quale si riprendono qui alcuni punti: G. Allegri, *Le nuove istituzioni dell'intelligenza collettiva*, in L. Caruso (a cura di), *Trasformazioni del lavoro nell'economia della conoscenza. Analisi, esperienze, conflitti*, Edizioni Conoscenza, Roma, 2012, pp. 86-103.

il sostegno nelle condizioni diffuse di insicurezza continua a darlo solo l'appartenenza alle corporazioni, piuttosto che quel che rimane della famiglia e della Chiesa. In un misto di corruzione, paternalismo, subordinazione e fatalismo fondato sulla rassegnazione, oltre che sulla cristallizzazione dei rapporti di forze.

Come ripartire?

Come ripartire da queste difficoltà esistenziali, ancor prima che sociali e culturali, per pensare e praticare un progetto di trasformazione sociale che restituisca dignità, solidarietà, autodeterminazione individuale e collettiva ai soggetti sconfitti dal quarantennio neoliberista e ulteriormente vessati dagli oltre cinque anni di lotta di classe imposta dall'alto dal capitalismo finanziario globale? Ci sarebbe talmente tanto da fare, da rischiare di rimanere pietrificati nell'immobilismo. Qui si ragiona soltanto su piccole ipotesi, mentali e pragmatiche, di azione condivisa.

Contro la servitù volontaria alle sinistre malinconiche

Bisognerebbe innanzitutto provare a forzare gli angusti spazi ideali di quel che rimane di una sinistra politica e sindacale immalinconita a rimpiangere il bel tempo andato dell'ordine fordista, cristallizzato in un patto statale tra capitale-lavoro scavalcato dal capitale e dalle forme di vita da almeno un quarantennio, appunto. Questo è un mutamento antropologico che potremmo fare sulle spalle di un pensiero critico e radicale che da decenni ci indica altri, possibili sentieri di azione quotidiana per ottenere un presente e un futuro né riconciliato con l'esistente, né nostalgico di un passato ibernato nel rimpianto. Sono le coordinate di un possibile pensare e praticare altrimenti gli spazi delle trasformazioni: dai fondamenti delle classi operose, al transitare in una società post-salariale; dall'affermazione di spazi pubblici non statali, alle *smart mobs* dentro-contro gli apparati di cattura della rete, per inedite forme di condivisione; dall'immaginazione costituente del costituzionalismo post-statuale al nuovo diritto alla città; dal *gender trouble* alle sperimentazioni di tempi di vita fuori dal capitalismo debitorio; dall'inventiva dei nuovi movimenti sociali, alle secolari domande di giustizia di un Continente irriducibile alla miseria dell'attuale Unione europea e zona-euro; dalle metamorfosi della questione sociale, alla crisi della *governance* del tardo capitalismo finanziario[39]. È un patrimonio di consapevolezza e conoscenze

39 Per evitare di cascare nelle beghe italiche, senza alcuna pretesa di esaustività, né di scomodare "sacri nomi", tanto meno di contribuire ad erigere nuovi altarini del "pensiero critico di sinistra", si potrebbe ricominciare da André Gorz e Nancy Fraser, Claus Offe e Pierre Bourdieu, David Harvey e Wendy Brown, Richard Stallman e Gunther Teubner, Edward P. Thompson e Pierre

da arricchire collettivamente e che permette di passare dall'accerchiamento di una resistenza votata alla sconfitta, a una radicale offensiva trasformatrice dell'esistente, tenendo insieme locale e globale, autodeterminazione individuale e cooperazione sociale, solidarietà e indipendenza, immaginazione costituente ed eretica consapevolezza del proprio passato.

Per le sperimentazioni costituenti delle intelligenze collettive

Condivisa questa postura realmente trasformativa dell'esistente, si dovrebbe avere la cura di favorire, rilanciare, sostenere quelle che sono ancora piccole sperimentazioni dei soggetti che proprio in questo ventennio (e ancor più nel lungo lustro della "crisi permanente" imposta dal capitalismo finanziario) hanno provato a praticare altrimenti il quotidiano, con la convinzione di contribuire ad affermare una nuova idea di società. È chiaro che non si tratta di alludere ad un catalogo "dongiovannesco" e/o "donchisciottesco" di più o meno piccoli tentativi di sopravvivenza, quanto di provare a nominare le ricchezze del possibile, dinanzi alla miseria del presente, per parafrasare la felice formula di André Gorz.

I consorzi di una inedita cittadinanza sociale

Il punto di partenza potrebbe essere dettato dall'urgenza di contribuire collettivamente alla creazione di inedite coalizioni sociali: consorzi di nuova cittadinanza che siano vettori di azioni tra l'associazionismo di promozione sociale diffuso nei territori, i movimenti sociali delle ultime generazioni, le sensibilità sindacali più attente alle avvenute trasformazioni sociali e del lavoro, quindi, soprattutto, i soggetti delle nuove forme dei lavori, delle attività e del fare piccola impresa collaborativa. Con la consapevolezza che siamo sprofondati in una situazione di sfruttamento della "disoccupazione attiva", con il ritorno di forme neo-servili e neo-schiavistiche di subordinazione all'orrore di lavorare gratis, piuttosto che all'impossibilità di avviare piccole intraprese, perché vessate da burocrazia e imposte. Perché «l'accumulazione del capitale si effettua a mezzo di esclusione, di sfruttamento non remunerato della vita, di "disoccupazione attiva"»[4]. E il rabbioso rifiuto di questa

---

Rosanvallon, Alain Touraine e Judith Butler, Ulrich Beck e Saskia Sassen, Pierre Dardot e Christian Laval, Manuel Castells e Philippe Van Parijs, Carole Petman e Colin Crouch, David Graeber e Henri Lefebvre, Howard Rheingold e Bruno Latour, Richard Sennett e Robert Castel, Lawrence Lessig e Albert O. Hirschman, Iris M. Young e Alain Supiot. Per ricordare solo alcuni dei pensatori e pensatrici che spesso proprio da quarant'anni indagano le crisi della modernità giuridica, politica, economica, sociale, culturale e istituzionale fornendo concrete proposte di azioni per l'emancipazione individuale e collettiva, in un sottile filo rosso di insubordinazione all'assoggettamento che dal cinquecentesco *Discorso sulla servitù volontaria*, dell'amico di Montaigne, Étienne De La Boétie, arriva a noi, passando per le parole e le azioni di molti altri eretiche ed eretici irriducibili all'esistente.

all'orrore di lavorare gratis, piuttosto che all'impossibilità di avviare piccole intraprese, perché vessate da burocrazia e imposte. Perché «l'accumulazione del capitale si effettua a mezzo di esclusione, di sfruttamento non remunerato della vita, di "disoccupazione attiva"»[40]. E il rabbioso rifiuto di questa condizione di asservimento all'obbligo del lavoro non sarà mai abbastanza.

Per le nuove istituzioni, tra locale e continentale

Perciò si deve affrontare questo piano di fondazione di una nuova cittadinanza sociale, sperimentando la condivisione di processi costituenti diffusi per una nuova idea e pratica di società. Con la forza simbolica di affermare un'immaginazione costituente capace di fondare nuove istituzioni, non omologhe ai poteri esistenti. Qui bisognerebbe essere sanamente "rivoluzionari" e ripensare al Saint-Just dei *Frammenti sulle istituzioni repubblicane*: «la Rivoluzione non ha bisogno di nuove leggi», semmai di nuove istituzioni civili create dal basso: «ci sono troppe leggi e troppo poche istituzioni civili. […] Io credo che più istituzioni vi sono e più il popolo è libero. […] Il dispotismo consiste nel potere unico e si attenua soltanto via via che ci sono più istituzioni»[41]. In questo senso le istituzioni sono intese come gli spazi di autogoverno delle cittadinanze: forme e spazi politici dove sperimentare pratiche ed esperienze giuridiche per riprendersi la ricchezza prodotta e sottrarre potere alle forme di governo del capitalismo finanziario e dei suoi apparati.

Per dirla con le chiare parole di Étienne Balibar: «quello che l'agonismo cerca disperatamente di inscrivere nella cittadinanza stessa non è una *complementarità* del conflitto (o della lotta) e dell'istituzione (o dell'ordine), ma piuttosto una *immanenza di ciascun termine nell'altro*, il che costringe a definire ciascuno dei termini con il suo contrario: ogni conflitto può essere sussunto in una istituzione, e ogni istituzione è al tempo stesso il luogo potenziale di un'insurrezione futura»[42].

Ci sarebbe una lontana tradizione pratica e intellettuale che andrebbe indagata e rivalutata: dalle "pericolose classi operose" del Cinque-Seicento all'autorganizzazione delle classi operaie prima del sindacato inteso come organo dello Stato[43]. È evidente che questo terreno di invenzione istituzionale deve aggredire il

40 C. Marazzi, *La bolla dell'insubordinazione*, in *AlfaBeta2*, 9 dicembre 2011: http://www.alfabeta2.it/2011/12/09/la-bolla-dell%E2%80%99insubordinazione/.

41 É. Balibar, Cittadinanza, Einaudi, Torino, 2012, p. 127. Si è affrontato un primo ragionamento sulle "nuove istituzioni" in G. Allegri, Le esperienze giuridiche delle nuove istituzioni comuni nella crisi delle democrazie capitalistiche, in G. Allegri, M.R. Allegri, A. Guerra, P. Marsocci (a cura di), Democrazia e controllo pubblico dalla prima modernità al Web, cit., pp. 89-97; Id., Quali istituzioni per le pratiche costituenti del comune? Primi appunti per un uso creativo e "minore" del nuovo diritto comune, in S. Chignola (introduzione e cura di), Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti, Ombre Corte, Verona, 2012, pp. 167-194.

42 L. A. de Saint-Just, *Lo spirito della rivoluzione e la Costituzione in Francia*, trad. it. di R. Ortensi, Sugarco, Varese, 1969, p. 167; quindi L.A. de Saint-Just, Œuvres complètes, Gallimard, Paris, 2004.

livello locale di autogoverno, come avere la forza di connettere legami federalistici di sperimentazioni al livello civico e poi, soprattutto, continentale. Solo dalla possibilità di praticare un federalismo continentale, come processo di frammentazione e riarticolazione dei poteri, può passare la creazione di un'Europa politica e sociale al di là dell'esistente e in grado di mantenere le promesse di liberazione, giustizia sociale, cooperazione, apertura ed inclusione che l'hanno attraversata, spesso in modo sotterraneo e conflittuale.

Diritto alle città e processi federativi

In questo senso il primo fronte di sperimentazione sembra essere quello che lega città-territori-finanza. E diventa urgente interrogare ulteriormente le pratiche di sottrazione della rendita immobiliare agli speculatori del capitalismo finanziario e al ceto parassitario delle burocrazie pubbliche, che si realizzano nelle più o meno grandi metropoli d'Europa. Spezzare il circolo vizioso tra scelte dissennate di politiche pubbliche e speculazioni economico-finanziarie – entrambe al servizio della ristrutturazione capitalistica e della sua lotta di classe interna ed esterna – può essere l'obiettivo di chi dal basso si riappropria degli spazi, ottenendo reddito indiretto (alloggi, luoghi di co-progettazione, creazione di servizi, etc.) e diretto (riattivando le filiere produttive del lavoro della conoscenza, senza intermediari e con processi di autogoverno della produzione autonoma artistica e culturale, con la sperimentazione di *coworking* oramai diffusa in molti territori).
Evidentemente questi spazi divengono anche luoghi e momenti dell'auto-organizzazione delle nuove forme del lavoro e del non-lavoro della conoscenza, innescando processi di nuovo mutualismo tra pari, cooperazione sociale e produzione di ricchezze per resistere dentro la crisi e prospettare nuove forme di economia solidale e collaborativa. In ogni caso si devono immaginare pratiche di produzione di reddito che diano certezza economica alla comunità di riferimento e potenza conflittuale da poter agire dentro la trasformazione sociale, per mettere in relazione distretti di autoproduzione che provano a designare un'altra idea di città, che sia la metropoli urbanizzata, piuttosto che i mille tra comuni e province disseminate nel territorio. È una sfida che tiene insieme trasformazione economico-sociale e federalismo dal basso di un nuovo civismo post-repubblicano, della lontana tradizione italica dell'autorganizzazione delle cittadinanze, tra *universitas* e *usi civici*; tra autogoverno e cooperazione sociale.

Trasformazione e nuovi soggetti economici e sociali

I due corni che dovranno essere affrontati riguardano da una parte la trasformazione degli enti locali esistenti e dall'altra i tessuti economici e sociali territoriali che possono essere coinvolti in questa piccola, grande, *nuova* trasformazione[43].
La dimensione di autogoverno, che si riappropria dei processi produttivi per la trasformazione delle città, pone la centralità di un livello di influenza e conflitto con le tradizionali istituzioni pubbliche di prossimità. Qui si gioca la capacità di imporre una trasformazione istituzionale dal basso degli apparati burocratici locali in vere dimensioni dell'autogoverno cittadino; processi che devono andare di pari passo con l'urgenza di imporre altre scelte di politiche pubbliche a livello locale, nazionale e continentale. La dimensione locale può essere investita per avviare la creazione di distretti territoriali dell'autogestione sociale, che sappiano imporre dal basso nuove politiche pubbliche urbane, come dimensione dell'autorganizzazione delle cittadinanze dentro e contro la crisi globale e delle forme di vita nelle metropoli.
Questo processo di trasformazione istituzionale dal basso deve interrogare anche la disponibilità delle strutture sindacali esistenti a fare parte del processo di cambiamento. In questo senso sarà necessario pensare a degli spazi dove creare delle camere metropolitane del lavoro e del non lavoro, esperienza che i nuovi movimenti sociali tentarono nel passaggio di decennio precedente in alcune città italiane. Dentro l'attuale Grande Depressione queste strutture dovrebbero da una parte essere lo spazio di auto-organizzazione delle nuove forme del lavoro – a partire da quello della conoscenza, cultura, immaginario, reti – dall'altra spazi di progettazione condivisa, cooperazione sociale, nuovo mutualismo e *coworking*, in cui le diverse competenze e strumenti (dei singoli e delle strutture sindacali) siano messe al servizio di processi di autodeterminazione dei soggetti delle nuove forme del lavoro, escluse da diritti, garanzie, tutele. O i soggetti e le strutture sindacali più tradizionali capiscono questa "occasione", o altrimenti rischieranno di essere confusi tra i nemici.
L'altra scommessa sul campo economico-sociale è quello di prendere sul serio la sfida del Quinto Stato, avendo la consapevolezza che la trasformazione può essere innescata solo mettendo insieme creatività – oramai a rischio depressione e impoverimento – delle e dei quintari-e (dalla rete, alla comunicazione; dall'economia degli eventi, a quella artistica; dalla formazione, al *loisir;* dall'inventività degli artigiani digitali in 3D, alle mappature dei nuovi ricercatori sociali) con le piccole imprese innovative che ripensano i territori e i distretti di produzione, tra filiere lunghe (di drenaggio dei fondi europei e

43 Sia concessa questa citazione troppo alla leggera del classico lavoro di K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, introduzione di A. Salsano, trad. it. di R. Vigevani, Einaudi, Torino, 1974 (1944), che tornerà utile nelle righe conclusive.

non solo) e filiere corte (di creazione di ecosistemi e attenzione alla gestione condivisa degli spazi).

Ecosistemi in movimento

Se, con un eccesso di ottimismo, ci si volesse porre al livello della condivisibile ricostruzione del triplo movimento recentemente proposta da Nancy Fraser, sulle orme del già citato insegnamento di Karl Polanyi, tra fautori del mercato, sostenitori delle protezioni sociali e partigiani dell'emancipazione individuale e collettiva[44], si potrebbe azzardare che attraverso la trasformazione dei nessi tra società-territori-nuove istituzioni si può legare in modo inedito l'intrapresa economico-sociale più o meno operosa del Quinto Stato, con l'urgenza di affermare nuovi processi di emancipazione. L'affermazione di ecosistemi ai diversi livelli di azione condivisa: locale e continentale; sociale e culturale; economico e politico.
Sarebbe la possibilità di riprendere il filo interrotto di una trasformazione radicale del capitalismo. Forse troppo per i timidi riformisti esegeti delle presenti e future larghe intese convergenze parallele o unità nazionali, che dir si voglia. Sicuramente troppo poco per i rivoluzionari tutti di un pezzo, rinchiusi al riparo delle loro inscalfibili ortodossie, per lo più rinforzate da salde barricate accademiche. Eppure, se volessimo davvero cominciare a sciogliere le maglie strette della Grande Depressione, almeno a livello psichico e locale, forse bisognerebbe ripartire dalla sperimentazione di felici ecosistemi in movimento, che prendono vita nelle pieghe dei nostri territori, grazie all'irriducibile generosità di quelle intelligenze collettive che ancora pensano possibile il cambiamento. E provano ad inventarselo, contro conservatori e dogmatici di tutte le risme.

44 N. Fraser, A triple movement? Parsing the Politics of Crisis after Polanyi, in New Left Review, n. 81, may-june 2013, pp. 119-132: http://www.scribd.com/doc/149383774/Nancy-Fraser-A-TRIPLE-MOVEMENT.

La crisi della democrazia costituzionale
di *Giovanni Montefusco*

«I sistemi politici della periferia meridionale (dell'Europa) sono stati instaurati in seguito alla caduta di dittature, e sono rimasti segnati da quell'esperienza. Le Costituzioni mostrano una forte influenza delle idee socialiste, e in ciò riflettono la grande forza politica raggiunta dai partiti di sinistra dopo la sconfitta del fascismo. Questi sistemi politici e costituzionali del sud presentano tipicamente le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti; governi centrali deboli nei confronti delle Regioni; tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori; tecniche di costruzione del consenso fondate sul clientelismo; e la licenza di protestare se vengono proposte sgradite modifiche dello *status quo*. La crisi ha illustrato a quali conseguenze portino queste caratteristiche. I Paesi della periferia hanno ottenuto successi solo parziali nel seguire percorsi di riforme economiche e fiscali, e abbiamo visto esecutivi limitati nella loro azione dalle Costituzioni (Portogallo), dalle autorità locali (Spagna), e dalla crescita di partiti populisti (Italia e Grecia)».

Questo brano, che molti probabilmente avranno già letto è tratto da un documento sulla crisi in Europa pubblicato a giugno da JP Morgan, una delle più importanti banche d'affari del mondo.

Tralasciando le prime considerazioni che mi sono venute in mente, per lo più improperi e un turpiloquio poco adatto a queste pagine, l'autorevolezza della fonte e la puntualità e precisione della proposta impongono qualche considerazione in più che può essere utile a sviluppare il tema della crisi della democrazia costituzionale, in Italia e in Europa e lo stato del dibattito sulle riforme istituzionali nel nostro Paese.

Una prima considerazione.

È interessante notare che nella ricostruzione di JP Morgan viene riconosciuto, sia pure nell'ambito di un giudizio profondamente negativo, il fondamentale legame che intercorre tra gli aspetti più propriamente politici e sociali del patto costituzionale italiano e gli assetti istituzionali (forma di stato, forma di Governo, equilibrio tra i poteri, partecipazione democratica). Una tale connessione, che pure potrebbe apparire scontata ed evidente, sembra infatti essere negata nel dibattito in corso in Italia sulle riforme costituzionali fortemente volute dal Presidente della Repubblica e dal Governo delle "larghe intese", che spesso viene riportato esclusivamente ad aspetti di "tecnica costituzionale", di "efficienza e ammodernamento delle istituzioni",

Come afferma autorevolmente il costituzionalista Gaetano Azzariti, «non si può, infatti, pensare alla riforma della

Costituzione come a un'operazione puramente *tecnica*. Né possono gli "esperti" spogliarsi della propria visione del mondo quando si confrontano sul piano della riforma del testo costituzionale. Non fosse altro perché – come ha insegnato Vezio Crisafulli a tutti i costituzionalisti di qualunque sensibilità o tendenza - non si può separare il "concetto politico" di costituzione dal "concetto documentale" di Costituzione.
Il più grave errore dell'attuale maggioranza di larghe intese è pensare alla Costituzione come mero strumento di efficienza delle nostre istituzioni (in una visione strettamente funzionalista, dunque), anziché intenderla come una tavola di valori e principi costitutivi di una determinata realtà storica, politica e sociale. Ciò è tanto vero che neppure gli esperti hanno potuto far prevalere la tecnica sulla politica. Sui punti più controversi si sono delineate nette divergenze. Di esse la relazione finale della Commissione per le riforme costituzionali dà puntualmente conto. Ma in tal modo è chiaro che l'effetto principale del lavoro degli esperti è di legittimare tutte le diverse opzioni, ciascuna con una propria "copertura" scientifica».
Del resto, sempre con la mistificazione della visione strettamente funzionalista e del preteso e inevitabile rispetto dei vincoli internazionali (Fiscal Compact) è già stata giustificata e approvata, nel 2012, la modifica all'art. 81 della Costituzione che ha introdotto il cosiddetto pareggio di bilancio nella Carta costituzionale. Una revisione dall'impatto considerevole sull'intero impianto costituzionale approvata nel silenzio generale, sottratta alla discussione pubblica, ignorata dai media principali e approvata da una maggioranza parlamentare talmente larga da evitare il ricorso al referendum.
Eppure, come ha sostenuto Francesco Bilancia, «a fronte di una disciplina di bilancio che, nel testo originario della Costituzione e a prescindere dagli errori e dalla scarsa attenzione all'equilibrio dei saldi imputabili nel tempo al sistema politico, non comprometteva la scelta per un determinato modello sociale, l'attuale proposta di revisione determinerà radicali mutamenti nella forma di Stato, per i significativi riflessi che la scelta di costituzionalizzazione della opzione di politica economica implicata dalle formule normative richiamate determinerà sul sistema delle autonomie regionali e locali e sulla garanzia dei diritti fondamentali in effettiva condizione di eguaglianza. La gestione della crisi finanziaria mondiale e di sostenibilità del debito pubblico italiano, pur in fase di superamento grazie a politiche di bilancio finalmente rigorose e attente, viene pertanto assunta quale strumentale occasione per modificare a regime la forma di Stato ponendo le premesse giuridiche per il superamento, di fatto, dell'impianto sociale dell'economia di mercato».
Come ha fatto notare Turci su *MicroMega* riforme simili sono state bocciate sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito e al riguardo il

premier conservatore David Cameron ha osservato recentemente che «norme del genere equivalgono all'abolizione per legge del pensiero di Keynes».
Una seconda considerazione.
Salta immediatamente agli occhi che molte delle proposte concrete contenute nel documento di JP Morgan sono largamente condivise da forze politiche, commentatori, addetti ai lavori, dai principali media nazionali e internazionali, anche di area democratica, tanto da essere ormai da molti considerate come pensiero comune e come l'inevitabile esito del dibattito oramai trentennale sulle riforme costituzionali.
Il tratto distintivo delle analisi della crisi politico-istituzionale italiana che portano a questo tipo di proposte può riassumersi in questo: la crisi politica italiana è essenzialmente una crisi di governabilità. I meccanismi istituzionali sono farraginosi e obsoleti e occorre intervenire sulla Carta costituzionale per garantire tempestività ed efficacia alle decisioni del potere esecutivo.
Del resto, a proposito di senso comune, in ogni periodo di crisi ritorna puntualmente, soprattutto in Italia ma non solo, la tentazione del ricorso all'uomo forte, preferibilmente espressione diretta della divina provvidenza, che mal sopporta i vincoli e gli impedimenti di un sistema costituzionale e l'equilibrio tra i poteri dello Stato.
Questa prospettiva si fa evidentemente forza del triste spettacolo della crisi dei partiti e dei loro spesso impresentabili gruppi dirigenti, dello svilimento del ruolo del Parlamento, del fallimento del bipolarismo e del federalismo in versione italiana, ma anche della crisi profonda dei corpi sociali intermedi (si pensi ai sindacati, ma non solo), prigionieri della loro autoreferenzialità, incapaci di rappresentare adeguatamente le istanze della società, di coglierne i mutamenti, di dare risposte alle giovani generazioni precarie.
Chi pensa di opporsi a questa impostazione non può però limitarsi alla difesa e al rilancio della Costituzione, chiedendone con ottimi argomenti la piena attuazione, ma deve necessariamente, a mio avviso, cimentarsi con una analisi differente della crisi politico-istituzionale italiana e più in generale della democrazia costituzionale come la abbiamo conosciuta in Europa dal secondo dopoguerra in poi.
Come diversi autori, anche di diversa estrazione, hanno rilevato, la crisi coinvolge e travolge l'idea stessa di democrazia novecentesca e delle forme della rappresentanza.
Anche secondo uno studioso non esattamente di sinistra come Massimo Cacciari le ragioni della crisi vanno rintracciate ne «la palese impotenza dell'ambito dello "Stato nazionale" a competere con i "grandi spazi" economico-culturali e politici del mondo globale. L'irreversibile crescita di potenza delle tecnostrutture economico-finanziarie, burocratiche, scientifiche, di fronte alle

quali la detronizzazione della decisione politica, e non solo di quella che si esprime sulla base di procedure democratiche, appare di giorno in giorno più evidente».
Secondo un autore sicuramente più vicino a noi come Gianni Ferrara, invece, «il costituzionalismo è giunto ad un tornante decisivo della sua vicenda bisecolare. Il suo referente, il suo termine dialettico, l'oggetto immediato e tradizionale della sua funzione civilizzatrice, lo Stato, ciascuno Stato, si sottrae sempre più al controllo diretto ed esclusivo della società su cui insiste, concertando forme, ambiti, atti e contenuti degli atti del proprio potere con altri Stati, esaltando le funzioni degli esecutivi e comprimendo il ruolo della rappresentanza politica. Sempre più dissolvendo e così tradendo il rapporto tra l'esercizio del potere conferito ai suoi organi ed il titolare proclamato dell'insieme di questi poteri (quell'insieme che si denominava sovranità e che fu poi attribuita al popolo) lo Stato ha dismesso funzioni, già affermate come proprie, ha abbandonato un ruolo che si era assunto proprio in ragione di bisogni sociali estesi, imperiosi ed ineludibili. Subendo l'incremento e l'espansione dell'egemonia, non solo economica e politica, ma anche culturale esercitata sul pianeta, ha abdicato anche al proprio interno. Ma a favore di una parte sola della società che regola e su cui si regge. È quella parte che, mediante soggettività singole o plurime, ma ristrette, sempre più si va emancipando dai vincoli degli ordinamenti statali. Sempre più si impegna nell'esercizio su scala globale dei diritti (proprietari o fiduciari) derivanti dalla disponibilità di capitali, incrementandoli al punto da ricavarne tanto potere da poterlo dispiegare in modo che possa incombere sullo Stato dal cui ordinamento giuridico trae quei diritti, e, con essi, la legale appropriazione dei beni che ne sono oggetto. Non si tratta di una contraddizione da poco, è reale ed è profonda».
La crisi dello stato di cui parla Gianni Ferrara, che riguarda tutti gli Stati, anche quelli più forti e apparentemente solidi, è evidentemente più acuta in Italia dove alla crisi sopra descritta si aggiunge una debolezza strutturale dello Stato unitario, che dal 1861 in avanti non si è mai, realmente e compiutamente realizzato, come dimostrano il persistere dello squilibrio Nord-Sud e della questione meridionale, aggravati dalla crisi economica, e, da ultimo, il disastroso esito della riforma "federalista" del titolo V della Costituzione. In sostanza, inevitabilmente, la crisi dello Stato italiano, indebolito dall'esterno dal potere sempre crescente della finanza internazionale e dalla conseguente perdita di sovranità e dall'interno dai suoi mali endemici, trascina con sé la Carta costituzionale, i diritti da essa formalmente garantiti e l'intero sistema politico-istituzionale.
La crisi politica italiana non è, quindi, o almeno non solo, una crisi di governabilità ma, piuttosto, una crisi di rappresentatività. In altre parole non c'è un eccesso di democrazia come vorrebbero in tanti, ma una mancanza di democrazia, un progressivo

svuotamento di diritti e garanzie, civili e sociali. Ciò è stato reso possibile, ed è andato via via realizzandosi, con la progressiva marginalizzazione, sociale e politica di uno dei contraenti del patto sociale alla base della Costituzione del '48: il mondo del lavoro, privato del suo protagonismo e della sua autonomia, anche politica, espulso dai processi produttivi e da quelli decisionali.

Un nuovo costituzionalismo di sinistra non può che tenere conto di questo. Nessuna difesa "tecnica" delle Costituzioni potrà mai avere successo, se non è affiancata dalla teoria e dalla pratica della ricostruzione dell'unità del mondo del lavoro e della sua autonomia, così come dal superamento effettivo della dimensione nazionale, in una prospettiva, almeno, nell'immediato, europea.

Allo stesso modo nessuna difesa del parlamentarismo potrà mai essere veramente efficace senza una profonda riforma del sistema dei partiti e un totale ricambio dei loro gruppi dirigenti, esigenza sentita come prioritaria dal corpo elettorale, ma evidentemente ancora non completamente compresa dalla sinistra politica.

Anche per questo sono nati questa rivista e il blog *Esse*, nel tentativo di dare un contributo a questo processo di ricostruzione e di riunificazione, per provare a ristabilire un sistema di relazioni, di solidarietà, di condivisione, di comunità, che restano alla base di qualunque processo costituente e veramente democratico, animato dall'ambizione di avere ancora qualcosa da dire, e di non voler soccombere all'idea che il mercato e il profitto siano l'inizio e la fine della condizione umana.

11500

La nostra lucertola

Piccolo rettile scattante e indomito. Solchi la nostra prima pagina come il taglio di luce di una speranza che affiora dal buio di un'amnesia opaca e collettiva. Luce, piccolo rettile che ci dai la rotta.

"Marco Polo" allergico ai padroni. Libero e infaticabile, viaggi per prati disseminati di relitti e sui muri sforacchiati da recessi e da buchi, entro i quali nascondersi al bisogno e addormentarsi prima di ripartire.

Cacciatrice (cacciata) di insetti e altri artropodi. Preda agognata di pasoliniana memoria. Ti prendevano con un laccio semirigido legato a cappio ad una estremità, prima che le dita fossero sequestrate dalle tastiere dei telefonini.

Eri la prediletta. Non solo per la bellezza levantina ma per l'audacia e la resistenza. Per l'indipendenza. Per le curve alternate del corpo breve e affusolato e per il fiato, tutto il fiato speso per catturarti.

Per il tuo arrestarti sotto il sole per minuti interi. Ferma in agguato o per il gusto di sostare senza scopo. Capace di scomparire per potere di mimesi: essere senza esserci. Per poi ricomparire.

Animo combattente che detesta gli eserciti. Animaletto cui, se recisa, la coda ricresce. Segno certo del favore degli dei. Aspettaci, animaletto, che il peso delle nostre esitazioni ci rallenta!

Piccolo-grande essere, frequentatore della luce e dell'ombra. Ovunque puoi entrare, arrestarti o andare. Oggi sei qui ad auguraci che il viaggio sia lungo e proficuo, e ad aiutarci a non avere paura.

www.esseblog.it